URANIA

I ROMANZI

SARÀ UN FUTURO D'INFERNO

D. F. Jones

MONDADORI

29-5-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

URANIA

I ROMANZI

SARÀ UN FUTURO D'INFERNO

D. F. Jones

MONDADORI

29-5-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

D. F. Jones

Sarà un futuro d'inferno

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

REDAZIONE: Mudo Torello

URANIA

SARÀ UN FUTURO D'INFERNO

— Viaggiare ne! tempo... io?

A corto di parole, Mark Elver scoppiò in una breve risata. — Assurdo! È l'unica definizione che mi viene in mente. E voi vorreste usarmi come cavia? Incredìbile!

Elver era convinto del proprio diritto di fare quella domanda. Perché scegliere proprio lui, un oscuro ricercatore di biofìsica arrivato a trentun anni senza nessuna prospettiva davanti a sé? Proprio nessuna, dal momento che era condannato a una mone prematura.

L'impatto dello shock era stato assorbito, dando luogo a una (etra, pungente consapevolezza.

Sci mesi prima il primario cardiologo oell'UNCLA aveva confermato la propria diagnosi: una malattia di cuore inguaribile e inoperabile. Due anni di vita, non di più, Nel suo reparto lo sapevano tutti - lui si era perfino concesso qualche lugubre battuta sull'argomento - e il suo interlocutore era certamente al corrente delle sue condizioni. Perché allora fargli quella fantastica proposta?

Mark chiese ancora: — Perché io?

Il modo impacciato con cui Joe Heimblatt cambiò posizione fu fin troppo eloquente. Negli ultimi sei mesi Mark era diventato un esperto neirinterpretare i gesti. — Dunque sapete — disse.

Heimblatt si scusò con un'alzata dispaile. A quarantacinque anni, con un colorito acceso e parecchi chili di troppo, pareva più predestinato lui a un attacco cardiaco che non il pallido e snello Mark. — Sì, sono al corrente. Ma cosa posso dire.,. che mi dispiace? Sì, mi dispiace, e con questo? Perdonate la mia mancanza di tatto, ma sono fatto cosi. La morte è il prezzo che tutti dobbiamo pagare per la vita. Io fumo troppo, bevo troppo e mangio troppo, quindi può darsi che me ne andrò'prima di voi. Accantonò l'argomento con un colpo della mano paffuta sulla scrivania, —Mi sono guardato intorno, e alla facoltà di medicina i saltato fuori il vostro nome...

— Forse perché sono sacrificabile? — lo interruppe brusco Mark.

Joe prese tempo, soppesandolo. Gli spiaceva per lui, ma si conoscevano appena, e l'unico e principale pensiero di Joe era per il suo progetto. Aveva bisogno di Elver per il prossimo e decisivo passo avanti. Se non altro, Elver pareva calmo, anche troppo a giudicare almeno dal modo come aveva accolto la sua fantastica proposta. Bisognava solo prenderlo per il giusto verso. Joe decise di rischiare.

— Sì, fondamentalmente avete ragione — rispose con voluta pacatezza — però «sacrificabile» non è la parola giusta. Voi sapete di non avere futuro. È possibile, non voglio dire logico, che possiate considerare questa offerta, al peggio, come una fine degna di uno scienziato. Ma il motivo principale non sono le condizioni del vostro cuore. Son certo che nel penitenziario statale molli farebbero salti di gioia a questa proposta, ma le loro qualifiche sarebbero alquanto sospette. — Tacque pensoso per un momento. —TE poi sorgerebbero diversi problemi. Non oso pensare a quel che direbbero le autorità. No, il primo dev'essere uno scienziato.

— Scienziato? Io sono laureato in medicina e ho due anni d'esperienza nel campo delle ricerche.

— Avete una mente allenata, ampi interessi, una mentalità apena e una notevole facoltà di osservazione. — Joe sorrise come un bambino sorpreso a roba-re biscotti. — Così ho scelto voi. — Si chinò in avanti e la cintura scomparve sotto l'imponente sporgenza dello stomaco. —Sarò chiaro, dottore. Voglio voi.

Un sorriso attenuò l'espressione tesa di Mark. — Chiarezza per chiarezza, ci sono altri candidati?

Heimblait fece un cenno di diniego. — Ora come ora no, comunque sono sicuro che se mi dessi da fare ne scoverei almeno una dozzina. Ma per lo più si tratterebbe di svitati mossi da motivi assurdi. — Trasse di tasca un malconcio pacchetto di sigarette. — Vi dà fastidio?

— Fate pure — rispose Mark, e prese la pipa.

— È un brutto vizio, dannoso, ma sono troppo vecchio per smettere — c così dicendo, Joe si accese la sigaretta. — Esaminiamo la proposta dal vostro

frnnto di vista . Non voglio sottolineare l'onore e la gloria che ne ricavereste, ma immagino che come tutti anche voi non manchiate di vanità. Il primo avrà il suo rome scritto nell'albo d'oro insieme a quelli di Gagarin e di Armstrong.

— Se davvero sarò così famoso, i nostri discendenti mi aspetteranno col tappeto rosso.

— Cristo, non ci avevo pensato! — sbottò Joe, preoccupato.

— Importa?

— Non so. — Il faccione infantile s'increspò d'ansia pensando alle numerose incognite scientifiche. — Dio,,, le angolature... — Tornò su un terreno più solido. — Lasciando da parte onori e gloria, casomai non ci abbiate pensato esiste la possibilità di un vantaggio personale: potrebbero curarvi e guarirvi.

— Non preoccupatevi, Joc. È un'ipotesi che non mi è neanche passata per la mente. — Riempì la pipa con gesti nervosi delle lunghe dita, — Davvero pensate che la vostra idea sia realizzabile... sinceramente?

Joc ebbe un violento scoppio di tosse ed eruttò una nuvola di fumo. — Non si tratta di credere o meno, Mark. L'abbiamo già fatto, e più di una volta. — Riprese a tossire violentemente. — Perdio, è ancora un segreto.

Non siamo pronti a rendere la cosa di pubblico dominio... mi capite? Bene, dunque sappiate che il primo viaggiatore net tempo sta riposando in questo momento nel nostro laboratorio, È un topo, una femmina che si chiama Minnie c posso aggiungere che dopo il ritorno è diventata madre.

L'espressione di Mark s'indurì. — Dicevate prima che ò un viaggio senza ri tomo. Adesso, questo topo... non combina.

— Sì, invece — Joe cercò di dominare l'eccitazione proseguendo in tono casuale; — Se v'interessa fate una capatina domani, in mattinata.

Mark non abboccò: — Sì, m' interessa, ma non fatevi troppe illusioni.

— Ma no! — cercò di rassicurarlo Joe. — Sto chiedendovi di prendere una decisione eccezionale, ma siete completamente libero, nessuno vuole influenzarvi. Datemi la vostra parola che non parlerete con nessuno del nostro colloquio, e noi vi mostreremo i risultati che siamo riusciti a ottenere. Compreso il cardiogramma di Minnie durante il transito, Minnie stessa e, posto che v'interessi ancora, la macchina... in funzione.

Quella notte Mark, seduto solo nel suo piccolo appartamento, riandò co) pensiero alla sua vita passata: tre anni addietro, un primo, durissimo colpo del destino lo aveva privato della moglie, uccisa in un incidente. Non avevano avuto figli. Adesso gli mancava il cuore, sia in senso fisico sia emotivo, di ricominciare da capo. Restava il lavoro di ricerche a lungo termine, che probabilmente non sarebbe mai riuscito a completare. Aveva al massimo ancora un anno di vita attiva, poi avrebbe cominciato a scendere lungo la spirale dell'invalidità. Niente più pesca, caccia o vela - l'atletica gli era già vietata - solo le modeste e limitate occupazioni di chi è costretto su una sedia a rotelle, quindi su un letto, da dove avrebbe combattuto, e perso, l'ultima battaglia.

La «culla» dei viaggi nel tempo - un insieme di baracche ammassate lontano dal campus principale - non aveva un aspetto imponente. Una targa modesta appuntata alla porta scrostata diceva: Facoltà dì Fisica-Progetto Quattro. Sotto, un avviso pieno di ditate e con le lettere sbiadite, aggiungeva; Andatevene\ Se proprio dovete entrare, suonate prima il campanello. Mark suonò. Dall'interno gli rispose un urlo che poteva essere tanto di dolore quanto di rabbia, Un giovane sporco e trasandato con due baffoni alla Zapata guardò fuori con aria interrogativa.

Mark disse chi era e aggiunse: — Il professor Heimblatt mi aspetta.

Prima che l'altro avesse il tempo dì rispondere, tuonò un' altra voce - la stessa che prima aveva gridato - ma il tono questa volta era di benvenuto: — Avanti, Mark! Entrate!

Sul suo terreno, Heimblatt era un altro uomo. Un'occhiata alla camicia a quadri aperta sull' ampio torace, bastò a Mark per capire che il giorno prima il professore si era vestito apposta per parlare con lui.

— Felice di vedervi, Mark. Davvero felice. — Si scambiarono una stretta di mano.

— So perché siete felice — ribatté sorridendo Mark, — ma ricordate che sono venuto solo per dare un'occhiata.

— Sì, ma siamo riusciti a farvi venire, e questo è già qualcosa.

Mark lo trovava simpatico. Era sicuro che Joe fosse un uomo schietto, c d'istinto si fidò di lui. Heimblatt gli presentò i suoi tre assistenti. Erano tutti sotto i trent'anni, e chiaramente uniti da uno stesso scopo. Emanava da loro un'aura di esaltazione e di fierezza. Seduti nel pìccolo e disordinato studio di Heimblatt, col ripiano della scrivania pieno di macchie, le pareti coperte di grafici e di disegni umoristici incomprensibili per un estraneo, davano subito l'idea di un gruppo molto affiatato e compatto. Mark li invidiò.

Joe Heimblatt non perse_tempo: — Sapete qualcosa di fisica... di matematica... di magnetismo? — Mark rispose alle tre domande con un cenno di diniego. — Be', meno male — commentò Joe — così non staremo a perdere tempo in spiegazioni che non capireste. Per essere sinceri fino in fondo, neanche noi siamo sicuri di avere capito bene tutto. — Scoppiò in una breve risaia. — Diavolo, questo non ve lo dovevo dire, vero? Però è la verità. — Lui passò sulla difensiva. — Del resto anche per voi medici non è poi così facile spiegare come funziona Γ aspirina, vero?

— Già.

— Il Progetto Quattro ha avuto inizio per puro caso, come succede quando un bambino scava alla ricerca di vermi e si imbatte in un filone d'oro. Accadde qualcosa nel corso di un esperimento, un effetto passeggero che capitò per caso. Sono trascorsi anni. Abbiamo lavorato molto.... e a meno che le vostre letture preferite non siano Einstein e Heisenberg fermiamoci qui, d'accordo?

— D'accordo.

— Queste dunauc sono le basi. Il tempo, per gli scopi pratici, è lineare e costante. Scientificamente non & nò l'una né l'altra cosa. Einstein ha dimostrato che può essere compresso o dilatato. E ora — aggiunse

abbassando la voce in tono confidenziale, — siamo in grado di fare dei salti nel tempo. Sì, voi direte che è incredibile; ma quanta gente, all'inizio del secolo, avrebbe creduto a una sola delle scoperte che poi sono state realizzate? Ma io voglio sfidare ulteriormente la vostra credulità: coloro che hanno pensato sia pur fuggevolmente ai viaggi nel tempo, erano convinti che fosse necessaria una grande quantità di energia. Invece non è vero.

Si, i nostri apparecchi per ora sono piccoli, ma funzionano semplicemente con la corrente normale.

— Con questo vorreste dire che uno scienziato competente in materia potrebbe costruirne uno della cantina di casa sua?

— Questo no! Vi assicuro che abbiamo dovuto lavorare molto e in modo insolito coi campi magnetici. Graae alle nostre scoperte, in teoria gli esperimenti potrebbero essere ripetuti, il che probabilmente avverrà, ma ci vuole un sacco di esperienza, c questa £ La dichiarazione dell' anno. In parole povere, la macchina è una sorta di cannone, un cannone che spara nel tempo. Il soggetto viene messo in posizione, c questa è la pane più delicata. Lo strumento viene attivato... e via che va. Nel tempo.

A Mark il concetto non sembrava poi tanto· semplice, ma lasciò correre.

— Non avete detto a quale distanza.

— Per una buona ragione; non lo sappiamo con certezza. Secondo le teorie più accreditate, la distanza nel tempo percorsa da un corpo dovrebbe essere proporzionale al reciproco della radice quadrata della massa di

3uel corpo. — Joe sorrise ve-ondo l'espressione di Mark. — Quindi, non ci pensate. Abbiamo elaborato una legge che i mici ragazzi insistono a voler chiamare — e così dicendo cercò di assumere un'espressione modesta — la Prima Legge di Heimblatt. Detto alla buona, il transito, data una forza costante

±

nei campi magnetici, sarà proporzionale alla massa del corpo, Capirete

meglio quando avrete visto di più. Venite a fare la conoscenza di Minnie.

Minnie si rivelò essere un normalissimo topo, in quel momento alle prese con sei soreetti, e con un piccolissimo strumento applicato con nastro adesivo alla schiena. Accanto alla sua gabbia c'era una macchina che ne riceveva gli impulsi traducendoli nelle oscillazioni di tre pennini su un rotolo di carta girevole. Sul margine erano contrassegnati gli intervalli di tempo, e i pennini tracciavano il grafico aella respiTazione, temperatura e battito cardiaco di Minnie. Mark li esaminò con esperto occhio professionale e non ci trovò niente di speciale. Lo disse.

— Aspettate finché non avrete visto questo — disse Joe prendendo un rullo di carta già completo e dall'aria di essere stato molto consultato. — Minnie ha fatto due viaggi. La prima volta con lo stesso registratore. — Svolse il rotolo. A un'estremità qualcuno aveva scribacchiato in rosso lancio e, più avanti, la stessa mano, tremante di emozione, aveva aggiunto ritorno. Fra le due scritte i pennini avevano tracciato soltanto linee rette; i contrassegni del tempo indicavano che fra la partenza e il ritorno erano passati dodici minuti e mezzo. Mark esaminò i grafici anteriori e posteriori al tragitto; era come se l'intervallo di tempo fra le due

scritte non fosse esistito.

— Mica male, eh? — Joc scrutò la faccia impassibile di Mark.

— Mi piacerebbe sapere che cos'i successo durante quel passaggio nel tempo — azzardò cautamente Mark.

— Ragazzo mio! — esclamò Joe trionfante — questa è proprio la domanda che mi aspettavo da voi! Guardate qui. — Attivò un oscilloscopio c inserì, imprecando per l'impazienza, un nastro nella fessura dell'input. — Nel secondo viaggio Minnie aveva con sé un microre-gisiratore, non una trasmittente. Pervia del peso in più collegammo solo un sensore per registrare il battito cardiaco. Sotto il tracciato noterete il contrassegno del tempo ogni dieci secondi. I primi due minuti corrispondono agli ultimi prima del lancio, mentre si sistemava Minnie nel marchingegno. Gli ultimi due sono posteriori al ritorno, e cioè quando Minnie ò stata tolta dal congegno. Guardate.

Mark ubbidì, ma non notò niente di speciale. — Tutto qui?

— Sì.

Mark controllò il tempo. — Ma in tutto sono quattro minuti e qualche secondo,

— Certo. Due prima e due dopo il transito. La manciata di secondi in più rappresenta la durata del viaggio.

— Potete rallentare il nastro in quei secondi?

— Certo. — Joe riawolse il nastro. — Possiamo iniziare da dieci secondi prima del lancio.

— Attivò l'apparecchio comi ilei andò a contare; — Dieci, nove, otto...

Mark guardò per la seconda volta. Niente ancora. Infine mormorò: — Dio santo, Joe, spero che non siate un imbroglione !

— Perché dite così?

— Perché devo fidarmi della vostra parola osservando il nastro. Per quanto ne so, la registrazione potrebbe essere avvenuta in qualsiasi momento. Non esiste alcun cambiamento nel tempo materiale. Almeno, io non ne vedo.

— Il computer è dello stesso parere... e, sì, potete fidarvi di me. La registrazione è genuina.

Mark caricò la pipa osservando con aria distratta Minnie che si dava da fare con la sua prole.

— Quant'à durato il viaggio, Joe?

— Quindici minuti e trentacinque secondi —rispose immediatamente Joe. — La maggior durata è dipesa dalla differenza di massa esistente fra il microricevitore e il registratore.

— Così Minnie praticamente non è partita e non è tornata, perché il tempo

lineare non ha registrato ìa sua assenza,

— Esatto. Ci vuol del coraggio al giorno d'oggi per scommettere che una cosa c impossibile, ma io sarei disposto a scommettere tutto quello che ho che è impossibile registrare ta durata dell'assenza secondo il tempo reale. Un circuito tempo-Tale chiuso equivarrebbe a un ritorno di voce fra un microfono e uno speaker, vale a dire il caos. E sono sicuro che anche nel futuro non è possibile questa valutazione, perché ne avremmo delle prove.

— Non è detto. Può darsi che l'umanità non abbia un futuro.

— Andiamo, Mark... non cominciate a farvi venire certe idee. Pensate che moriremo tutti in un'esplosione nucleare o cosa?

— No, non voglio dire questo. L'uomo è troppo accorto per farlo deliberatamente, ma oisogna anche tenere conto degli incidenti, della pazzia.

— Oh certo, può darsi. Come può darsi il caso che il nostro viaggiatore temporale possa evitare tutto questo e raggiungere una nuova età dell'oro.

Mark spinse qualche briciola di formaggio nella gabbia di Minnie e rimase a osservarla per qualche istante, badando a non affumicarla col fumo della pipa. Infine chiese; —Perché non andate voi, Joe?

— La risposta è semplice, anche se presuntuosa. Perché sono indispensabile qui, ma se fossi nei vostri panni la cosa sarebbe diversa.

— Potreste incontrare il vostro primo viaggiatore.

Joe gli scoccò un'occhiata penetrante, cercando di capire se stesse scherzando o meno. — Impossibile, se avesse la vostra struttura. Io andrei più lontano, perché sono più pesante.

— Supponiamo, dico supponiamo, che io accetti di andare... Dove... cioè, in quale tem-po andrei a finire?

— Presumendo che pesiate circa settanta chili, si, ho dato un'occhiata alle vostre cartelle cliniche c penso che siate dimagrito... e aggiungendo una ven-, (ina di chili ai bagaglio... —Joe s'interruppe, quanto stava per dire era il

particolare più grosso da digerire.

— Avanti, Joe! — lo incitò Mark a cui batteva forte il cuore nonostante la calma apparente.

— Con uno scarto del dieci per cento in più o in meno, i miei calcoli dicono almeno quattrocentotrenta anni.

2

Heimblatt riaccompagnò nel suo ufficio un Mark ancora stordito, e gli offrì da bere. — Quattrocento anni sono molti, ne convengo, ma che significato avrebbe fare un balzo di un paio di anni? Prima di tutto sarebbe inutile, poi, allo stadio attuale dei miei studi, sarebbe impossibile. Pensate che roba, invece, un salto di quattro secoli!

— Oh, certo — disse Mark porgendogli il bicchiere vuoto. — Ma vi rendete conto che se si facesse un salto indietro della stessa durata, questo paese non sarebbe ancora nato? Pensateci: fra il 1500 e il 1350... L'Armada spagnola non era stata ancora allestita... Shakespeare...

— Ma qui non si tratta di un viaggio a ritroso.

— Lo so — ribatté Mark — sto solo cercando di immaginare cosa proverebbero Drake e Shakespeare se improvvisamente fossero stati proiettati nel 1980.

— Immagino che Shakespeare verrebbe accolto con tutti gli onori — azzardò Joe.

Per la prima volta dopo parecchio tempo Mark rise di cuore. — Ah, Joc, siete proprio un bel tipo. Non vi arrendete mai, eh?

— No, finché c'è una possibilità. —Joe tornò al sodo: — Voi avete visto il lato spettacolare, ma qui — e batté la mano su un grosso incartamento posato sulla scrivania — sono racchiusi tutti gli studi, i tentativi, i preparativi, le correzioni... Minnie è solamente la punta di un iceberg. Qui dentro c'è la registrazione di tutti i nostri esperimenti. Quarantasette già avvenuti e due in

fase di attuazione.

— Quanti non sono riusciti?

— Cinque, e tutti agli inizi.

— E cos'è successo? Mi piacerebbe saperlo.

Senza consultare il fascicolo Joe rispose subito: — Esperimento Due: niente. Causa; mancanza improvvisa di energia elettrica. Tre; idem. Sci: il soggetto è uscito dall'apparécchio. Causa, enata disposizione dei campi...

— Un momento. Cosa vuol dire: «£ uscito»?

Heimblatt si grattò la testa, gesto che indicava in lui un momentaneo imbarazzo. — Per i primi dieci esperimenti ci siamo serviti degli stessi soggetti: cuscinetti a sfere dì un milligram-mo ciascuno. Nell'esperimento Sei un lieve movimento dell'apparecchio al momento del lancio provocò la regolazione difettosa dei campi. Il cuscinetto schizzò via di lato a gran velocità.

— Grande quanto?

— Ha fatto un balzo di tre metri e mezzo prima di andare a sbattere contro una parete a pannello, perforandola, letteralmente. Un pannello di legno e Lana di vetro rivestito d'acciaio... il tutto per uno spessore di tre centimetri. Dopo di che, non sappiamo dove sia finito.

— E pesava un milligrammo? Una bella velocità, potete ben dirlo.

— Adesso, un fatto del genere non può più verificarsi, Mark. Abbiamo imparato molte cose, da allora. Per stabilire la legge di cui parlavo prima, abbiamo lanciato trenta differenti oggetti di diversa massa, e li abbiamo recuperati tutti intatti. — Si alzò. — In questo momento stiamo facendo transitare una massa di due chili... e Sei mesi fa A stato lanciato un coniglio. Ho anche allestito l'esperimento Cinquanta a vostro beneficio. In realtà, non lo potrete vedere nella sua completezza perché è già cominciato. Venite a vedere.

Se Mark si aspettava un laboratorio lindo e luminoso pieno di apparecchiature elettroniche e di luci lampeggianti, rimase deluso. Ì1 pavimento di legno scricchiolava sotto L loro passi, le pareti erano di un grigio sporco e non c'era soffitto, ma solo la buia parte interna del tetto incatramato.

— Intimo, vero? — disse Joe notando la sua espressione. — Ma è il meglio che sia riuscito a ottenere. Denaro...

Un ampio bancone occupava il centro del locale. A intervalli di due metri travi d'acciaio ad H si proiettavano dal pavimento verso l'alto, unendosi a otto travature orizzontali a poco più di due metri d'altezza. In fondo alla stanza, un assistente era intento a battere al terminale di un computer, e altri due stavano lavorando intorno a un reticolo di fili metallici all'interno della gabbia formata da quattro travi verticali.

— Noi siamo pronti, Joc.

Joe spinse Mark verso il banco indicandogli la gabbia di metallo. — Questo è l'esperimento Cinquanta. Voi non capite cosa state vedendo, ma vi dirò io a cosa dovete fare attenzione.

Mark dovette ammettere che Joe aveva ragione: non capiva niente. La macchina era complicata. All'interno dell'area delimitata dalle quattro travi verticali, e collegato ad esse in diversi punti, c^era un cubo di fili metallici che, visto da lontano, sembrava una di quelle figure che si formano tenendo uno spago teso fra le dita. I fili, di sei o sette colori diversi, variavano anche nello spessore. Alcuni erano sottili come fili di ragnatele, altri erano spessi un centimetro. Qualcuno aveva strani rigonfi a forma di fuso e anche questi erano di diversa grandezza. Al centro del cubo, collegata ai fili, si trovava una cavità perfettamente sferica. Dalla sfera spuntava una barra di acciaio proiettata verso l'alto, con la flangia di base inchiavardata saldamente al banco, e sormontata da un calice di plastica che conteneva una pallina d'acciaio.

— Tenete d'occhio il calice e la pallina, Mark. Una volta attivato l'apparecchio, ci vorranno trenta secondi per raggiungere il momento del lancio. In questo intervallo qualche filo diventerà rosso per il calore, altri

addirittura incandescenti. Alcuni vibreranno e, a seconda della lunghezza e dello spessore, emetteranno modulazioni sonore diverse. — Joe rise. — Gli spettacoli pirotecnici del Quattro Luglio sono niente al confronto, ma se voi indugerete a guardare lo spettacolo perderete il momento del lancio, e vi assicuro che non abbiamo la minima intenzione di rifare tutto daccapo. Anche se i miei ragazzi sono ormai degli esperti, ci vogliono almeno quattro giorni per mettere insieme quel marchingegno. E quanto ci e voluto — chiese a un assistente, — per allineare il calice?

— Sei ore e mezzo, Joe.

— Già. — Joe sudava tanto era eccitato. — Dovete sapere, Mark, che uno dei problemi è costituito dall'intercapedine fra quella che noi chiamiamo zona ai transito e la zona statica. Se potessimo far levitare l'oggetto ci risparmieremmo un sacco di noie. Ma non si può, e comun-que funziona anche così. Al momento del lancio, calice e pallina spariranno e lo stelo del calice passerà nell'intercapedine fra zona statica e zona di transito. Capito?

— Sì, fin qui è chiaro.

— Bene, allora cominciamo. Ed, dai corrente. Cronometro pronto! Tre, due, uno... via! — Premette un pulsante- Le luci della stanza si affievolirono per un attimo, e per il momento non accadde altro.

Mark fissava il calice trattenendo il fiato, con la gola secca. Alla periferia del suo campo visivo scorse poco dopo delle linee fiammeggianti rosse e bianche, e percepì un sommesso coro di suoni ultraterreni che andavano dal basso profondo al sovracuto. Qualcuno gridò: — Cinque secondi! — e Joe; — Non chiudete gli occhi!

E poi accadde. Mark ebbe 1' impressione che il calice e la pallina vibrassero per una frazione di secondo... poi scomparvero.

— Staccare la corrente — ordinò Heimblatt. — Spegnere Γ apparecchio. — Voltò il faccione sudato verso Mark e gli afferrò un braccio: — Avete visto, eh? Avete visto?

Mark annui, incapace di rispondere. A parte le implicazioni di quello a cui

aveva assistito, l'esperimento rappresentava Γ esperienza più singolare della sua vita. Quei suoni strani, ultraterreni eppure armoniosi...

Gli assistenti stavano lavorando alacremente, incuranti delle continue sollecitazioni di Joe, che evidentemente si comportava sempre così quando era eccitato. Uno controllava a voce alta una sequenza di numeri segnati su un elenco, gli altri due stavano staccando alcuni fili, badando bene che non entrassero nella cavità, centrale. Mark li guardava affascinato dalla loro abilità e disciplina. Anche smantellare l'apparecchiatura era un'arte. Quello che controllava l'elenco disse: — Dodici minuti 1

Mark controllò automaticamente l'ora, e rimase stupito nel constatare che era passato tanto tempo dall'inizio dell'esperimento. Era trascono in un lampo.

— Quanto impiega a tornare*.'

Joe, che saltellava nervosamente ora su un piede ora sull" altro, impossibilitato a prender parte alla delicata operazione dai concisi commenti dei suoi assistenti, disse: — Il transito dura quindici minuti e trenta secondi. — Si terse la faccia con un lembo della camicia. — Non preoccupatevi, non influisce sul ri torno.

— Allora perché tanta fretta?

— Vedrete. Vogliamo mostrarvi una cosa. Guardate Ches.

Ches. l'assistente coi baffoni, s'inginocchiò per terra. C'erano ancora molti fili, ma Mark vide che al di sotto della parte centrale si era creato uno spazio vuoto. Ches infilò le braccia sotto l'insieme di fili, reggendo con una mano un tronchesine e un paio di pinze con l'altra. Con infinita cautela, stando saldo come una roccia, afferrò la sommità di uno stelo di plastica che fuoriusciva con le pinze e lo spezzò all'altezza di un paio di millimetri al di sopra della sbarra d'acciaio. Sempre con cautela rimosse la parte troncata badando bene a che non entrasse nella sfera invisibile. Quando l'ebbe estratta dalla gabbia la lasciò cadere sul banco e senza difficoltà tolse con le pinze la parte restante dalla barra- Infine si raddrizzò esclamando: — Gesù! Questa è la parte peggiore. La detesto.

Rilassato, Joe scoppiò in una cordiale risata: — Non prendertela Ches, solo un giovane sano e morigerato come te può riuscirci. Questo esclude voialtri due.

I «due» in Oggetto lo guardavano ghignando, e Mark li invidiò una volta di più: giovani, entusiasti, sicuri di sé. Π primo esplose una pernacchia diretta a Joe, ma fu interrotto dall'altro che annunciò: — Un minuto al recupero.

Si fece silenzio- Poi Joe ordinò: — Attenti al cronometro! Mark, avvicinatevi pure ma non toccate niente. Guardate la sommità della barra.

Mark obbedì e vide che il foro da cui Ches aveva estratto lo stelo di plastica cominciava con una depressione semicircolare.

— Dieci secondi !

— Tenete d'occhio la depressione... e ascoltate. Zitti tutti!

Fu talmente rapido...

Per una frazione di secondo l'aria fu attraversata da una vibrazione intensa. Mark scorse lo stelo accorciato della coppa ricadere esattamente nel foro sulla sommità della barra, seguito da un lieve tintinnio. Ed ecco che la pallina era nel calice.

Joe sospirò di sollievo. — L' avete visto cadere? Lo stelo è piombato dritto nel mezzo e la pallina nel calice, senza oscillazioni. — Accese una sigaretta con la mano che tremava.

— Fantastico — mormorò Mark.

— Oh, è solo un giochetto di società — ribatté con falsa modestia Joe — ma dimostra una cosa di estrema importanza: durante il transito né calice né pallina si sono Spostati di un millimetro. Questo succede nei viaggi nel tempo, in Quelli nello spazio no. Si torna aove si parte.

— Cosa succederebbe se mentre l'oggetto è in viaggio si mettesse qualcosa nel posto da dove è partito?

— Non lo so e, credetemi Mark, non ho intenzione di provare... almeno fino a auando non ne sapremo di più. Finché l'equilibrio non viene alterato, tutto funziona alla perfezione ma, come ha dimostrato l'esperimento Sei, la perdita di stabilità scatena forze molto più potenti di quella della corrente indotta.

Γη breve Joe e «Baffone» smantellarono l'apparecchio mentre gli altri due assistenti sceglievano e separavano i fili.

— Andiamo a far due chiacchiere — disse Joe a lavoro ultimalo. — Grazie ragazzi. Lo spettacolo è stato perfetto.

— Capo — lo implorò Ches un po' per scherzo e un po' sul serio — non chiamatelo così. È stato un esperimento riuscito... d'accordo?

— Certo che lo è stato — convenne Mark con un sorriso. — Grazie.

Joe posò davanti a Mark la bottiglia dell'ospitalità. — Be', cosa ne dite?

Mark si riempì il bicchiere prima di rispondere. — O cono-scete un trucco che vi frutterebbe una fortuna in TV, o avete risolto il problema dei viaggi nel tempo... per i cuscinetti a sfere e le palline.

— Credete che vi avrei fatto quella proposta se fossimo arrivati solo a questo? Quello che avete visto è l'apparecchio originale, il primo. Quello con cui abbiamo lanciato Joe è molto più complesso, e lo stiamo ancora modificando.

— Joe sarebbe il coniglio?

- —Già. Per la precisione Joe è una coniglia, c per di più gravida. I ragazzi l'hanno chiamata come me per via del pancione.

— Rise. — Quanto agli apparecchi, il primo t formato da circa un migliaio di componenti, il secondo da meno di centocinquanta e il terzo sarà completamente diverso. — Fissò a lungo Mark. — Sarà molto più grande. A misura d'uomo.

Mark si tenne sulle sue. — Avete corso un rischio lanciando nel tempo una coniglia gravida. Cosa succede se si muove?

Potrebbe rallentare il viaggio? E se partorisce durante il transito? Il vostro equilibrio andrebbe a farsi benedire,

Joe scrollò la testa. — Impossibile. Partorirà una settimana circa dopo il ritorno.

— E quando tornerà?

Joe tornò a fissarlo. — Prestissimo. Molto prima del vostro lancio.

Aveva giocato la sua carta gettandola, scoperta, sul tavolo-

MaTk prese tempo rigirando il bicchiere fra le dita. Che cosa aveva da perdere... e che cosa poteva non guadagnare? Rivide la pallina mentre cadeva nella coppa, una coppa di plastica rossa. La vita è sempre un gioco d'azzardo, e la sua lo era più di molte altre. La ruota della roulette aveva girato ed era uscito il rosso, non il nero. Forse era un pronostico. Tirò un lungo sospiro. — Se Joe sarà ancora incinta c in buone condizioni e se la vedrò tornare io stesso... sì, sarò la vostra cavia.

— Dite davvero?

— Si. — MaTk provò all'istante un enorme sollievo. La ruoiu sta girando pensò. Lasciamela girare.

Joe si versò una generosa dose di liquore, — Magnifico! Prima di tutto permettete che brindi alla vostra... — Sollevòil bicchiere, e tenendolo a mezz'aria concluse un po' scherzosamente e un po' con la massima serietà: — E se parlate sul serio, sarà meglio che cominciate a prepararvi. Joe sarà di ritorno fra sei giorni.

Al di fuori dell'ambito professionale, Heimblatt si comportava come la maggior parte degli uomini di genio che non sono particolarmente famosi per il loro senso pratico. Nel suo campo era un fenomeno. Da una piccola idea aveva sviluppato una teoria rivoluzionaria ene poi era riuscito a tradurre in realtà con pieno successo. Come aveva detto Ches: l'apparecchiatura di Joe potrebbe far invidia all'lBM, ma il suo software fa schifo. Scoperte come la

sua erano rare ma erano quelle che avevano dato lustro alla storia della scienza: Crick e Watson con la catena dell'RN A/DNA, o la brillante osservazione dedotta da Fleming dall'esame della muffa su un vecchio vetrino di laboratorio.

Adesso, Heimblatt si era meritato un posto accanto a loro, ma quando si trattava di cose pratiche, come organizzare per esempio la sua vita quotidiana, era come un neonato col pannolino bagnato. L'unica cosa che sapeva fare era mettersi a strillare perché qualcuno lo aiutasse.

Mark Elver lo scopri ben presto. Assistette al perfetto ritorno nel tempo presente della coniglia gravida c in ottima salute.

Ormai convìnto, non vedeva l'ora di partire finché era ancora in buona salute. A questo punto ebbe modo di rendersi conto delle carenze del professore. Heimblatt era capace di inventare, calcolare e progettare, e quando altri avevano attuato i suoi progetti, controllare e ispezionare il risultato. Poi, per quanto lo concerneva, tutto quello che Mark doveva fare era entrare nella macchina e partire.

Per fortuna Ches conosceva a fondo il suo capo, e, con notevole tatto, mise in atto tutte le sue capacità di uomo pratico e di perfetto organizzatore.

Di conseguenza, mentre Joe Heimblatt si affaccendava intorno al terzo esemplare del suo marchingegno, Mark e Ches si occuparono di altri e numerosi problemi. Fu Ches a insistere sulla necessità della massima segretezza. Lo spazio in cui installare la macchina per il preventivato viaggio di quattrocento anni doveva restare inviolato. Se fosse stato reso noto, chi poteva garantire che qualche curioso, fra cento o duecento anni, non ci andasse a curiosare perii puro gusto di farlo? Ches dimostro di essere un esperto conoscitore dei rischi geologici della California, e scelse una zona sismologicamente stabile, dove pioveva con regolarità - l'acqua i sinonimo di vita - e infine insistè perché solo lui e Heimblatt ne conoscessero l'esatta posizione, giurando di mantenere il segreto, fino alla mone.

Il luogo era situato a nordest di Bakerefield, in una caverna naturale sulle colline a est di Weldon, nella contea di Baker-sfield, zona che Ches, cacciatore come Mark, conosceva bene. L'ingresso, nascosto da cespugli, si

apriva al di Sotto della

16 cresta di una collina e guardava verso ovest. Esaminando la caverna, alta due metri e larga poco più, Mark vide non senza apprensione in essa, quella che si augurava fosse una tomba provvisoria. Ches gli indicò il soffitto, uno strato di solido basalto spesso alcuni metri, e «vecchio» <fi almeno cinquanta milioni di anni. E cosa rappresentano quattrocento anni sul grande parametro del tempo geologico?

JL

Ches e Mark si recarono più volte sul posto con una Land Rover, ponando ogni volta bobine di filo metallico, cavi e parti di un potente generatore, facendo in modo di passare per Weldon la mattina di buon'ora, e cambiando spesso strada per evitare che qualcuno s'incuriosisse per quei loro frequenti passaggi. Mentre Ches scaricava e riponeva il materiale, Mark scendeva lentamente a piedi verso Weldon misurando le distanze e tenendo come punto di riferimento le acque azzurre del Lago Isabella, finché non ebbe raggiunto una conoscenza della zona come quella che aveva delle stanze di casa sua.

La città più vicina, Los Angeles, distava duecento chilometri circa e se, nel corso del viaggio, fosse svanita in una nuvola di polvere radioattiva, lui sarebbe stato protetto dal versante su-doccidentale dei monti Teha-chapi. San Francisco si trovava a più di quattrocento chilometri a nordovest- Se una catastrofe nucleare o sismica si fosse abbattuta sulla California, lui si sarebbe trovato in un posto sicuro nei limiti del possibile, almeno.

J_

Mark scoprì di avere anche altri problemi. Se (osse scomparso dalla circolazione di punto in bianco, qualcuno avrebbe fatto delle domande, non ultima la polizia che avrebbe potuto risalire fino al suo rifugio, e l'inevitabile pubblicità che ne sarebbe derivata gli poteva essere fatale. Diede le dimissioni dal lavoro, dicendo di avere intenzione di trascorrere l'ultimo anno che gli restava togliendosi qualche soddisfazione che non aveva mai potuto attuare prima, come viaggiare. Disse che per prima cosa sarebbe andato in Canada, e poi... chissà?

Solo allora si rese conto dì quanto fosse solo. Date le circostanze, i colleghi non giudicarono opportuno un ricevimento d'addio, e si limitarono a regalargli il solito orologio. Dovette subire una quantità di silenziose strette di mano e pacche sulle spalle, rendendosi conto che, sebbene fossero dispiaciuti per la sua partenza, provavano un vero sollievo nel vederlo andar via.

La casa non presentava problemi: appena seppe con certezza quale sarebbe stata la data dell'esperimento, diede la disdetta e si trasferì in un elegante motel nei pressi di Los Angeles. Nel frattempo aveva ritirato tutti i suoi risparmi, raccontando in banca la stessa storia del viaggio in Canada. Non possedeva granché, ma erano abbastanza per un mese di vita senza restrizioni.

Poi, un paio di settimane prima della partenza, giunse il momento, mentre se ne stava sedute a guardare la TV nella sua stanza al motel, in cui gli venne fatto di pensare che, a parte Heimblatt e i suoi assistenti, nessuno al mondo sapeva dov' era e cosa faceva. Il 1982 non aveva niente da offrirgli. .Non vedeva l'ora di partire.

Tutti gli uomini avventurosi intimamente sono ancora dei ragazzi, e non c'è un ragazzo avventuroso che non abbia sognato prima o poi di trovarsi solo su un isola deserta e non abbia pensato a cosa avrebbe voluto portare in quella terra inesplorata. Per Mark la questione era reale e vitale. Cosa doveva portare nel suo viaggio di quattrocento anni nel futuro? Passò diverse ore a pensarci, a scrivere elenchi, ore in cui si dimenticava del suo cuore e di tutti gli altri problemi e tornava ragazzo, e per la prima volta dopo la morte di sua moglie scopri di essere veramente felice. L'esercizio, inoltre, gli aguzzò notevolmente l'ingegno.

Bene, presumendo di arrivare sano e salvo - e, stranamente, non nutriva dubbi in proposito · cosa avrebbe voluto portare con sé? O, meglio, di cosa avrebbe avuto bisogno?..· Decise che era meglio partire dall'ipotesi più pessimistica, c cioè che, dopo l'arrivo avrebbe dovuto sudare sette camicie prima di imbattersi in gente civile. Per cominciare: il clima sarebbe cambiato? E se all'arrivo si fosse trovato in un deserto come la vicina Valle della Morte o il Mo-jave?... Su questo punto doveva fidarsi dell'opinione di Ches. Intanto, doveva tenere sempre presente che non avrebbe potuto portare molta roba con sé, anzi, molto poca, ché sarebbe servita solo a prolungare la sua agonia.

Meglio quindi partire dal presupposto che Ches avesse ragione e che avrebbe trovato acqua nelle vicinanze. Quanto ai viveri... avrebbe portato razioni d'emergenza per una settimana, più qualche extra, ma soprattutto doveva portare con sé il fucile da caccia, una bella scorta di munizioni, e fiammiferi. Fiammiferi e una lente d'ingrandimento. Col fucile e il fuoco avrebbe potuto mangiare.

Che altro? Come dottore si sarebbe sentito nudo senza la valigetta del pronto soccorso. Quanto agli indumenti, avrebbe indossato una tuta di tipo militare, solidi stivaletti, e non avrebbe scordato un robusto coltello da eaccia; e poi una torcia elettrica con pile di riserva, rasoio, sapone e biancheria di ricambio.

Poi pensò a quali doni avrebbe potuto portare. Innanzitutto, doveva farsi accettare dall'uomo del futuro. A questo punto si affacciavano altri problemi: se l'uomo del futuro fosse stato il prodotto di un ininterrotto progresso materiale, lui cosa avrebbe potuto offrirgli? E se invece fosse degenerato regredendo a uno stato selvaggio? Be', in questo caso forse sarebbe impazzito di gioia alla vista di qualche semplice collanina colorata. Ripensò a Shakespeare: se fosse ricomparso nel ventesimo secolo, la gente cosa si sarebbe aspettata da lui? Mark concluse che i letterati si sarebbero limitati a chiedergli le risposte a una quantità di interrogativi. I ragazzi di Madison Avenue gli avrebbero offerto un miliardo di dollari per un sonetto inneggiante a un analcolico... ma lui non era Shakespeare.

A proposito del bere, incluse nella lista una bottiglia di scotch. Se non si fosse imbattuto subito nella civiltà, lo scotch Γ avrebbe consolato nelle prime notti solitarie. Notti... Aggiunse all'elenco un leggero sacco a pelo.

Impiegò tutto un giorno negli acquisti, e in quello successivo portò il bagaglio nel laboratorio di Heimblatt.

E qui fece la conoscenza del Modello Tre.

Heimblatt aveva detto che sarebbe stato diverso dai primi due, e non aveva mentito. Mark si trovò davanti una gigantesca sfera cava di plastica, composta da due emisferi. Lui avrebbe dovuto rannicchiarsi in posizione fetale sul fondo e Ches gli avrebbe disposto intorno il bagaglio. Nessuna

concessione alle comodità: la superficie interna era liscia, e l'unica cosa che impediva alla sua schiena di scivolare lungo la curvatura era il bagaglio incuneato sotto le sue gambe ripiegate. Heimblatt tacitò le sue proteste asserendo che per quanto lo concerneva, Mark avrebbe avuto appena 51 tempo di sistemarsi che sarebbe già arrivato. Il giorno del lancio si sarebbe dovuto limitare ad abbassare l'emisfero superiore e fissarlo con un paio di ganci.

— Se davvero i cosi semplice, come farò a sapere che sono arrivato?

— Oh, è facile — rispose con noncuranza Joe — basta che bussiate un paio di volte. Se nessuno risponde, vorrà dire che siete arrivato.

Questa disinvolta risposta spaventò Mark. Messa in un altro modo voleva dire: bussa, e se nessuno risponde vorrà dire che sarai solo, completamente solo nello sconosciuto ventiquattresimo secolo. Ammesso e non concesso che tu ci sia arrivato nel ventiquattresimo secolo!

Terminati i controlli, Heimblatt cominciò a sistemare i fili collegandoli alla parte esterna della sfera. Era un lavoro di estrema precisione, da svolgersi entro un ben determinato limite di tempo, e nessuno, compreso Ches, badò più a Mark. Heimblatt saltellava avanti e indietro, imprecando, sudando e perdendo visibilmente peso. Si ricordava di Mark solo quando lo prendeva l'improvviso timore che la sua cavia potesse svignarsela. Mark girellava in quel laboratorio da manicomio e, non sapendo cos'altro fare, dava pezzetti di formaggio a Minnie e foglie d'insalata a Joe. Sapeva the doveva passare ore e ore a guardare le due bestiole che l'avevano preceduto nei viaggi nel tempo, e traeva una fragile consolazione nel constatare che godevano ottima salute. Guardando i dolci, inespressivi occhi della coniglia, desiderava intensamente che gli potesse raccontare com' era anelata. Be', pazienza, fra poco l'avrebbe scoperto.

Una settimana prima della data del lancio, furono portati nella caverna i due emisferi. Heimblatt aveva detto che ci sarebbero voluti tre giorni per allineare perfettamente l'intercapedine fra la zona statica e quella di transito. In realtà ce ne vollero cinque. Durante questo tempo - e non senza riluttanza -Mark discusse con Ches, e infine convenne che dopo la sua partenza c dopo che il generatore fosse stato smontato e portato via, l'ingresso della caverna sarebbe

slato murato. Questo sollevò un altro problema: come avrebbe fatto Mark a uscire? Decisero d'inserire nel muro uno sportello d'acciaio al cromo, apribile solo dall'interno, e largo appena quel tanto da consentire a Mark di sgusciare fuori. Ches, che pensava sempre a tutto, disse che era più pratico sistemare lo sportello alla base del muro, e che avrebbe coperto i cardini e il catenaccio con sacchetti di plastica pieni di grasso. Certo non sarebbero durati quattrocento anni, ma avrebbero ritardato di almeno cento la corrosione. Mark accettò tutto con riluttanza, e la sua ultima obiezione fu per la quantità d' aria contenuta nella caverna.

Secondo i calcoli di Joc,controllati e confermati da Ches, avrebbe avuto da un minimo di sei a un massimo di dodici ore di tempo per aprire lo sportello e uscire. Per precauzione, avrebbero aggiunto al carico un martello, uno scalpello, una piccola vanga e una bombola spray di olio lubrificante.

Ches pensò anche a qualcos' altro: sebbene fosse sicuro come Joc che era impossibile viaggiare a ritroso nel tempo, i loro discendenti avrebbero potuto nutrire idee diverse in proposito, e la caverna di Mark doveva essere l'unico posto al mondo da cui tenerli lontani. Ches aggiunse quindi al carico una mappa su larga scala della zona, segnando il posto e le coordinate geografiche della caverna: 35*41'5" Nord, 118*10'46" Ovest.

E arrivò la vigilia del lancio. Ches propose una cena d'addio. Mark, per quanto grato del pensiero, rifiutò; non gli andava Γ idea di trovarsi con un dopo sbornia di quattrocento anni. Preferì invece passare la sua ultima notte del ventesimo secolo nella caverna. Joe, a tratti pieno di esultanza e fiducia, a tratti preoccupato e ansioso, smise di darsi da fare intorno a particolari che aveva già controllato un' infinità di volte, e tirò fuori una bottiglia. Bevvero alla reciproca salute ed erano sinceri nel loro augurio, ma Joe e Ches sapevano benissimo che Mark sarebbe stato come morto per loro; e a sua volta, Mark pensava che se la macchina avesse funzionato, l'aindomani» si sarebbe ritrovato sulla stessa collina, mentre Joe e Ches erano nella tomba già da trecento c più anni. Qualcosa nel sorriso ai Ches fece capire a Mark che aveva intuito i suoi pensieri.

Mark seguì con lo sguardo la Land Rover che sobbalzava e ondeggiava nel crepuscolo della sera estiva, con l'animo colmo di sentimenti diversi. Li scacciò con un'alzata di spalle. Cosa serviva farne un melodramma?

Si preparò da mangiare sul fornello oa campo, mangiò e poi rimase per un po' seduto sul!' erba a guardare gli ultimi bagliori del sole morente fumando la pipa e difendendosi dalla brezza fresca con i resti della bottiglia di Joe. Infine spense la pipa, sfilò gli stivaletti e scivolò nel sacco a pelo accanto al generatore. Aveva finito la bottiglia sperando che gli conciliasse il sonno, ma faticò parecchio ad addormentarsi,

Lo svegliò Ches. — Svegliai II caffè è pronto.

Fuon della caverna, nella luce rosea dell'alba, Mark rabbrividì alla fresca brezza. Joc, che sembrava un fagotto di stracci messo insieme alla megjio, stava dando gli ultimi tocchi alla macchina. Ches stava cuocendo uova e pancetta.

Mark aspirò l'aroma. — Nessun profumo riuscirà mai a superare questo. Mi auguro che caffè e pancetta non siano caduti in disuso nel futuro.

Anche Joe, al pari di Mark, non vedeva l'ora di finire la co-lazionc c la ingollò a velocità tale che finì molto prima degli altri. Poi cominciò a fumare una sigaretta dietro l'altra, roso dall' impazienza. Ma anche se non vedeva l'ora di farla finita, sentiva che toccava a Mark dare il via. Finalmente Mark si alzò. — Ottima colazione, Ches — disse, abbozzando un sorriso. — Mi terrà in forma per un bel po' — e dopo un'ultima occhiata al panorama circostante, si avviò verso la caverna.

Le operazioni di carico si svolsero senza intoppi in dieci minuti, mentre Mark se ne stava rannicchiato nella sfera, seduto sul rotolo del sacco a pelo, col fucile fra le ginocchia e sepolto fino al petto nel resto dei bagagli. A portata di mano gli misero martello e scalpello. Poi, i preliminari terminarono. Mark avrebbe voluto dire qualcosa di spiritoso, ma non riusciva a pensare a niente. Aveva la bocca secca e un leggero senso di nausea.

— Pronto — disse, non trovando altro.

Nonostante il freddo, la faccia di Joe era madida di sudore. Gridò qualcosa a Ches che stava provando il generatore. La macchina ronzò fino alla massima potenza, poi Ches la spense. Anche quella prova era terminata. — Quando abbassiamo il coperchio, affibbiate i ganci — disse Joe e Mark. — Tenete

accesa la lampada. Assicuratevi di aver chiuso bene e bussate due volte. Capito?

Mark annuì.

Joe si protese tendendo la mano. Aveva gli occhi lucidi. — Non dirò addio. Può darsi che torneremo a incontrarci. — S' interruppe per dominare il tremito della voce. — Ah, gli uomini! Uno schifo di esperimento, ma noi siamo dei bastardi così coraggiosi! — Una vigorosa stretta di mano, e poi si ritrasse frugando nel pacchetto cincischiato delle sigarette con finta disinvoltura.

Ches strinse la mano a Mark con un ultimo, forzato sorriso. — Bella figura ci faremo se Γ esperimento non riuscirà! Auguri, Mark! Non vi dimenticheremo.

— È stata una gioia per me conoscerti. — Mark guardò per l'ultima volta i baffi alla Fu Manchu e gli occhi dolci e sensibili. Sorrise. — Andiamo — disse. — Mi fa già male la schiena.

Ches annuì lentamente, e sorrise a sua volta.

L'emisfero superiore calò come il coperchio di una tomba. Lottando contro l'impulso di urlare, Mark affibbiò i ganci con]e mani che tremavano e il cuore che batteva all'impazzata. Ebbe il tempo di pensare che forse sarebbe arrivato morto per infarto. Si costrinse a controllare i ganci, con la vista offuscata da un velo di lacrime, non tanto per il mondo che stava per lasciare quanto per la consapevolezza che era solo come mai nessuno lo era stato. Sentì il generatore ronzare alla massima potenza e batté due volte eoi pugno la parete della sua prigione.

Gli risposero due colpi. D'istinto, capì che era stato Ches a batterli.

Il generatore ronzava, una voce gridò. Mark strinse il fucile, scosso da un tremito di paura. — Oh Dio, Dio... — Era una follia... Non poteva.

Un sussulto improvviso. Poi, il nulla.

4

Nulla...

Mark rimase seduto per un tempo interminabile col fucile stretto fra le mani, tremando di paura. Lentamente il panico si dissolse, e lui s'accorse che intorno c'era solo il silenzio. Fu sopraffatto da un'ondata d'ira mista a sollievo. L'avevano bidonato: fra poco Ches avrebbe bussato e aperto, e ci sarebbero stati sorrisi imbarazzati e scuse.

Mark sapeva che stava volutamente ingannandosi. Nessuno avrebbe bussato. Ricordò che Joe l'aveva avvertito che la macchina sarebbe caduta frazionalmente all'arrivo, occupando il posto dell'intcrcapedine scomparsa. C'era stato quell'unico sussulto. E non sentiva più il generatore. Il pulsare del suo sangue che gli martellava nelle orecchie era l'unico rumore che rompeva il silenzio della tomba. Si disse che quello che stava vivendo in realtà non era altroché un incubo realistico. Si disse che doveva costringersi a svegliarsi.

All'improvviso gli venne fatto di pensare alla quantità di aria di cui disponeva all'interno della sfera c gli parve che fosse già irrespirabile. Fu ripreso dal panico. Afferrò lo scalpello e picchiò sulla parete metallica, ansimando. Attese. Niente.

Ritentò, urlando di rabbia e di paura, ma lo sfogo cessò presto: il suono della sua voce in auella cavità chiusa fu uno shock che lo ricondusse alla realtà, strappandolo dall'abisso della pazzia.

Non era vero che gli mancasse l'aria. Più che altro aveva paura ad aprire la sfera, ma doveva decidersi, altrimenti, alla lunga, sarebbe morto soffocato. Armeggiò coi chiavistelli per quella che gli parve un'eternità, finché riuscì ad aprirli. Poi, con cautela, sollevò l'emisfero superiore con la canna del fucile. Si apriva con facilità. Freddo e odore di muffa penetrarono nell'interno, raggelandogli il sudore sulla faccia. Sbirciò fuori nel buio. Impacciato dalla necessità di tenere sollevato il coperchio col fucile faticò ad accendere la lampada, imprecando fra i denti.

Quel che vide all'esterno della sfera spazzò dalla sua mente le illusioni che ancora potevano ..albergarvi: il generatore era sparito. Dritto davanti a lui,

dove una volta c'era l'ingresso della caverna, si ergeva un muro di mattoni sgretolato e, in basso, brillava opaco il metallo del portello.

Mark rimase immobile per qualche istante sforzandosi di pensare in modo coerente. Non c'erano dubbi, il viaggio era compiuto e lui era arrivato sano e salvo in un'epoca sconosciuta. A giudicare dalle condizioni del muro e della lastra d'acciaio al cromo corrosa doveva essere stato un viaggio molto lungo. Ches non aveva mentito, non Γ avevano preso in giro. Pensando a Joe e Ches cominciò a calmarsi. Tutto quello che avevano predetto si era avverato: adesso toccava a lui.

Spinse con (orza il coperchio, che rimase aperto. Mark pensò al modo migliore di uscire. Entrare era stato facile, ma le strutture di sostegno erano sparite, rimaste in un altro tempo. Il sussulto era stato provocato dalla caduta della macchina nella cavità chc Ches aveva approntato nella base di cemento sotto l'intercapedine scomparsa.

Si alzò e si accinse a uscire, quando la sfera oscillò e la parte superiore si abbassò un poco, silenziosamente. Mark gridò, più di sorpresa che di paura, lottando freneticamente per liberarsi: l'orlo del coperchio gli sfiorava la schiena. Scalciando verso L'alto, con la faccia che quasi toccava il freddo pavimento umido della caverna, con tutto il peso del corpo sorretto solo dalle mani, riuscì a liberare prima una gamba e poi l'altra. Infine rimase sdraiato, ansimando per qualche secondo. Quando la paura fu passata, si disse chc doveva cercare di dominare meglio i nervi, Si mosse, aprì gli occhi e vide,., niente.

La paura tornò a sopraffarlo, ma questa volta riuscì a scacciarla perché si era subito reso conto del motivo di quell'inaspettata oscurità totale. Il coperchio della sfera si era richiuso, e la lampada accesa era rimasta all' interno. Non doveva far altro che alzarsi, aprire la sfera e recuperarla.

Ritto accanto alla sfera, tastando alla ricerca del punto di congiunzione, due pensieri lo colpirono con violenza quasi fisica: tutti i suoi averi erano dentro, e tastando alla cieca non riusciva a trovare la congiunzione.

Ma anche stavolta lottò contro il panico, costringendosi a pensare. Era stato il panico a metterlo in quel guaio, da cui certo non l'avrebbe aiutato a cavarsi.

La sfera non solo si era inclinata sotto il suo peso ma era anche scivolata sulla base di cemento. Pertanto la linea di congiunzione fra le due parti non era più parallela al terreno. Lui stava tastando troppo in alto. Cor estrema cura abbassò poco a poco le mani sulla superficie curva e levigata. Passò parecchio tempo prima che le sue dita fredde e umide identificassero la sottilissima linea chc cercava... ma come diavolo avrebbe fatto per aprire? La superficie era priva di appigli. Sapeva benissimo che sarebbe stato inutile battere col martello o con un sasso, posto chc li avesse a portata di mano. Forse doveva rinunciare, per il momento, e cercar prima di uscire,.. ma scartò quest idea. Si, di tempo ne aveva, ma non tanto da doverne sprecare. Il freddo della caverna cominciava già a farsi morderne e se anche fosse riuscito a togliere la piastra gli sarebbero occorsi gli attrezzi per spalare la terra. E anche quelli erano nella sfera.

Metodicamente, compilò un esatto elenco di quello che aveva in tasca: pipa, tabacco, fiammiferi, accendino, tavolette di cioccolata... Fiammiferi. Ne accese uno: si, aveva trovato il punto di congiunzione. La sfera era robusta ma leggerissima; se solo fosse riuscito a inserire le unghie nella fessura avrebbe potuto sollevarla di quel tanto necessario. Ma le unghie continuavano a scivolare, mancando Γ appiglio. Solo allora ricordò che aveva appeso alla cintura il coltello da caccia.

Dopo aver acceso molti fiammiferi gli riusci di inserirne la punta nella fessura. Pregando che auel costoso Coltello valesse i soldi che era costato, lo ripiegò lentamente all'ingiù, premette forte, poi, lentamente, servendosi dell'emisfero inferiore come fulcro, lo sollevò. Se la punta del coltello si fosse spezzata...

Fu ricompensato da una sottile lama di luce. Il coltello poteva facilmente scivolare. Doveva allargare la fessura. Ci riuscì infilandovi un fiammifero. Poi gli bastò afferrare il coperchio c sollevarlo. Non aveva mai visto niente di più beilo della luce della lampada. L'afferrò lesto, e posò una coperta a cavalcioni dell'orlo dell'emisfero inferiore. Non voleva assolutamente ricadere nello stesso errore.

Passato il primo momento di shock, la sua niente cominciò a occuparsi di cose pratiche. Per prima cosa cercò e trovò la bombola dì lubrificante con cui cosparse abbondantemente le viti a farfalla inserite ai quattro angoli della

piastra-portello.

Quando ebbe terminato, esaminò la piastra: corrosa, chiazzata di muschio, non riusciva tuttavia a nascondere del tutto il messaggio che vi era stato inciso. Mark la ripulì alla meglio con le mani e alla luce della lampada lesse le lettere profondamente incise nel metallo:

buona fortuna. joe & ches.

Sotto, una freccia con la punta rivolta a sinistra. Mark asciugò le lacrime che gli offuscavano la vista, e spostò la luce della lampada seguendo la direzione della freccia. Appoggiate contro la parete c'erano due bottiglie dalla forma ben nota e, accanto, un tubo di vetro. Erano sigillati e coperti di polvere.

Mark spaccò il tubo di vetro battendolo contro la parete della caverna. Dentro c era un rotolo di plastica sottile che recava un messaggio del passato, sbiadito ma ancora leggibile:

lancio magnifico! speriamo che lo scotch

resista. vi sarà prezioso. ricordatevi di noi.

JOE E COMPAGNI.

Accovacciato sui talloni.

Mark pianse tutte le sue lacrime. Secondo la sua valutazione del tempo, aveva lasciato Joe e Ches da pochi minuti, ma quel messaggio era stato scritto da una mano ridotta da moltissimo tempo in polvere. Certo che li avrebbe ricordati! Cercò di pensare che erano ancora vivi, che si era trattato solo di uno scherzo, che lui non era cosi paurosamente solo.

Lasciò da parte le bottiglie e tornò al portello. La prima vite cadde da sé, la seconda offri poca resistenza. Per la terza ci volle più tempo. La girò lentamente a destra e a sinistra, diede qualche colpetto col martello, e infine riuscì a estrarla. Mentre lavorava intorno alla quarta e ultima pregò in cuor suo che non si spezzasse, ma riuscì a rimuoverla senza difficoltà. Poi, con lo scalpello, staccò la piastra. Non c'erano tracce dei sac-chettini di plastica

pieni di lubrificante promessi oa Ches, ma Mark era sicuro che li aveva messi, altrimenti non sarebbe riuscito a togliere le viti con tanta facilità.

Al di là della piastra trovò terra nera, compatta, venata da sottili radici biancastre. Scavò febbrilmente con la vanga e quando parte della terra ricadde nella caverna sentì sulle ginocchia una sensazione di calore che lo incoraggiò, perché nella caverna regnava un gelo mortale. Aveva bisogno di incoraggiamento, perché più scavava, più terra smottava dall'alto. Scavò fino a essere esausto e fu costretto a riposarsi. Reggendosi faticosamente sulle ginocchia irrigidite. tornò alla sfera, prese la bottiglia di scotch che faceva parte delle provviste e ne ingollò un lungo sorso che lo fece tossire.

— Buono! — esclamò,.e la sua voce risuonò acuta, innaturale. — Ecco chc cosa mi piace: un whisky di quattrocento anni!

L'alcol lo riscaldò, ma resistette alla tentazione di bere ancora.

Tappò con cura la bottiglia e riprese a scavare.

Non avrebbe saputo dire per Quanto tempo scavò: momenti ai sollievo e di speranza si alternarono ad altri ai delusione e di disperazione. Quando finalmente arrivò al termine dello scavo era al di là della speranza e della disperazione, ridotto poco più di una macchina che allungava davanti a sé la vanga, troppo stanco per accorgersi che la struttura del terreno era cambiata, diventando terriccio. Improvvisamente non incontrò più resistenza c questo rinnovò il suo vigore. Cambiò tattica, invece di gettarsi la terra alle spalle la spinse in avanti c sentì un rotolìo di sassi verso l'esterno. Ritrasse cautamente la vanga e sbirciò nel breve tunnel: non e' era dubbio, all'altra estremità si scorgeva una luce. Non doveva più temere di morire asfissiato.

Era di nuovo in contatto eoi mondo dei vivi; fuori era giorno, l'aria era tiepida. Scavò con minor frenesia, più metodicamente, infilando le spalle ncll' apertura dei portello, e avanzando centimetro per centimetro, strisciando, col terriccio che a tratti cadeva dall'alto impolverandogli la testa e la schiena Un'ultima spinta,e fu fuori- Restò per un momento a faccia in giù in mezzo a un groviglio di legno morto e corteccia, incurante delle graffiature, conscio solo di essere vivo, elevando incoerenti ringraziamenti al dio sconosciuto...

Gli ci volle parecchio per liberare spazio sufficiente per alzarsi in piedi. Si scrollò per liberarsi del terriccio. Si guardò intorno, Aveva previsto che il panorama sarebbe cambiato, e quindi non ne fu sorpreso. Da ogni parte, si elevavano alti pini clie precludevano la vista de] ciclo. Uno spesso tappeto di aghi inframmezzati da pigne copriva il terreno e qua e lì alcuni alberi caduti erano mezzo sepolti da cespugli di rovi. L'unico particolare riconoscibile era il modo con cui il pendìo scendeva verso Ovest.

Piantando la vanga nel terreno ρβτ avere un punto di riferimento, Mark esplorò i dintorni immediati e non trovò traccia di sentieri né segni dì sega o ascia. Sebbene non tosse un boscaiolo, Mark era abbastanza pratico per capire che l'uomo non entrava mai in quella cupa foresta. Se quello fosse stato un vivaio, qualcuno avrebbe diradato gli alberi, ci sarebbero stati dei ceppi a indicare quelli tagliati,

Mark provò un senso di sollievo. Non era ancora pronto a incontrare i suoi discendenti. Non dimenticando te precarie condizioni del suo cuore, allargò senza fretta l'apertura. Morire adesso sarebbe stato il colmo dell'ironia. Quand'ebbe portato all'aperto quello che gli serviva sul momento, ripulì un tratto di terreno, raccolse una bracciata di legna e accese il fuoco. I raggi del sole stavano calando attraverso gli spazi fra gli alberi.

Sedette a guardare una scatola di fagioli e metà della sua preziosa acqua che si stavano riscaldando, e intanto il suo pensiero andava dal passato al presente. Secoli, Secoli? Be', moltissimo tempo di certo.

Ascoltare era meno difficile che pensare, per la sua mente stanca. Prima aveva sentito cantare alcuni uccelli, ma adesso, con l'avvicinarsi della notte, tacevano. L'unico suono era il consolante crepitìo del fuoco.

Finito di mangiare ammassò un mucchio di aghi di pino per

farne un materasso e si infilò nel sacco a pelo, troppo sfinito per avere la forza di levarsi gli stivali. Accanto, chiuso nella custodia, il fucile, fredda ma rassicurante presenza. Forse sarebbe stato più prudente dormire nella caverna, ma non se la sentiva di tornarci.

Insonnolito, fissò i tizzoni, lasciando libero sfogo ai pensieri. Davvero era

stato in quello stesso posto a fare colazione con Joe e Ches, meno di... quanto?.., meno di otto ore pnma? In che stagione era arrivato? I pini non cambiano molto da una stagione all'altra... Acqua. Doveva trovarne. Com'era bello essere uscito dalla sfera, dalla caverna, vivo.

Lontano, ma chiaro e distinto, giunse il bubbolìo di un gufo chc ruppe il silenzio riportando Mark alla realtà. Dunque i gufi esistono ancora pensò- Buon segno. I gufi si cibano di piccoli mammiferi... anzi, non tanto piccoli dato che mangiano anche conigli. Quindi nei paraggi c'è cibo. La catena della vita esiste ancora. Buona, vecchia Natura.

Mark Elver, primo viaggiatore nel tempo, scivolò in un sonno profondo e indisturbato.

Mai più gli sarebbe successo di dormire così bene.

5

Quando si svegliò il sole era già alto, ma attraverso il folto dei rami dei pini penetrava poco calore. L'orologio lo informò che nel 1982 era mezzogiorno e mezzo ; provò un poco ai consolazione pensando a Joe, Ches e al loro mondo come se fossero ancora vicini, sforzandosi di dimenticare che erano morti da tanto tempo. Non era solo il fresco a farlo rabbrividire. Costringendosi a pensare ad altro, calcolò che nel tempo attuale erano le sei del mattino, e regolò di conseguenza l'orologio. Il problema più urgente era l'acqua, poiché ne aveva a sufficienza solo per una tazza di caffè: in pratica la sua colazione insieme a un'altra scatola di fagioli.

Tre quarti d'ora dopo si avviò per la prima perlustrazione, portando poca roba con sé. Reputava molto improbabile che qualcuno entrasse per caso nella caverna, tuttavia preferì non correre rischi. Spense il fuoco, disperdendone i resti chc nascose sotto uno strato di aghi di pino, e mise nello zaino un ricambio di biancheria, viveri per una giornata, il sacco a pelo, un rotolo di carta igienica e la valigetta del pronto soccorso. Ripensandoci, aggiunse anche la bottiglia di scotch e alcune tavolette di cioccolata.

Mentre riponeva il whisky, si ricordò delle bottiglie nella caverna. Erano certamente ancora piene perché il tappo era infilato m una sostanza simile

all'argilla che si era indurita in superficie pur rimanendo morbida all'interno. Quei tappi, e le incrostazioni chc coprivano la bottiglia, impedivano di vederne il contenuto, ma era sicuro che si trattasse di whisky, e se le bottiglie erano piene fino all'orlo, il liquore non era evaporato e doveva essere ancora bevibile. Cari amici..,

Ripose tutto il resto nella sfera. Ostruì l'ingresso della caverna con mucchi di frasche e coprì il terreno antistante con un tappeto di aghi di pino. Un animale non si sarebbe lasciato sicuramente trarre in inganno ma, a meno che una persona cercasse apposta la caverna, non l'avrebbe trovata.

Col fucile in spalla, Mark si avviò in direzione nord tenendosi più o meno parallelo alla cresta della collina, sicuro che prima o poi si sarebbe imbattuto in un ruscello o in un torrente. Strada facendo contrassegnò il percorso intagliando delle tacche nei tronchi dei pini, tacche che puntavano in direzione dell' ultima segnata. Procedeva lentamente e intanto pensava agli attacchi di panico del giorno prima. Sapeva che non era nel suo carattere comportarsi cosi, e anche se quegli attacchi erano in certo qual modo giustificati, era certo che avessero una causa specifica. Forse i viaggi nel tempo producevano degli scompensi, come i lunghi tragitti in aereo. A ogni modo, qualunque fosse stata la causa, adesso aveva ripreso il pieno controllo di si e, nei limiti delle sue capacità, avrebbe evitato di commettere stupidi errori. Per questo proseguiva adagio, guardandosi attentamente intorno.

Verso Le sette, dopo aver camminato per circa un chilometro, sboccò in una piccola radura attraversata da un ruscello che scorreva in una profonda in-fossatura. L'acqua era limpida. Riempì la borraccia e l'annusò: era inodore. Bevve: buona, anche se gelida. Soddisfatta la sete e riempita la borraccia, decise che avrebbe fatto un'impressione migliore sugli esseri umani di quell'epoca sconosciuta se si fosse presentato pulito e in ordine. Si lavò, si rase col rasoio a batterie, si pettinò. Soddisfatto, ripose gli oggetti da toilette e così facendo scorse alcuni escrementi di coniglio. Questa scoperta gli sollevò ancora di più il morale. Con acqua e conigli a disposizione, non sarebbe morto né di fame né di sete.

Tornò indietro di mezzo chilometro, un po' per controllare se il sistema delle tacche funzionava, un po' per spostarsi verso ovest e avvicinarsi così a Weldon.

Continuando a segnare il percorso cominciò a scendere ti pendìo. Dopo circa un quarto d'ora notò che il cielo, appena visibile, era nuvoloso, e poco dopo sentì il leggero picchiettio della pioggia sui rami. Anche

3uesto provocò in lui un senso

i soddisfazione, perché aveva previsto che potesse piovere e aveva sistemato in cima allo zaino un telo di plastica arrotolato. Se lo drappeggiò sulle spalle e riprese il cammino.

Cinque minuti dopo notò che gli alberi cominciavano a diradarsi, e rallentò il passo, muovendosi cautamente come se stesse puntando la selvaggina.

La pineta finì bruscamente, con la prima fila di alberi chc ondeggiavano come una schiera di soldati costretti a fermarsi di colpo. Sebbene fosse un particolare di nessuna importanza, Mark si ritrovò a pensare che la causa doveva essere un brusco mutamento nella composizione del suolo. Tenendosi addossato a un tronco, studiò la zona antistante, sempre in lieve discesa, cercando di ricordare... ma non vide niente che gli risvegliasse ricordi particolari.

Davanti a lui si apriva una distesa erbosa punteggiata di arbusti e da qualche gruppo di piccole querce. Il versante opposto della valle era offuscato e reso indistinto dalla pioggia.

Uscì cautamente allo scoperto sotto la pioggerella che andava attenuandosi, ma le pesanti nuvole basse erano foriere di un altro acquazzone. Sebbene i piedi restassero asciutti, l'erba alta e bagnata gli infradiciò le ginocchia. Si fermò accanto a un cespuglio per esaminare le foglie. Erano ancora piccole e tenere c ne dedusse di essere arrivato sul far dell'estate. Grazie a Dio, non era arrivato in inverno.

Poi, d'improvviso, mentre risaliva una piccola gobba nel costone, vide a meno di trecento metri di distanza una casa e, più. vicini, quattro bambini.

Non era certo auello che si era aspettato di vedere al primo incontro. Rimase immobile, sperando che non lo vedessero, ma l'avevano visto e, con sua sorpresa, non scapparono né gli andarono incontro, ma rimasero immobili a

guardarlo, sul chi vive.

Allora si avviò verso di loro e, come se avessero aspettato un segnale, anch'essi si mossero tutti insieme nella sua direzione. Avanzando, Mark notò i resti di una staccionata; dalla parte opposta l'erba era più corta, non perché fosse stata tagliata, ma per essere stata calpestata a lungo. Arrivati alla staccionata i quattro si fermarono,

Mark Si avvicinò sorridendo Φ agitando la mano, e in cambio non ottenne altro che occhiate serie e intense.

A occhio e croce, tre dei bambini dovevano avere dai cinque ai sei anni, l'altro circa undici. I due di sci anni avevano i capelli neri, la pelle olivastra, naso sottile e schiacciato e labbra sottili: gli ricordavano gli antichi Maya. Il più grandicello aveva la carnagione color bronzo, un sottile naso aquilino e penetranti occhi neri. Un arabo, forse, 11 minore era indubbiamente di razza bianca, biondo e con gli occhi celesti. Portavano tutti i capelli molto lunghi, legati alla bell'e meglio sulla nuca.

Lo fissavano per niente sorpresi dal suo stupore. Perché Mark era molto stupito,

I tre più piccoli indossavano dei calzoncini informi il cui colore originale era sepolto sotto incrostazioni di sporcizia. L'arabo portava una specie di sacco in cui erano stati praticati buchi pcT la testa e le maniche. Erano scalzi, e così sudici che la pioggia scivolava sull'untume della pelle.

Mark s'infilò sotto l'unico tratto di filo metallico della staccionata e i bambini si ritrassero, non per scappare ma per fargli posto. Da vicino vide che erano coperti di pustole e morsicature d'insetti. Non aveva mai visto dei bambini ridotti in quello stato. Decise di dimenticare per il momento i suoi problemi: quei bambini avevano bisogno di aiuto. Si accovacciò sui tacchi per essere alia loro altezza c disse sorridendo: — Ciao.

Nessuna reazione. Le stesse facce impassibili ma attente. Mark riprovò e, indicandoli più grande, disse con dolcezza: — Come Ci chiami?

L'arabo capì, fece un passo avanti. Non aveva l'aria impaurita, ma non

rispose. — Come ti chiami? — ripetè lentamente Mark.

Il bambino si grattò una coscia, sollevando nel gesto t'orlo del sacco. Mark vide che era una femmina. Ignorando la domanda, la ragazzina disse: — Tu. Vecchio?

L'accento e la domanda erano strani, ma almeno parlava, anche se a fatica. — Sì, vecchio — disse Mark puntando verso di sé l'indice. — Mi chiamo Mark. E tu?

Ma lei non gli badava. Ripetè: — Tu vecchio — e pareva incredula. Aggiunse poi con difficoltà; — Tu uomo vecchio.

— Va bene — rispose Mark. — Sono vecchio — e rendendosi conto di quanto questo fosse vero, rise. — Comunque mi chiamo Mark. E tu?

La risata attenuò la diffidenza di lei. Non senza riluttanza disse: — Jen.

— Jen, eh? Jen... — Mark trasse di tasca una tavoletta di cioccolata. — E loro come si chiamano?

Ma la vista della tasca aveva troppo affascinato Jen per permetterle di rispondere. Mark staccò qualche quadretto dalla tavoletta e glielo porse. Uno dei ragazzini fece per muoversi, ma un mormorio ai avvertimento to dissuase. Jen teneva sotto controllo la sua piccola barda.

— Buono! — esclamò Mark cacciandosi in bocca un pezzetto di cioccolata e masticandolo. — Buono! —Tornò a offrirla. Jen allungò incerta la mano e afferrò la cioccolata.

—■ Su, mangia... buono — la incitò Mark.

Lei ubbidì, senza togliergli gli occhi di dosso. Gli altri la fissavano. Poco a poco la sua espressione si raddolcì, e Jen disse: — Buono! —e tese la mano.

Poi, tutto fu più facile. Ogni bambino ebbe un pezzetto di cioccolata, e tutti la gustarono tanto da lasciarsi indurre a dire il proprio nome: Wet (Bagnato), Jen, Ears (Orecchie), ed El. Il nome Ears era appropriato, in Quanto aveva un paio di orec-cnie grosse e sporgenti come quelle di un asinelio, ma l'origine

degli altri nomi gli sfuggiva. Adesso, come possessore di quella sconosciuta delizia, si era guadagnato la loro attenzione. — Jen, dove vivete?

Lei indicò la casa. Mark la osservò meglio: aveva un solo piano, era intonacata di bianco, con pone e finestre normali. L' unica stranezza era il tetto spiovente coperto da una sostanza nera che pareva asciutta nonostante la pioggia. Intorno, erba calpestata, un unico albero a qualche metro da un lato, e un ruscelletto che mormorava sommesso su un letto di ciottoli.

— Là? — chiese Mark sorprc-so. Anche secondo lo standard del 1982 quella casa era al di sopra della media e male si accordava con le condizioni dei bambini. — Mamma e papà sono in casa?

— Mamma — rispose Jen con gli occhi fissi sulla cioccolata.

— Vuoi portarmi da lei?

Jen sollevò lo sguardo fissandolo negli occhi, poi tornò a guardare la cioccolata. — Sì — rispose alla fine.

— D'accordo, tu mi porti dalla mamma e io vi do ancora un pezzo di cioccolata per uno. Ma uno solo.

Lo scortarono fino alla casa come un ospite di riguardo. Ears arrivò perfino a prenderlo per mano. Il piacere provato da Mark per i progressi che stava facendo fu Offuscato via via che osservava meglio i bambini. Ears, dal contatto con la manina sporca, era affetto sicuramente da scabbia, e tutti soffrivano di impetigine. Mark si chiese cosa avrebbe dovuto dire: davanti a dei bambini in condizioni così deplorevoli, il suo dovere di medico era di levare la pelle alla madre, ma, date le circostanze...

Aveva appena incominciato a rendersi conto di quanto fossero eccezionali quelle circostanze quando, avvicinandosi alla casa, potò rendersene pienamente conto: a due metri dalla portafinestra spalancata c'era un mucchio ai escrementi umani coperti di insetti.

— Mamma! — chiamò Jen. — Mamma!

Mark si fermò interdetto sulla soglia. La stanza che gli si «yriva davanti era bella, ampia, di circa dicci metri per dodici. Sulla parete alla sua destra si apriva un ampio camino di pietra e, dopo il cannino, una porta. Su quella di fronte, sotto una fine-strina sbarrata, c'era un ampio divano. La parete di fronte al camino era rivestita dal pavimento a! soffitto da pannelli di legno rossiccio, e al centro della stanza c'era una tavola con parecchi sgabelli a forma di fungo. Mark fu colpito dall'apparente leggerezza e fragilità della mobilia. ma nell'insieme la stanza non era diversa da quelle del suo vecchio mondo. Queste osservazioni gli si presentarono in seguito: al primo momento provò solo stupore e disgusto. Dalle condizioni dei bambini non si era aspettato di entrare nella Casa Bianca, ma quella...

Appena furono entrati, l'autorità di Jen svanì di colpo. Due dei bambini si precipitarono strillando sul divano. Salirono su un'estremità, corsero fino a quella opposta e si tuffarono in un mucchio di stracci seminascosti dal divano. Il pavimento in pietra viva era ricoperto da sassi e fuscelli e da chiazze di qualcosa che Mark si augurò fosse fango. Sul focolare, uno strato di cenere coperto da un lenzuolo reso rigido dal sudiciume recava l'impronta di un corpo sdraiato. Le pareti, in origine bianche, erano coperte da se-gnacci e macchie scure. Solo il ripiano del tavolo pareva vagamente pulito, ma su tutto gravava un lezzo miasmatico, freddo e umido di escrementi, vomito e urina stantìa.

Jen tornò a chiamare, e Mamma arrivò con un secchio in mano. — Sììì... — vedendo Mark le parole le morirono in gola. I due si fissarono a lungo, increduli.

Mamma non era sicuramente la vera madre, non poteva esserlo. Era una negretta di non più di quattordici anni e, come Jen, indossava un sacco sotto cui Spiccava il seno già formato.

Fu Mark a rompere il silenzio. — Tu... mamma?

Sentendo parlare cucila sinistra figura, nera sullo sfondo della luce esterna, la paura di lei raggiunse il culmine. Lasciò cadere il secchio e strillò con voce acuta: — Ed! Ed! — Accorgendosi che aveva paura, gli altri corsero a nascondersi dietro di lei, afferrandole le gambe. — Ed!

Uno scalpiccio di piedi nudi e arrivò di corsa un ragazzo, che andò a sbattere contro il mucchio dei bambini. Li spinse rudemente da parte, vide Mark e si fermò davanti a Mamma.

Bianco, sui tredici anni, coi capelli castani e gli occhi grigi, era più alto di lei, e nonostante fosse magro pareva robusto. Come unico indumento portava una cintura, ma impugnava un coltello.

— No, calma.., aspetta... — disse Mark alzando una mano. Sebbene si rendesse conto che avrebbe potuto facilmente sopraffarlo, Mark non aveva fatto un viaggio di quattrocento anni per fare a botte. Trasse di tasca quel che restava della tavoletta di cioccolata, e al solo vederla i bambini smisero di urlare, Mark sorrise a Jen e le disse con voce

Il

Cacata: — Jen, di' a Ed che è uono — e indicò la tavoletta.

Jcn allungò la mano, per ri-trarla prontamente non appena Ed le ebbe mormorato qualcosa. Mark ripetè l'offerta e questa volta lei non si lasciò intimidire. Prese la cioccolata e se la mise in bocca guardando gli altri con un sorriso ironico. Immediatamente i bambini più piccoli si misero a piagnucolare. Mamma li tacitò con qualche scappellotto guardando Jen che si fregava lo stomaco dicendo: — Buono! — con fare tentatore. Poi, ricordandosi dell'accordo, aggiunse: — Lui Mark. Buono. Roba buona.

Parlando lentamente, Mark disse: — Mamma, Ed, non abbiate paura. Jen, Wet, Ears ed El non hanno paura. Io sono amico.

Mamma e Ed si guardarono incerti. Jen non aveva paura e chissà come lo sconosciuto sapeva i nomi dei bambini. Ed abbassò il coltello, e Mamma disse: — Tu... vecchio.

Di nuovo l'accenno all'età- — Sì, sono vecchio. E con questo?

Mamma raggrinzì il viso concentrandosi nel tentativo di trovare le parole giuste, —Capisci, Mamma? Sai cos'ho detto?

Lei assentì, c disse a fatica: — Tu... da dove?

Il tono con cui pronunciò queste parole servì ad allentare ancora di più la tensione. Ears sì scostò da lei. Certo pensava al «buono».

— Vengo da lontano. Motto, molto lontano.

Ed lo interruppe con foga agitando il coltello: — Tu,., dal ciclo!

Mark rise. — Io dal cielo? Buon Dio, no!

— Tu non dal cielo? — Mamma parlava con voce dura, si capiva che quello era per lei un argomento di estrema serietà.

— No. Non dal cielo — rispose con fermezza Mark. — Vengo dalle colline. Molti, molti giorni. Ieri sera sono arrivato alla foresta — e indicò la pineta le cui propaggini si stagliavano nello sfondo attraverso la porta aperta. — Adesso sono qui.

Mamma ed Ed lo guardarono sbalorditi. — Tu... foresta — pronunciò la parola con difficoltà come se fosse nuova per lei. — Alberi — disse indicando — là? — Appoggiò la testa sul palmo della mano. Il significato era ovvio.

— SI, ho dormito là — confermò lui imitando il suo gesto. —-Alberi. Foresta.

Mamma, Ed e Jen avevano capito, ma parevano increduli e guardavano Mark con un' espressione di riluttante rispetto. Poi Ears si slanciò e afferrò la mano di Mark. Incapace di resistere alla muta preghiera del bambino, Mark gli diede un pezzetto di cioccolata. Immediatamente si fecero avanti anche gli altri due più piccoli, lasciando Mamma e Ed soli e perplessi. — Buono! — strillavano ı bambini aggrappati ai calzoni di Mark- Lui li accontentò e poi si fece avanti per offrire un po' di cioccolata anche a Mamma e a Ed che l'accettarono dubbiosi. Consapevoli della loro posizione, non dimostrarono a gran voce il loro apprezzamento come i bambini, ma era chiaro che la bontà del dolce aveva conquistato anche loro. Mamma azzardò un mezzo sorriso. Sotto la sporcizia e le croste si nascondeva un bel viso, e Mark si chiese come

diavolo potesse essersi assunta la responsabilità di quel branco di bambini, dato che ormai era sicuro che non c'erano adulti.

Interrogativi, un subisso di interrogativi... ma per prima cosa doveva liberarsi da quella puzza asfissiante.

Si avviò verso la porta-finestra ma Ed fu pronto a sbarrargli il passo. — No!

Mark s'irrigidì, preparandosi all'attacco, ma il coltello rimase nella cintura dove Ed l'aveva infilato. Continuando a fargli cenno di non muoversi, il ragazzo andò cautamente a sbirciare fuori.

Non pioveva più, ma le nuvole grigie gravavano ancora basse. Ed rimase a guardarle, poi, più calmo, uscì e fece cenno a Mark di seguirlo.

Mark si chiese se per caso non si trattasse di un gioco. In questo caso doveva trattarsi di un gioco molto serio, perché nessuno degli altri che festeggiavano la loro vittoria sulla cioccolata correndo e saltando per la stanza si avventurò all'aperto se non quando Ed diede il permesso.

Mark aspirò profondamente l'aria umida e pulita, con la mente piena di domande senza risposta. Senza pensarci trasse di tasca la pipa e l'accese. Per poco non provocò il finimondo. Evidentemente, al pari della cioccolata e delle tasche, anche le pipe erano una novità in quell'epoca. Ignorando la loro sorpresa, Mark disse: — Mamma, dobbiamo parlare. Capisci?

— Sì. Io non molte parole. Non parlo molto.

— Non importa. Mamma, fa Io stesso. Se non capisci dillo. Va bene? — Notò l'espressione cupa e offesa di Ed, che si sentiva trascurato. — Anche tu, Ed.

Nel modo più semplice e breve possibile ripetè la versione di un suo viaggio attraverso le colline, completamente ignaro del loro modo di vivere. Parlando notò che Mamma capiva subito quel che diceva, come se le sue parole non le suonassero nuove ma le risentisse per la prima volta dopo molto tempo. Ed ebbe la stessa reazione, anche se in tono minore.

Parlarono seduti per terra, Mark sul suo telo di plastica, gli altri sull'erba fradicia, incuranti dell'umidità. Ed giocherellava distrattamente col suo pene, e Mark notò che aveva il pube già ricoperto di peli.

Mentre i più piccoli saltavano c urlavano intorno a loro, Mark, con una serie di pazienti e caute domande, riuscì a mettere insieme pezzo per pezzo la storia di Mamma. C'erano moltissime lacune e lei aveva solo una vaghissima idea del tempo e del luogo, ma quanto raccontò fu sufficiente perché Mark desiderasse di non avere mai conosciuto Joe Heimblatt.

JL

i

6

Molto tempo prima, gli aveva detto Mamma, quando lei aveva pressappoco l'età di Ears, i suoi genitori erano morti e lei e suo fratello erano stati portati in un posto dove c'erano altri bambini. Poco dopo erano morti tutti gli adulti (Mark capì che fra gli «adulti» lei includeva anche gli adolescenti) e non era rimasto nessuno a curarsi dei bambini. Lasciati a se stessi, molti se ne andarono o morirono. Lei e un secondo bambino furono trovati da una vera mamma che li portò in un altro posto dove aveva già raccolto parecchi bambini, una ventina in tutto fra neonati e più grandicelli. La Supermamma tenne unito il suo gregge, prendendosi cura di loro e nutrendoli. Un giorno, per motivi sconosciuti, partì con loro per un lunghissimo viaggio. Finalmente arrivarono nella casa dove ancora abitavano,

Mark ascoltava con crescente orrore la storia, raccontata con semplicità e indifferenza, senza mai dubitare della sua autenticità. Cos'era successo, chiese, di I quell'eroica donna e degli altri bambini?

JL

Qualche tempo prima, quando lei aveva l'età ai Jen (Mark calcolò che l'evento doveva essersi verificato circa quattro anni prima), la SupeTmamma se n'era andata, come faceva ogni tanto, a fare provvista di cibo e non era mai più tornata. Quanto agli altri bambini, qualcuno 1' aveva preso il «cielo», altri

erano stati catturati di notte dall' «animale»·, e altri ancora erano semplicemente morti. Da quando la vera mamma se n'era andata, lei aveva fatto tutto il possibile, ma sapeva che non sarebbe mai stata brava come la mamma vera. Si mise a piangere e Ed la strinse fra le braccia.

Mark era inorridito e spaventato. Ovviamente le allusioni al «cielo» e all'«animale» erano fantasie infantili, ma c'erano prove evidenti per suffragare Γ attendibilità del resto. Guardò Mamma con comprensione e rispetto. Povera piccola, madre di chissà quanti bambini dall'età di nove o dieci anni... Intuì chc quello era, da tempo, il primo sfogo liberatorio di Mamma stimolato forse dal suo arrivo improvviso, dalla sua età «adulta» e dalla sua disponibile generosità.

Vecchio... se quel che la ragazzina aveva detto era vero, anche in parte, lui doveva essere la persona più vecchia esistente al mondo?

Scacciò questo sinistro pensiero e diede a Mamma un altro pezzo di cioccolata per consolarla. Poi le chiese con dolcezza quanti anni poteva aver avuto la prima Mamma. La risposta lo lasciò di stucco: circa l'età che aveva Mamma adesso, quando era scomparsa. In altre parole, circa quattordici anni.

Quattordici! Doveva aver iniziato la sua missione a nove o dieci. Non c'era da meravigliarsi se quei bambini erano così ignoranti.

Improvvisamente Ed urlò qualcosa e i bambini più piccoli si precipitarono in casa. Poi aiutò Mamma ad alzarsi c prese Mark per un braccio, indicando il cielo. — Corri! — ordinò, e seguì di corsa Mamma.

Mark alzò gli occhi e tutto quel che vide fu una striscia d' azzurro verso ovest; ma c'erano paura e urgenza nella voce di Ed, chc intanto, dalla soglia, gli faceva freneticamente cenno di correre, imitato da Mamma e accompagnato dagli strilli dei bambini. Mark rientrò di buon passo in casa.

— Cielo cattivo — spiegò Mamma. — Tu lento. Molto male. — Era furibonda. — Quando Ed dice corri, tu corri.

Mark non se la prese perche, immaginario o reale che fosse il pericolo, Mamma ed Ed erano veramente spaventati ed erano corsi a ripararsi in casa

come se fosse questione di vita o di morte.

Mark era stanco, depresso e anche spaventato. Più cose veniva a sapere di questo nuovo mondo, c meno gli piaceva, e in più aveva il fondato sospetto che ci fossero moltissime altre cose chc non gli sarebbero piaciute. Si accorse che non aveva posato il fucile e lo zaino. Ma anche quello era un problema, con tutta quella sporcizia. Doveva innanzitutto organizzare quei poveri bambini.., e c'cra un altro mistero che Mamma non aveva svelato e di cui nessuno pareva preoccuparsi: di cosa vivevano?

Come se gli avesse letto nel pensiero, Mamma batté le mani e gridò: — Mangiare! — Immediatamente i bambini abbandonarono il loro gioco preferito, che consisteva nel tirare sassi a un pezzo di legno, o a tirarseli l'un l'altro quando Mamma non guardava, e corsero a mettersi in fila davanti al tavolo. Qualunque fosse la minaccia del cielo, aveva cessato di esistere appena erano rientrati. Ed, che era sparito, tornò con una bacinella che posò sul tavolo. Mamma portò alcune scodelle e una brocca,

— Vecchio — disse indicando il tavolo — noi mangiamo.

Prendendo mentalmente nota chc doveva fare in modo che la smettessero di chiamarlo «vecchio», Mark depose fucile c zaino sul telo di plastica che aveva steso nell'angolo meno sporco della stanza. — Non toccate, capito? Proibito toccare — avvertì.

Mamma diede il suo benestare ufficiale: — Non toccare. — Poi, cambiando tono: — Qua le mani a Mamma! — Fece il gesto di lavarsele e indicò la bacinella. Mark afferrò l'idea e rimase stupito nel constatare chc la bacinella era pulita e l'acqua limpida. Vi immerse le mani, fregandole. Non c'erano salviette, per cui se le asciugò col fazzoletto, suscitando stupore e curiosità. Poi toccò a Mamma, che si asciugò le mani nel vestito sporco. Seguì Ed che le asciugò strofinandole sul petto nudo, e poi ì bambini, in ordine di statura. Mentre Ed gettava l'acqua sporca dalla finestra, Mamma mise in fila sette scodelle c lasciò cadere in ciascuna una compressa grande come un'aspirina, aggiunse acqua e dopo pochi attimi le scodelle erano colme dì fumante zuppa d'avena.

— Seduti! —ordinò Mamma, e tutti obbedirono.

Mark trovò la pappetta troppo dolce per il suo gusto, ma non sgradevole, mentrei bambini si ingozzavano avidamente. Se non altro riempiva lo stomaco.

Mamma li sorvegliava come un falco. Quand'ebnero finito, ordinò: — Vedere! — e tutti voltarono le scodelle verso di lei per mostrare che erano vuote. Anche Mark fece lo stesso, con la massima serietà, e ne ebbe in compenso un cenno per essersi mostrato solidale. Quando i bambini si furono alzati e mentre Mamma sparecchiava, Mark le chiese le ragioni di quel cerimoniale. — Mamma faceva così — fu la semplice risposta.

Stando vicino alla finestra di quel tanto concesso da Ed, Mark fumò una pipata e quando guardò l'ora rimase sorpreso nel constatare che era quasi sera. Fuori brillava il sole, gli uccelli cantavano c l'aria era limpida. Decise di uscire ignorando le assurde paure dei ragazzi.

— No — proibì Ed che gli si era silenziosamente avvicinato.

— Ed non cattivo. Cattivo sole.

— Non riusciva a spiegarsi e lo sapeva, ma si capiva che era sincero.

— Va bene, Ed. — Qualunque cosa fosse successa al mondo, il suo primo dovere era di occuparsi degli inquilini di quella casa puzzolente. — Vuoi mostrarmi la casa?

Ed lo^uidò, grattandosi le natiche. Ears li seguiva speranzoso. L'ingresso era ampio e nudo, col pavimento cosparso di sassi e scatole di compresse vuote. C'erano altre quattro porte, due delle quali davano sulle camere da letto. La prima conteneva le intelaiature di due letti singoli, senza materassi né coperte, con solo una rete di plastica. Nella seconda c'erano due lettini a castello, anche quelli ridotti a nudi e fragili scheletri. La terza porta dava su quello che Mark intuì dovesse essere il bagno. Pareti e pavimento erano tutti di plastica, dai muri sporgevano numerose protuberanze a diverse altezze, e in un angolo c'era un piedistallo che forse in origine era stato il gabinetto. Mark non potè vedere molto bene le stanze perché erano tutte buie, con le finestre sbarrate. Tuttavia l'aria, per quanto muffita e fredda, era molto più respirabile di quella del soggiorno. Poi la cucina, con una lunga finestra priva

di persiane. Illuminata dall'ultimo sole, era la stanza più gradevole della casa. Un piano di lavoro a L correva lungo due pareti, e sotto c'erano dei ripostigli, alcuni dei quali con lo sportello di vetro. Mark non aveva idea a cosa servissero, in quanto erano vuoti e chiusi a chiave. Al di sopra del piano di lavoro erano appesi armadietti più convenzionali. Uno era aperto, e Mark vide una pila di scatole di compresse. Ne prese una e lesse su II' etichetta pasto standard - 500. Mark calcolò che Mamma avesse provviste per un paio d'anni, ma non potevano durare in eterno.

Cercò d'immaginare come fosse stata in origine la casa. Nonostante il bagno e la cucina avessero un'aria sofisticata, nel complesso aveva un aspetto stranamente primitivo. I letti a castello, e un bagno solo, quando nel ventesimo secolo in tutte le case come quella c'erano due servizi. Cos'era prima? Una fattoria? Improbabile, perché non c'era traccia di edifici a uso stalla o deposito né attrezzi agricoli, e se anche erano stati rubati, pure qualche mezzo di trasporto doveva esserci stato, dal momento che la casa era isolata. Forse la paura che i bambini avevano del cielo era dovuta a qualche macchina volante. Ma anche questo pareva improbabile in quanto i più grandicelli dovevano averne viste, da piccoli, indipendentemente da quello che poteva essere successo. E poi tutte le fattorie avevano una dispensa, che qui non c'era... Improvvisamente capì: quella casa era un padiglione di caccia, Questa ipotesi era senz'altro la più aderente alla realtà.

Fu riportato al presente da uno strillo acuto. Ed entrò, pacifico e tranquillo. — Mamma — spiegò — na picchiato Ears. Toccava roba del vecchio... — sorrise. — Non toccare!

La luce del giorno andava svanendo, Mark rinunciò ai tentativi di risolvere il problema della cucina e tornò con riluttanza nel soggiorno chiassoso e puzzolente, Mamma stava pettinando i bambini, e lui le chiese dove potesse dormire. Mamma gli indicò il divano.

— Ah, no! — Mark fu irremovibile. Per qualche loro misterioso motivo si pigiavano tutti in quella stanza. Le reti dei letti forse non etano l'ideale, ma sempre meglio del divano lurido o del mucchio di stracci per terra. — Io dormo là — disse, indicando la camera da letto.

Mamma ed Ed rimasero sbigottiti e pronunciarono più volte la parola

«animale», ma lui non si fasciò commuovere. Anzi, dichiarò chc sarebbe uscito un momento. Aveva notato il «servizio» comune, e l'idea non eli andava. Nella penombra del crepuscolo i bambini ricevettero l'ordine di coricarsi sui loro stracci ed Ed chiuse le finestre scorrevoli, Mark portò la sua roba nella stanza da letto più grande, prese dallo zaino la torcia elettrica e stese su uno dei letti il sacco a pelo. Dopo essersi concessa una generosa sorsata di whisky, sfilò gli stivali e si coricò. Mezzo addormentato si ricordò che quella mattina sì era rasato per fare buona impressione'. Rise, ma la sua fu una risata striduta, isterica.

Ears, sempre speranzoso, svegliò Mark che aveva dormito bene e che nonostante l'aria viziata si sentiva molto meglio di prima del viaggio. Ricordò che Ches aveva accennato a una teoria secondo la quale uno che viaggia nel tempo ringiovanisce; forse ta teoria era vera, lui aveva meno anni di quando era partito e quindi era in condizioni migliori di quanto non fosse stato in quell'orribile momento quando il coperchio si era abbassato...

La colazione si svolse con lo stesso rituale della cena e, mangiando, Mark elaborò il suo piano d'azione. Fuori splendeva il sole, ma quello era un problema che poteva aspettare. Per prima cosa doveva organizzare quella banda di selvaggi.

Grazie alla luce del mattino la stanza pareva più allegra e Mark notò, fra le macchie che chiazzavano i muri, un disegno a carboncino. Rappresentava un volto femminile che somigliava a Jen, ma più anziana, seria e intensa. Lo stile era primitivo, ma il tratto fermo e sicuro.

— Molto bello! — esclamò

Mark con calore. — Chi l'ha fatto?

— Io — rispose compiaciuto Ed.

— Pawero? Sai che sei bravo... E la prima Mamma, vero?

— Sì. Mamma... — Ed non riuscì a dire altro.

Mark intuì chc quello era il momento per dar inizio alla sua campagna. —

Senti, Ed — gli disse confidenzialmente — tu dici che sono vecchio. Un uomo vecchio, d'accordo, ma sempre un uomo, Anche tu sei un uomo. Mi aiuterai, d'accordo?

— 'cordo — rispose lusingato Ed.

Mark non aveva bisogno di lui, almeno non ancora, ma doveva farselo amico. Non prevedeva ostacoli da parte di Mamma, ma se si fosse consultato solo con lei, trascurando Ed, il ragazzo poteva diventare difficile e Mark voleva che regnasse l'accordo in famiglia. — Bene, Ed, andiamo.

Era convinto che la casa contenesse più di quanto non sembrava a prima vista. Era impossibile chc non ci fosse un sistema di riscaldamento e di illuminazione, chc non esistessero armadi a muro, e soprattutto mezzi dì comunicazione o la televisione. Anche se non funzionavano, doveva trovarli.

Cominciò dall'ingresso, giudicando che era più probabile trovare lì gli attacchi o i contatori. Chiunque, «prima», fosse entrato in casa - magari al buio - sicuramente non avrebbe dovuto arrivare fino in cucina per attivare i servizi. Esaminò la parete attigua al portone e non avendo trovato niente passò a quella opposta.

Ed gli stava accanto, in attesa di essergli utile. Più per convincere se stesso che per impartire istruzioni al ragazzo, Mark spiegò un po' a parole e un po' a gesti che cercava un pannello, probabilmente rettangolare o quadrato. Quando ebbe finito, notando l'espressione idiota di Ed sbuffò: — Uff, a che diavolo serve? — e, un po' seccato e un po' divertito lo osservò mentre guardava i muri, il pavimento e il soffitto, —No Ed, lassù no... Ehi! — Ed si era inginocchiato e gli stava spostando un piede. In mezzo alle sagome irregolari delle pietre del pavimento, c'era un piccolo quadrato. Ed sorrise felice.

— Bravo! Dev'essere il tuo occhio di artista! — Ma nel suo intimo aveva poca speranza. Il quadrato era molto piccolo. Tuttavia nel giro di due minuti trovò il modo di aprirlo. All'interno c'era un interruttore con la scritta: energia. Lo girò. — Speriamo che sia ancora...

Fece un salto per la sorpresa. Mamma e i bambini si misero a strillare. Ed

corse nel soggiorno: erano tutti accovacciati per terra e cercavano di ripararsi dalla luce sotto una coperta.

La luce. Mark non aveva mai visto niente di simile. Tutto il soffitto era illuminato e inondava la stanza di una luce leggermente rosata, morbida, e che non creava ombre. Rise dando una pacca sulla schiena dello sbalordito Ed che, notando la sua gioia, smise di aver paura. Rassicurati, anche gli altri si misero a saltare e gridare e Mamma, troppo turbata, li lasciò fare. La gioia di Mark non dipendeva solo dalla scoperta in se stessa, per quanto importante. Se in quella casa c'era luce, Γ energia che la produceva doveva avere una fonte, e questo significava che esistevano altre persone.

Gli ci volle un po' per trovare i singoli interruttori, che non erano sui muri ma sotto le maniglie. Era un piccolo pulsante: un tocco leggero produceva una luce sommessa, uno deciso una luce brillante, e uno forte serviva a spegnere. Il sistema era identico in tutte le stanze.

Mark passò una delle più eccitanti mattinate della sua vita a scoprire i segreti della casa. La cucina era la stanza che ne conteneva di più. Una volta attivata la corrente uno dei vani col portello di vetro si aprì al primo tocco. L'interno, alto circa un metro, era completamente vuoto. In cima, una griglia scivolò automaticamente, e in basso apparve un vassoio estraibile. Dapprima Mark pensò che fosse un forno, ma cosa diavolo si doveva cuocere in un forno grande come mezza cabina telefonica? Trovò l'interruttore, chiuse lo sportello e lo girò. La macchina si mise a ronzare, ma qualsiasi fosse la sua funzione, smise quando venne riaperto lo sportello. Riprovò, posando una mano al di sopra, e sentì una vibrazione intensa, quasi dolorosa.

Naturalmente tutta la famiglia stava guardando. Ed, che imitava ogni gesto'di Mark, toccò anche lui e mandò un grido di spavento.

— Devi stare attento o ti farai saltare tutti i denti! — rise Mark. Rimase pensoso qualche istante, poi gli venne un'idea: — Ehi, Mamma — fece schioccare con impazienza le dita. — Dammi quei calzoni — e indicò Ears, che era il più vicino. Infilò i calzoncini luridi in una delle sbarre del vano, richiuse lo sportello e tornò ad azionare la macchina.

L'immagine dei calzoni si offuscò, e a poco a poco da grigio scuri divennero

più chiarì, le macchie scomparvero e infine la stoffa riacquistò il blu originale. Non erano completamente puliti, ma Mark fu soddisfatto. La differenza, in meno di cinque minuti, era miracolosa. Mamma non era stata con le mani in mano. Si era spogliata, aveva spogliato anche gli altri, e poi era rimasta a guardare mentre la macchina si dava da fare con la sporcizia di anni.

In un altro vano Mark trovò un aspirapolvere. Non era munito ai cavo e probabilmente funzionava a induzione attraverso una griglia sotto il pavimento e, come la lavatrice, funzionava a ultrasuoni. Dopo averlo provato, Mark lo passò a Ed, mentre Mamma ordinava a Ears e a Wet di raccogliere sassi c pezzi di legni.

Pranzarono alle due, e poi si rimisero alacremente al lavoro; un lavoro che per i ragazzi era un gioco. Il vassoio della lavatrice e il sacco dell'aspirapolvere dovettero essere vuotati più volte e il contenuto di sporcizia pullulante d'insetti fu gettato fuori da Ed.

Mentre la famiglia era all' opera, Mark si ritirò in bagno per motivi personali urgenti. Grazie alla recente esperienza non gli fu difficile trovare i due pulsanti ai lati del piedistallo. Uno faceva scaturire sottili spruzzi di acqua tiepida, l'altro una corrente ai aria calda. Mark constatò che l'uso dell'aggeggio era molto soddisfacente. La doccia funzionava con lo stesso sistema: da diverse angolature uscivano getti di acqua fredda, tiepida o calda, e poi getti d'aria calda. Però non c era sapone, e le piccole nicchie scavate nel muro indicavano che non era in-coiporato nei servizi automatici. Lui ne aveva, ma questo sollevava un altro problema che aveva un'unica soluzione.

Per quanto l'idea gli garbasse poco, doveva spogliarsi e inse-

f;nare a Mamma e Ed come ci si avava. La prospettiva era piuttosto imbarazzante, specialmente l'insaponatura, in quanto la doccia fu solo motivo di strilli e di divertimento.

Più tardi, guardandoli uno per uno seduti intorno al tavolo, provò una gran soddisfazione-La guerra era appena cominciata, ma lui aveva vinto la prima battaglia. La famiglia, gli indumenti, le lenzuola c le coperte e il soggiorno erano puliti all'ottanta per cento, e in più avevano la luce.

Adesso doveva provvedere a guarire le malattie della pelle e a migliorare il loro vocabolario, e solo in seguito li avrebbe fatti entrare in contatto eon i loro simili.

Dopo cena ci fu una seduta di taglio dei capelli, effettuata con le forbici chirurgiche di Mark, che regolò le chiome all'altezza delle spalle, meno quelle di Ed che volle avere i capelli corti come lui. Naturalmente i ragazzi erano pieni di parassiti; soltanto Mamma e Wet non erano affetti da tigna.

Nel corso della seduta, Jen fece una scoperta. Stando seduta sul pavimento, le sue natiche, più sensibili della pelle indurita dei piedi, avvertirono che il pavimento era caldo. Mark controllò e convenne che aveva ragione. Evidentemente un termostato aveva messo in azione il sistema di riscaldamento a pannelli.

Mark apprezzò il tepore della stanza da letto c notò che l'aria era meno stantìa. Evidentemente era entrato in funzione anche un depuratore. Si concesse una buona dose di scotch, pensando che non era cosa di tutti i giorni riuscire a trasformare una specie di caverna in una casa comoda e calda-

La mattina dopo, pioggia o sole, sarebbe andato alla ricera di altra gente, della cui esistenza non dubitava.

Per fortuna la mattina seguente il cielo era coperto e prometteva pioggia. Mentre facevano colazione, disse a Mamma che avrebbe dovuto lavare di nuovo bambini e indumenti. Nel frattempo lui avrebbe fatto un giro di esplorazione nella valle e sarebbe tornato a sera. Lei non approvò l'idea, ma dovette accettarla. Ed insistè per accompagnarlo fino ai confini segnati dalla vera Mamma.

Mark portò con sé solo il fucile, una manciata di cartucce e un po' di cioccolata. Dopo aver raccomandato ancora una volta che non toccassero la sua roba, si avviò insieme a Ed.

Dopo pochi minuti si rese conto che i confini delimitati dalla prima Mamma erano piuttosto ampi. Lo disse a Ed, che rispose con un sorrisctto, confessando di aver sorpassato più volte i confini della fattoria.

Cominciava a piovere e il riparo dei rami dei pini si andava diradando. Come Mamma, anche Ed aveva un cervello molto ricettivo e aveva già imparato molte parole, facilitando così la conversazione.

— Fermati qui, Ed. Da questo punto in poi vado avanti da solo. Non ti preoccupare per me — disse indicando il fucile, — So che muori dalla voglia di sapere cos'è. Un giorno o l'altro ti farò vedere come funziona, per ora ti basti sapere chc con questo sono al sicuro. Capito? Torna a casa, ché Mamma ha bisogno di te.

— Va bene, torno — rispose Ed prendendolo per un braccio. — Ma tu sta' attento al sole. È cattivo. Io non Ears. Io vedo sole cattivo.

— D'accordo. Se vedo il sole starò attento.

Rassicurato, Ed gli sussurrò un ultimo avvertimento: — Nel sole animale bene, al buio male.

Mark sfilò il fucile dalla spalla e scese il pendìo dove it terreno era scoperto, e sebbene fosse certo che le storie del sole e dell' animale fossero fantasie infantili, si sentì stranamente esposto, finché non giunse al riparo di un ciuffo di piante.

Andò avanti per dieci minuti, soffermandosi a tratti per esaminare il paesaggio. Il pendìo era più ripido di quanto non fosse durante le passeggiate che aveva fatto nel suo mondo. Scorse sulta destra un affioramento di granito e si spostò sulla sinistra per avere una migliore veduta d assieme. Sì, la zona era uguale a prima del suo viaggio, c lui sapeva in che punto si trovava. Al di là di una frangia d'alberi c' era, o c'era stata, Weldon.

C'era ancora, ma molto diversa. La strada correva tuttora verso sudovest in direzione di Bakersfield, e al di là si stendeva il Lago Isabella. Ma Weldon...

Un tempo era un irregolare ammasso di edifici, mentre adesso si stendeva sotto i suoi occhi un insieme di case disposte regolarmente, distanziate con matematica precisione e allineate lungo la strada come i simboli di due opposti eserciti su un'antica mappa di guerra, e le case non continuavano uua c là verso la campagna, ma la cittadina terminava entro limiti precisi. Mark

rimase a guardare a lungo. Dal punto in cui si trovava poteva coglierne una veduta d'insieme: pareva una città giocattolo, sistemata da un bambino gigante: l'illusione era accresciuta dal fatto chc niente si muoveva, porte e finestre erano chiuse e non si sentivano abbaiare cani. Forse un black-out?

Per qualche istante temetee per l'energia nella casa dei bambini. Cercò di vincere questa sensazione imponendosi una specie di autocontrollo. Per dieci minuti e più niente si mosse in Weldon, sempre immobile come un giocattolo inanimato.

Un improvviso piovasco agitò le acque del lago, e folate di vento sibilarono fra i cespugli facendo ondeggiare l'erba alta. Mark ne approfittò per correre sotto un albero solitario vicino alle case. Si fermò ansando e imbracciò deciso il fucile. Non sapeva cosa temere, non certo il sole o l'animale, ma eTa in preda a un'agghiacciante paura.

Il piovasco cessò e, non sentendosi più protetto, Mark corse nel vialetto fra due case, dove l'erba alta gli inzuppò i caLzoni. Arrivato all'altezza della strada principale si addossò a un muro e si fermò-

La strada era molto cambiata dall'ultima volta che l'aveva vista, Allora era sterrata e polverosa, adesso la sua superficie scura e compatta luccicava nella pioggia. Due rotaie correvano alla distanza di circa quattro metri l'una dall'altra. Le notò appena perché la sua attenzione era concentrata sulle case dirimpetto. Le finestre, nere e minacciose, erano come orbite vuote chc non rivelavano niente di dentro, ma che, probabilmente, permettevano di vedere fuori.

Ogni fila di case era separata dalla strada da un'ampia striscia di prato un tempo ben curato, e parallelo a questo correva un marciapiede su cui crescevano rovi ea erbe selvatiche. Questi particolari rivelavano in modo particolare l'abbandono e la desolazione del paese.

Mark esaminò con grande attenzione la scena drizzando le orecchie in un silenzio rotto solo dal persistente sgocciolio di una grondaia rotta. Non c'erano dubbi: Weldon era ormai una città mona, abbandonata. Contro la propria volontà, Mark fu costretto ad ammettere che la mancanza di indizi di violenza o incendi colorava di credibilità la tremenda storia di Mamma. Una

cosa rapida e terribile aveva spazzato via tutti gli abitanti, ma se era così, come mai non c'era alcun resto dei morti? Forse li avevano portati via. Ma lui credeva poco a questa ipotesi.

Un improvviso movimento nell'erba lo spinse a correre avanti. Scese incespicando dalla banchina al marciapiede e rimase all'erta, incerto sul da farsi, Gli tornò alla memoria il disegno di Ed; era sicuro che Wel-don fosse il posto dove la prima Mamma andava a rifornirsi di viveri, e se l'aveva fatto una ragazzina...

Era quasi arrivato in fondo alla strada quando notò chc l'ultima casa alla sua sinistra, in tutto e per tutto uguale alle altre, aveva una profonda vetrina incassata su cui campeggiava un'insegna: villaggio empor 149. La porta si apri sotto la spinta del suo piede, e dopo un attimo di attesa Mark entrò.

Al solito odor dì muffa si mescolavano altri e più allettanti odori di cucina e bagno. Sì, quello era certamente un emporio, ma totalmente privo di fantasia e attrazioni commerciali. Le merci non erano esposte, lo spazio era sfruttato al massimo in lunghe file di scaffali chc andavano dal pavimento al soffitto con laconiche indicazioni per identificare le merci dei vari settori. Mark si accertò chc non ci fosse nessuno, non perché se lo aspettasse, ma per placare la paura Che lo tormentava. Una volta sicuro di essere solo, iniziò una metodica ricerca.

Alcune parole avevano subito modifiche dai suoi tempi, tanto che sovente dovette leggere le indicazioni a voce alta per capirle, o tentare di indovinarne il senso. Come nei primitivi empori dell'Ottocento anche qui c' era tutto di tutto. Accanto all' ingresso, una cassetta rossa con due fessure, su una delle quali era scritto: entrata. Un controllo? Su ogni reparto c'era un cartello d'indicazione generica: cibi, corporali, casali, farmaci, tensili, adobbl. Altri indicavano i diversi tipi di merce. Quel adobbi, per esempio, stava per abbigliamento ed era suddiviso tra maturi e immaturi. Vicino all'ingresso c' era un distributore con la scritta: borse. Mark, senza difficoltà, s'impossessò di due borse di maglia finemente intessuta; segno evidente che in quell'epoca il lato funzionale non era disgiunto dall'estetica.

Per prima cosa si diresse al reparto cibi e prese una dozzina di contenitori uguali a quelli che c'erano nella casa. Sotto la scritta speciali c'erano diversi

minuscoli pacchetti, grossi come castagne, con l'etichetta patate. Le patate erano considerate una specialità? Non stette ad almanaccarci sopra c ne prese una manciata. Dopo aver fatto provvista di generi alimentari passò all'abbigliamento. Come nel reparto precedente anche qui tutto era chiuso in pacchi o sacchetti, che parevano troppo piccoli per il contenuto. Quelli con l'etichetta calzoni-immaturi, per esempio, non erano più grandi del suo pugno, e anche quelli con la scritta maturi erano apparentemente troppo piccoli. Ne prese tuttavia alcuni, e poi altrettanti con la scritta sopra. Sotto piedi trovò dei leggeri mocassini, però di due sole misure. Ne aprì un sacchetto e scoprì che avevano un'apparenza fragile, come tutto, in quell' epoca, però erano robusti ed estensiDili. Ne prese varie paia di ambedue le misure.

La sezione Casali era piccola, ma dalle etichette non riuscì a capire cosa contenessero i pacchi. Passò allora a corporali e fu felice di trovare il reparto sapone, di cui fece ampia provvista.

Fu grato alle etichette di farmaci perché dichiaravano il contenuto, la quantità, le dosi e le modalità d'uso. Le medicine non avevano nomi particolari e, ben presto, scoprì chc esisteva una sola qualità per una determinata malattia. Molti ingredienti gli riuscivano completamente nuovi, e la scoperta che il trattamento per la rosolìa, la tubercolosi e la leucemia erano in vendita alla pari dei rimedi contro il raffreddore, gettava una nuova e interessante luce sui progressi della medicina.

In meno di mezz'ora riempì tutt'e due le borse, imparando molte cose, ma nessuna che gli fornisse un indizio su cos'era successo a Weldon, Il negozio era pulito e in ordine, come se l'esercente l'avesse momentaneamente chiuso per andare a pesca. Mark aveva la sensazione che se anche il villaggio fosse stato abitato si sarebbe sentito ugualmente depresso. D'accordo, Weldon non era Las Vegas, ma quell'uniformità lo rendeva grigio e squallido. A giudicare dall'aspetto delle case e dagli abiti unisex tutti uguali, nonché dai pochi e funzionali giocattoli, l'impressione era sempre la stessa. Perfino le palle di gomma erano di due sole misure, e tutte gialle. Weldon non aveva dato spazio alle frivolezze. Mark aveva cercato inutilmente qualche ninnolo, una collanina o braccialetto per Mamma e i bambini. Rimase sorpreso nel constatare che c'era un reparto alcolici sotto la scritta: licori. Si trattava di

sacchetti di plastica con la scritta: viSKl. diluire 200%. Avevano proprio la mania di risparmiare spazio e peso.

Legò insieme le bocche delle due borse e se le caricò in spalla, felice di uscire all'aperto. Chissà come funzionava il controllo contrassegnato sulla cassetta rossa? Comunque passò e si ritrovò sotto una pioggerella insistente. Incerto se rientrare finché non fosse cessata, guardò le case di fronte e si accorse chc anche quella davanti all'emporio aveva una facciata diversa, con un'ampia porta a vetri. Al di sopra, sotto un simbolo che aveva già notato su parecchi pacchetti, c'era la scritta: mis'i-strazione·

Amministrazione. Municipio... Forse lì avrebbe trovato qualche indizio. Attraversò la strada ed entrò. Anche lì c'era odore di muffa, che ben si accordava con quel locale poco invitante e gelido. Le pareti nude erano dipinte di un pallido azzurro. Non c'erano targhe né quadri. Al centro, una lunga scrivania di plastica sormontata da quello chc doveva essere un apparecchio per comunicazioni video foniche, munito di tastiera. Davanti, due sedie di plasti-

ca, e altre due dirimpetto. Una era rovesciata. Mark depose il carico fissando la sedia rovesciata, il primo oggetto fuori posto che avesse visto. Ormai si era fatto una vaga idea dell'ultimo giorno di Weldon. Ma quale fatto allarmante poteva aver indotto l'ultima persona rimasta nella stanza a lasciare la sedia in quella posizione?

Dietro l'ufficio si apriva un' unica, monastica cameretta da letto con bagno attiguo. In una nicchia del muro c'era una saponetta usata, secca e screpolata.

Mark tornò nell'ufficio e si mise a sedere cercando di raccapezzarsi. Quello era senza dubbio un ufficio, ma non c'erano né schedari né telefoni. La scrivania aveva due cassetti. Uno conteneva due pistole-giocatto-lo, con cinturone e fondina. Ne esaminò una, che era leggerissima. Solo l'impugnatura di plastica pesava. Un tassello scorrevole alla base apriva un recesso dove si trovava un tubetto di metallo, non dissimile dalle cartucce del

seltz, che costituiva la parte pesante dell'arma. Nel cassetto c'era anche un aggeggio che somigliava a una radiolina e una scatola di cilindretti metallici di riserva per le pistole, Osservandoli, e con la certezza che si trattasse di proiettili, concluse che quell'ufficio doveva esser stato tanto la sede del municipio quanto della polizia locale.

Il contenuto del secondo cassetto fu molto più esplicativo. L'aggeggio che conteneva era senza dubbio un comunicatore perché era munito di ricevitore posato su una forcella. Da un lato c'era un quadrante graduato e, al di sopra, una lampadina rossa accesa. L'apparecchio funzionava.

Mark si soffermò per soppesare il significato recondito di quella luce. Sollevò il ricevitore e si mise in ascolto. Sulle prime gli parve di non sentire niente, ma poi distinse dei lontani, lievi ticchettii, Si fece coraggio, soprattutto per esser pronto ad affrontare la delusione se nessuno gli avesse risposto e disse: — Pronto, c'è qualcuno? — La sua voce suonò roca, estranea. Passò qualche istante senza che succedesse niente e, lottando contro il disappunto, ripetè: — Perdio, c'è qualcuno?

Per poco non si lasciò cadere di mano il ricevitore. Chiara come un rintocco di campana e incredibilmente vicina, rispose una voce che Mark trovò istintivamente antipatica.

— Sì, qui c'è qualcuno. E tu chi sei? — La voce era maschile, ma effeminata. — Smettila di respirare così forte — proseguì.

— Oh, no, non dire altro... Vo-

tlio indovinare... Sei Taim! —

Jn gorgoglio concluse la risposta. Mark rabbrividì. Quello era il suo primo contatto con un adulto.

— Se non dici altro me ne vado. Ho un sacco di cose migliori da fare.

Cristo! Quel tizio faceva il dispettoso! Mark si schiarì la gola.

— Sono Mark Elver. Mi trovo a Weldon, contea di Bakersfield.

Sono l'unico essere vivente qui, oltre ad alcuni bambini. Ho... abbiamo bisogno di aiuto.

La voce si fece più dura. — Dunque non sei Taim. Chi sei?

— Te l'ho detto: Mark Elver. Abbiamo bisogno di aiuto.

— Dove hai detto che sei?

— A Weldon. Nordovest di Bakersfield.

— Dolcezza, devi spiegarti meglio. Dov'è Weldon?

Mark fece fatica a non sbottare. — Weldon, California.

— Ah, California... L'ho già sentita nominare. Aspetta che guardo.

Mark si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Non importava che quel tizio fosse o no una checca, l'importante era che aveva solo sentito nominare la California!

— Mark — il tono era falsamente cordiale, — Ho trovato la tua California. Si trova sul lato ovest del Nordamerica, non è vero?

— L'hai azzeccata — rispose Mark frenandosi a stento.

— L'hai azzeccata? Non capisco. Hai un accento strano, rozzo. Sembri una persona volgare — indugiò sull'aggettivo come se in fondo l'idea della volgarità gli piacesse. — Però scegli con cura le parole. Cosa significa quell'espressione?

— Chc hai indovinato circa la posizione della California. Però non hai afferrato la mia situazione. Non sto scherzando. Ho un disperato bisogno di aiuto.

— Questo lo credo — disse la voce, non più leziosa. — Quanti anni hai?

Mark aveva voglia di urlare, ma il cambiamento di tono dell' interlocutore gli aveva fatto capire che stava parlando seriamente. PeT compensare in parte la

delusione, rispose; — Dipende. in un certo senso ho trentun anni, in un altro quasi cinquecento.

— Non scherzare. Quanti anni hai?

— Non scherzo. Come minimo trentuno. — Sentì che il suo interlocutore tratteneva il fiato. — Ma forse sono molto più vecchio.

— Trentun anni in California! E pretendi che io ci creda?

— Senti — sbottò Mark — cosa c'è di strano? — Ma cominciava già a intuire la risposta, ed era una risposta terrificante.

— Se hai davvero trentun anni perché non hai chiamato prima?

— Perché sono qui solo da due giorni — rispose Mark — e se mi chiedi come mai solo da due giorni ti darò una risposta incredibile.

— Di cose incredibili ne hai già dette — gli fece notare la voce. — Avanti, mettimi alla prova.

Mark lo ragguagliò con poche succinte frasi, sicuro di non essere creduto. Invece la risposta lo fece sbalordire.

— Ah, sarebbe dunque questa la spiegazione! — C'era del sollievo nella voce. — Sei un viaggiatore del tempo! — A questo punto riprese il tono lc-

\ ? ,

zioso. — Dolcezza, perché non l'hai detto prima? Saremmo felicissimi di conosceni. Però dovresti darci la tua posizione esatta. ;

Il foglio con le coordinate locali era nello zaino, e Mark lo disse. Infine aggiunse: — Ma tu chi sei? E, per l'inferno, dove ti trovi?

Gli rispose una risatella in falsetto: — Caro Mark! Se troverai quei dati e ce li comunicherai ti manderemo un mezzo di trasporto. Quanto al resto, mi

chiamo Fildie. Lo ricorderai, vero? E vuoi sapere dove siamo? — La voce era più affettata che mai. — Dolcezza, inferno è una parola sbagliata... ma proprio sbagliata, sai? Chiama quando vuoi. Qualsiasi conta teista ti risponderà. Ce ne sono a mucchi. Ciao ciao.

/

8

Piovigginava ancora quando Mark tornò, Wet, Ears ed El correvano nella spianata davanti alla casa, fingendo di prendersi a calci, e qualche volta riuscendoci, mentre Jen dava uno scappellotto a quelli che le capitavano a tiro. Ma pareva che anche questo facesse parte del divertimento.

Vedendolo, gli corsero tutti incontro, interessandosi soprattutto alle borse. — Buono? — chiese speranzoso Ears. Mark gli scompigliò i capelli e gli chiese dov'erano Mamma e Ed.

— Mamma, Ed giocano — rispose la bambina.

— Giocano, eh? Be', continuate a giocare anche voi.

Jcn fece una smorfia, stanca di fare la guardiana ai più piccoli, ma la ferrea disciplina di gruppo le impedì di protestare, e rimase a sorvegliarli guardando di tanto in tanto il ciclo.

Il sorriso si raggelò sulle labbra di Mark quando arrivò alla finestra: Mamma e Ed erano occupati ne) gioco più antico e pio-polare del mondo. Lei stava a faccia in giù, distesa sul tavolo, con l'abito sollevato c le gambe divaricate. Ed, tenendosi afferrato alle sue spalle, si concentrava nello sforzo di penetrarla, e raggiunse l'orgasmo mentre Mark guardava, irrigidito dalla sorpresa. Il ragazzo si piegò in avanti emettendo un grugnito di soddisfazione, gravando con tutto il peso su Mamma, il cui sottile corpo bruno si contorceva cercando anch'essa soddisfazione.

Mark doveva aver fatto inavvertitamente rumore perché Ed si ritrasse di colpo. Vedendo Mark abbassò la veste di Mamma, si ripulì alla meglio con l'orlo dell'abito di lei, e con un sorriso felice esclamò: — Mark! Come sono

felice! Sei tornato.

Mark si sforzò di rispondere con un sorriso a tanta spudorata innocenza. Lasciò cadere le borse per avere il tempo di riprendersi dallo stupore, e penso che la scena a cui aveva appena assistito sollevava altri problemi. Ci sarebbe voluta anch.e una gravidanza!

Quello chc avrebbe potuto essere un momento di penoso imbarazzo fu superato proprio grazie all'innocenza di Ed. Per lui si era trattato di una cosa trascurabile, già dimenticata. Ora era tutto preso dal ritorno di Mark, e soprattutto dal contenuto delle borse. Però Mark aveva intenzione di disfarle da solo, nella sua stanza, perché sapeva che se l'avesse fatto nel soggiorno avrebbe suscitato un pandemonio. Tirò fuori una palla e, dimenticando per il momento le preoccupazioni, insegnò ai bambini come lanciarla e prenderla. Era il loro primo vero giocattolo e ne rimasero subito affascinati.

Mentre i bambini giocavano, portò il carico in camera sua, col proposito di installare per prima cosa un piccolo ambulatorio. Gli sarebbe stato necessario un tavolo, e trovava assurdo che nella stanza ci fossero solo due letti sguarniti. Nessuno appena dotato di buon senso si sarebbe preso la briga di portare materassi e coperte tutte le volte che si recava al padiglione di caccia. Chc ci fossero altri comandi, oltre all'interruttore sulla porta? Non ne trovò, ma facendo scorrere le dita lungo la parete contro la quale si apriva la porta, sentì due piccole sporgenze. Ne premette una e un pannello si aprì senza fare rumore, piegandosi in modo da formare un tavolino fra i due letti. Nella cavità c'erano due lampade, ognuna rivolta verso un letto e, fra le lampade, una fila di pulsanti. Mark si meravigliò di non aver notato prima la fessura nella parete che conteneva il tavolino. Rimandando a dopo l'ispezione dei pulsanti, premette la seconda sporgenza, e con un lievissimo ronzìo la parete di fronte al letto salì avvolgendosi e mettendo in luce due materassi, due poggiatesta di foggia orientale, e alcune coperte ripiegate.

i

í

In quattro c quattr'otto fece i letti e su uno dispose i suoi effetti personali; quindi sistemò sul tavolino le medicine e il contenuto della cassetta del

pronto soccorso.

Scelse Mamma come prima paziente. Lei spalancò gli occhi vedendo com'era cambiata la stanza, ma non aprì bocca. Era ormai convinta che Mark potesse fare qualunque cosa. Quando capì chc lui voleva che si spogliasse, sfilò prontamente il vestito e si lasciò visitare. A parte le malattie della pelle, era sana. Mark le applicò una pomata per la tigna e l'impetigine, ma lasciò che fosse lei stessa a curarsi un' eruzione che le deturpava il seno.

Le diede un paio di mutandine, insegnandole come doveva infilarle; un «sopra», che era una camiciola, e un paio di calzoni. Mamma faticò un poco a entrare negli indumenti per «immaturi». Sulle prime le aderirono come una seconda pelle, ma dopo qualche secondo cominciarono ad allargarsi poco a poco. Rimasero a osservare affascinati il fenomeno, e Mark le fece to-glicre la camiciola, pensando che fosse stato il calore ad allargarla. Ma dopo aver aspettato un po' che si restringesse constatò che il misterioso cambiamento era irreversibile. Risero tutt'e due, e Mark notò una volta di più com'era bella, un perfetto esemplare della sua razza, con denti di un candore abbagliante e una risata musicale, piacevolissima.

Poi toccò a Ed che, per quanto capisse cosa voleva da lui Mark, si mostrò riluttante all' idea della camicia. Mark non insistette, accontentandosi che il ragazzo avesse almeno accettato di mettersi i calzoni. Sperava che, così vestiti, indulgessero meno al loro «gioco». Sorrise a quest'idea, pensando che si comportava come un missionario del diciannovesimo secolo.

All'ora di cena aveva già visitato tutti, li aveva curati e vestiti, e provò una grande soddisfazione nel vederli seduti a tavola puliti e in ordine, ben diversi da due sere prima. Dopo mangiato, diede ai bambini un pacco di cubetti da costruzione, tutti di un triste color marroncino. Poco dopo si misero a giocare ridendo felici. A Ed e Jen diede dei blocchi di fogli di plastica sottile come carta, c matite colorate. Si scusò con Mamma per non averle portato niente di particolare, e lei sorrise, nascondendo la delusione, lieta della gioia degli altri. Mark si sentì un verme. — Ti prometto che la prossima volta ti porterò qualcosa di speciale, Mamma — disse, e poi si

a

affrettò a cambiare discorso, — Vieni con me. Sistemeremo l'altra camera da letto.

Non faticò a trovare i pulsanti e Mamma spalancò la bocca dalla sorpresa quando si apri la nicchia coi materassi e le coperte.

— Per i bambini — disse lui.

— No, non buono, Mark. Noi tutti dormiamo là. Forse qui animale. Cattivo.

Mark sospirò: — L'animale... Senti, Mamma, io dormo nell* altra camera e non è successo niente.

— Forse animale buono con tu, Mark. Ma non buono per noi.

La sua cocciutaggine l'infastidiva, ma non riuscì a smuoverla.

— Le cose,., — disse lei indicando.

— Materassi.

— Materassi. Noi dormiamo in stanza grande.

— E va bene — concesse Mark esasperato — fai come ti pare.

Mamma aveva le lacrime agli occhi, ma non cedette. — Tu non visto animale. Una notte tu vedere.

— Senti, Mamma, ma tu l'hai visto?

Lei si portò istintivamente le ι mani alla gola guardando la finestra sbarrata. — Sì, Mark. Io | visto animale —e rabbrividì.

Per la prima volta Mark cominciò a .prendere sul serio Γ . «animale».

— Dove l'hai visto? In casa? j In questa stanza?

L ipotesi la sconvolse. — Oh, no! — Era tanto agitata che non

riusciva a trovare le parole.

— Calmati, Mamma, L'hai visto fuori?

— SI, fuori. Là.

— Quanto distante? Molto? O vicino?

— Vicino. — Il ricordo la terrorizzava. — Vicino finestra.

— E tu l'hai proprio visto — ripetè Mark scrutandola attentamente.

— SI- Io visto! — Accorgendosi che lui non era ancora persuaso, sbottò: — Sì, io visto, Ed visto, Jen visto. — S'interruppe ansimando, sforzandosi di trovare il modo di convincerlo. Finalmente ci riuscì e afferrò MaTk per un braccio. — Tu vieni.

Ed e Jen erano assoni nei loro disegni, e i più piccoli ne approfittavano per fare un chiasso infernale giocando coi cubetti. Mamma li ignorò. — Ed. Mark vuole vedere animale. — Fece il gesto di disegnare col dito sul tavolo e aggiunse: — Tu fai animale!

Sentendo la parola spaventosa, Ears smise ai lanciare cubi a Wet e a El e si mise a piangere, subito imitato dagli altri. Mamma li tacitò a scappellotti. Mark esaminò i disegni fatti da Ed. Non c'erano dubbi, il ragazzo aveva un talento innato. Dopo un paio di tentativi era riuscito a tratteggiare un ritratto di Mamma molto somigliante. Guardando un altro disegno, Mark si rammaricò di non avere uno specchio: sembrava davvero così vecchio? Non volendo disturbare il ragazzo, Mark cominciò a costruire una torre per i bambini. Wet e E! lo guardavano ammirati. Poveri piccoli pensò Mark non hanno litri, illustrazioni, musica, nient'altro che un conile pieno di erbacce per esercitare (a propria fantasia. Si accorse che Ears, pur osservando attentamente quello che faceva, teneva d'occhio anche le sue tasche. Quando i loro sguardi s'incontrarono, chiese speranzoso: — Buono?

Mark rise. Quel bambino era il suo prediletto. — No, Ears. Forse dopo...

Lo stile di Ed era molto più primitivo di quello del Doganiere Rousseau, più vicino a quello degli antichi Egizi, e ritraeva gli oggetti non come li vedeva, ma come sapeva che erano. Sotto gli occhi di Mark disegnò una falce di luna, poi riempì lo sfondo di rapidi tratti badando che lasciassero libera la figura dell' animale in modo da rendere L' effetto del chiaro di luna che ne delincava la sagoma.

Mark notò le orecchie appuntite, il muso lungo, la schiena dritta. Guardò Ed e rise: — Un bel disegno... ma vuoi farmi credere che avete paura di un coyote? Sì, un branco potrebbe essere pericoloso, ma uno solo! — Scrollò la testa. — Se gli tiri un sasso scapperà a gambe levate.

Mamma guardò il disegno, poi Mark e poi di nuovo il disegno, dibattuta fra due realtà: Mark sapeva tutto, e se anche lei non capiva tutte le parole che diceva, capiva però che lui non riusciva a persuadersi del motivo della loro paura. D'altro canto lei conosceva l'animale. — Animale... grosso — disse esitando.

Mark le sorrise, compatendo la sua ignoranza. — Certo, grosso. — Allargò le braccia per indicare la misura. — Grosso cosi?

Ed capì al volo, e risolse il problema da artista. Due tratti verticali attraverso il disegno descrissero t margini laterali dei-la finestra. Poi li ragazzo disegnò con cura quello centrale, con la maniglia, e le proporzioni dei disegno cambiarono completamente. Mark lo fissò attonito, impallidendo. Poi guardò Mamma, che annuì e confermò: — Sì. Animale. Grosso.

Non c'era bisogno di conferma. Se le proporzioni di Ed erano giuste, l'animale non era un coyote ma un lupo.

Un lupo grande come un cavallo.

E anche per Mark l'animale divenne l'Animale.

9

Mark cercò di buttare la cosa in ridere. Ma mentre pensava che forse le proporzioni disegnate dal ragazzo erano errate, aveva la certezza che la scala

usata fosse, nei rapporti,sostanzialmente giusta. Forse l'Animale non era grande come un cavallo, ma certamente come un pony si. Peggio ancora, visto che Mamma era rimasta del suo parere. Tornò a guardare il ritratto di lei, e notando quanto fosse somigliante, non prese più alla leggera le sue paure.

Per un'ora s'impegnò nell'insegnamento di parole nuove o dimenticate, meravigliandosi una volta di più della rapidità con cui imparavano. Ed e Jen erano tutti presi dalla lezione, ma negli occhi di Mamma non era ancora scomparsa la paura. Quando Mark aveva visto il disegno di Ed, lei aveva capito che ne era rimasto impressionato.

Finalmente si ritirò nella sua stanza, felice di poter sfuggire allo sguardo inquisitore di Mamma, mentre gli altri indicavano questo o Quell'oggetto, pronunciandone ad alta voce il nome.

Nel vano accanto al letto c'era anche un bicchiere di plastica. Mark si versò una generosa dose di whisky e, seduto sul letto con un notes, accese la pipa e cercò di ridurre i molti problemi che lo assillavano a un elenco dì domande. Dopo un altro scotch aveva completato l'elenco:

1. In che epoca sono arrivato? Non è di primaria importanza, ma potrebbe essere utile saperlo.

2. Cos'è successo a Weldon e nella zona circostante? Se si è verificata una catastrofe totale -come si potrebbe dedurre dal racconto di Mamma - come mai non ci sono cadaveri o relitti lungo la strada? (Che l'Animale si sia aggirato nei paraggi?)

3. Da dove viene l'energia? Esiste forse una centrale atomica automatizzata da gualche pane?

4. Oppure l'energia viene erogata da una località molto distante, come per esempio Los Angeles o San Francisco, che è ancora abitata?

5. Se le cose stanno così, come mai in questa zona non hanno inviato squadre di soccorso?

6. E come mai Fildie ne sapeva cosi poco della California? (Non ha detto «era l'antico nome di...», ma chc «si trova sulla costa occidentale del Nordameri-ca, vero»? Che strano modo dì esprimersi, così d ist accato...)

7. L'Animale è frutto della fantasia dei bambini? Oppure...?

8. Se dicono la verità a proposito dell'Animale, non potrebbero avere ragione anche quando alludono al Cielo? (Nota: insegnare le parole relative alle condizioni meteorologiche, Sole, Luna, stelle ecc.)

9. Tuttavia esiste la vita da qualche parte. Fildie ha detto chc possono venirmi a prendere. Dove sono lui e gli altri? (Fai in modo di potertene andare al più presto.)

Rimuginando su questi problemi, Mark si preparò per coricarsi. Spenta la luce sul soffitto, accese quella sul comodino, e al calduccio nel letto con lenzuola e coperte pulite, giunse alla conclusione che, nonostante tutto, qualche problema l'aveva risolto. Provando uno dopo l'altro i pulsanti della tastiera nel vano fra i letti, scopri un armadietto che conteneva una certa quantità di «adobbi». Non c'era posto per appendere il vestiario. Un secondo pulsante fece comparire sulla parete davanti ai letti un ampio schermo nero. Mark pensò che fosse un video o qualcosa di simile, ma per quanto il pulsante si potesse premere e ruotare, lo schermo rimase spento. Lo fece scomparire affascinato dal movimento silenzioso e scorrevole di una parte della parete, sottile come carta, che si srotolò e coprì lo schermo. Al tatto era dura come acciaio.

L'ultimo pulsante aggiunse altra carne sul fuoco dei suoi pensieri: un minuscolo bottone circolare, non più erande di una capocchia di spillo, mandò un lampeggio rosso. Dapprima Mark pensò che fosse un allarme, ma dopo aver dato una rapida occhiata in giro per vedere cosa succedeva, scopri che era un minuscolo proiettore. Sulla parete di fronte al letto fiammeggiarono nitide alcune cifre: 2249.104.493

Cosa diavolo volevano dire?

Mentre le guardava il 2249 diventò 2250. Questo risolse parte del problema: quelle prime quattro cifre indicavano l'ora. E gli altri due gruppi? Che 104

significasse centoquatt resimo giorno? Dell'anno quattrocento-novantatré? Ma potevano anche indicare la temperatura, la pressione o l'umidità, su una scala a lui sconosciuta. Ma non era un' ipotesi plausibile. Se ne sarebbe accertato l'indomani. Più di qualsiasi altra cosa incontrata dopo essere uscito dalla caverna, le espressioni sconosciute

er esprimere cose note come

ora e la data sottolineavano il suo assoluto senso di isolamento. Spense il proiettore con inutile violenza.

Giacque a lungo nel buio con la mente troppo eccitata per riuscire a prendere sonno. Quando poi, esausto, stava per addormentarsi, improvvisamente si ritrovò sveglissimo e con rutti i sensi all'erta.

Il suono era lontano, ma chiaro. Cominciò con un profondo gorgoglìo di gola, così casso che Mark ne distinse quasi le vibrazioni, per poi risalire rapidamente fino a diventare un urlo acuto e concludersi con una nota calante bruscamente troncata, mezzo ringhio e mezzo tosse. Aveva già sentito altre volte Γ ululato dei lupi, ma mai uguale a quello; giacque, madido di sudore, teso in ascolto, ma l'urlo non si ripetè. Tardò molto ad addormentarsi. Mamma e Ed avevano ragione. Aveva sentito l'Animale, e sapeva che era grande.

Svegliatosi dopo una notte agitata, coi nervi ancora tesi, Mark fece una doccia che lo ristorò un poco. Poi accese di nuovo il proiettore. Le cifre centrali erano cambiate da 104 a 105. Ecco la spiegazione: quello era il centocinquesimo giorno dell'anno quattrocemonovanta-trè.

Dopo colazione andò a guardare dalla finestra. Ed, che ne controllava l'apertura e la chiusura, era indaffarato coi bambini, e Mark, meno incline a ridere della paura del Cielo, aspettò-

— Mark — disse Mamma avvicinandosi — hai sentito Animale?

— Sì, l'ho sentito. — La guardò. — E va bene. Animale esiste. Ma io voglio uscire.

Lei gli strinse il braccio, seria, ma grata che non si mostrasse pitì incredulo nei confronti dell' Animale. — Anche Cielo esiste, come Animale. — Si voltò. — Ed... Cielo.

Ed aprì la finestra e fece scorrere metà persiana. Poi, con circospezione, sporse la testa per fissare il cielo e dopo aver visto che era nuvolo, si voltò per dire: — Va bene — puntò un dito a terra. — Se dico Cielo, Mark, tu... — e fece scorrere rapidamente la punta di due dita sul braccio.

Mark annuì, ripetendo il gesto. — D'accordo, me la do a gambe.

— Meladoagambe — ripetè Ed, divertito da quella nuova parola.

Mark passeggiò su e giù fumando e pensando contemporaneamente a più cose. Sapeva che Ed lo teneva d'occhio, e intanto pensava a mettersi in contatto col gruppo di Fildie. Convinto della realtà dell'Animale, e ancora dubbioso nei riguardi del Cielo, doveva fare in modo di trovare aiuto al più presto. Sì, i bambini erano riusciti a sopravvivere fino a ora, ma stavano consumando le riserve. Le scorte di viveri non sarebbero durate in eterno. Doveva raggiungere una comunità, un gruppo più numeroso.

Trasse di tasca il comunicatore che aveva trovato nell'ufficio, — Fildie, Fildie. Qui Elver, Elver. Se mi senti rispondi, per favore.

Aspettò, sotto lo sguardo attento di Ed.

— Elver, ti sento. Fildie non c'è. Sono Melila. So chi sei. Parla.

Mark pensò che al secondo contatto era più fortunato. Me-lita era senza dubbio una donna, e aveva una simpatica voce cantilenante. Le disse che voleva andar via e che lo mandassero a prendere.

— Capito. È desiderabile che il punto in cui ti trovi sia spiegato esattamente. Sei in condizioni di farlo?

La fraseologia era strana, come se la donna non parlasse la sua lingua. — TJn momento — rispose, fr cercò di fare rapidamente mente locale. A sud della caverna c'eTa una spianata di circa centocinquanta metri quadrati, se

ricordava bene. Melita disse che CTa grande a sufficienza, e Mark la pregò di aspettare ancora un momento perché doveva fare qualche calcolo per darle la posizione esatta.

Per fortuna, quando Ches aveva rilevato le coordinate della caverna, Mark era stato attento e sapeva che il valore di un grado di longitudine variava, mentre un grado di latitudine misurava sempre sessanta miglia marine, un minuto un miglio

marino - cioè milleottocentocin-quantadue metri - e un secondo, circa trentuno metri. La spianata si trovava a cinquecento metri dalla caverna. Fece la somma, la controllò più volte e infine richiamò Melita.

— La posizione è trentacinque gradi, quarantun minuti e cinque secondi Nord. Centodi-ciotto gradi, dieci minuti e quarantasei secondi Ovest.

Melita confermò e aggiunse che il trasporto sarebbe arrivato fra venti ore. Questo stupì Mark, che si era aspettato che arrivasse più presto. Fra venti ore sarebbe stata l'alba, e lui doveva farsi una bella camminata per arrivare sul luogo del rendez-vous. Pensando all'Animale, l'idea di uscire di notte gli garbava poco. Non era possibile rinviare di un'ora?, chiese. Melita acconsentì, e raccomandò che richiamasse appena arrivato il trasporto. Anche questo stupì Mark. Perché doveva chiamarla? Non ci avrebbe pensato il pilota? A meno che non si trattasse di un mezzo, certo un aereo, coi comandi automatici.

Mark trascorse la giornata insegnando molti giochi ai bambini, e nuove parole ai più grandi. Quando scrisse qualche parola, capì che non avevano la minima idea della lettura. .

Cercò e trovò diversi pulsanti anche nel soggiorno: premendone uno compariva uno schermo nero uguale a quello della camera da letto, un altro metteva in mostra un comunicatore simile a quello che aveva visto nell'uffi-ciò di Weldon, e una fila di bottiglie, che si affrettò a nascondere in camera sua insieme a una scatola di polvere marrone chc, annusata, toglieva il desiderio di fumare. Doveva essere un surrogato del tabacco. Con tutta Γ autorità di cui era capace, raccomandò a Ed e Mamma che nessuno entrasse nella sua stanza, perché c'erano cose che per loro potevano essere pericolose.

Mamma e Ed promisero di ubbidire, ma l'espressione di Ed faceva pensare che non era molto disposto a mantenere la promessa. Mark prese mentalmente nota di portare con sé le armi. Le avrebbe nascoste nella caverna.

Dopo cena spiegò a Mamma e a Ed che doveva partire la mattina dopo di buon'ora. Sperava di tornare, ma non sapeva quando.

Mamma e Ed ci rimasero male, ma Mark ormai personificava la legge e si guardarono dal discutere.

Partì la mattina dopo sul far del giorno, pensando con soddisfazione che, qualunque cosa gli fosse accaduta, lasciava quei ragazzi in condizioni molto migliori di quando li aveva trovati.

Liberò l'ingresso della caverna e ripose le armi nella sfera.

•■Mancavano trenta minuti all'ora dell'appuntamento. Tornò a mascherare l'ingresso con terra e steipi.

Alte nuvole sfilacciate correvano in cielo. Mark si avviò sentendosi nudo e indifeso, traendo un po' dì conforto solo dal comunicatore che teneva in tasca. Si era aspettato che il trasporto arrivasse all'ora esatta, invece anticipò di dieci minuti.

La sfera scese dall'alto, a est. Dapprima era un oggetto indistinto, scintillante, chc aumentò via via di dimensioni assumendo una forma precisa man mano che si avvicinava. Mark la guardava. Non era stupito né spaventato, si augurava solo che nOn gli cadesse in testa.

La sfera scendeva con crescente lentezza lungo un angolo di circa sessanta gradi. Toccò Γ erba, rotolò un poco e infine si fermò.

Qualunque cosa si fosse aspettato, la realtà fu diversa. Non c'erano oblò, non si vedevano motori e, a giudicare dalle ammaccature e dagli sgraffi sulla rivestitura di metallo, quello non era certo il suo primo volo. E sicuramente non c'era un pilota. Mark chiamò Metta, che gli diede le necessarie informazioni. C'era un piccolo pannello circolare che, spinto e fatto girare per

novanta gradì, si sarebbe aperto. Dentro avrebbe trovato la maniglia del portello. Doveva aprirlo, richiudere il pannello, salire a bordo, prender posto sul sedile, affibbiare le cinghie e, dopo aver richiuso il portello, avvertire chc era pronto.

Mark seguì le istruzioni e salito a bordo scopri che la sfera era vuota, fatta eccezione per un sedile illuminato dall'alto. I motori dovevano essere sotto il pavimento. Chiuso il portello, Mark si ritrovò in una penombra così tenue che poteva a malapena distinguere le proprie ginocchia.

Due morbidi cuscinetti gli serrarono le tempie, strappandogli un grido di sorpresa. L'urlo gli mori in gola. Con la rapidità con cui si spezza un fuscello perse conoscenza.

10

Una volta aveva visitato una nave da gueira a San Francisco, e adesso, per qualche secondo, credette di trovarsi ancora sui ponti inferiori di quella fregata: pareti e soffitto di metallo verde chiaro, pavimento marrone dorato. Era un mondo pulito, funzionale, con un leggero sentore di vaniglia, luci brillanti e poche comodità.

Intuiva vagamente di essere seduto su una sedia a rotelle chc qualcuno spingeva lungo interminabili corridoi punteggiati di facce sorridenti. Ebbe poi la sensazione di essere sollevato e deposto con cautela su un letto. L'immagine di una faccia e di una mano che reggeva una tazza. Lui non voleva bere ma non fu capace di rifiutare; la bevanda era troppo dolce ma non sgradevole. Avrebbe comunque bevuto per compiacere quella faccia gentile e sorridente. Una faccia femminile veramente bella, ovale, con una chiara carnagione d'avorio... un sorriso amabile.., profondi occhi viola,.. Lei lo sorreggeva col braccio e lo invitava a finire di bere...

Si sentì pervadere da una sensazione di benessere, da un calore che lo riscaldò tutto e dall' enorme sollievo mentale di ritrovarsi nuovamente fra persone civili. In mezzo a questi pensieri tornò a sprofondare nell'incoscienza.

Stava sospeso fra sonno e veglia, e avrebbe voluto restare sempre così, finché

non rivide quella faccia che lo costrinse a tornare alla realtà, ben felice di fare quello sforzo.

I puristi avrebbero potuto sostenere che quel nasino all'insù non era perfetto, ma Mark, che si sentiva euforico, pensava di non aver mai visto niente di più bello. Fino a quel momento non gli erano mar piaciuti molto i capelli castani, ma si convertì davanti a quel caschetto lucido, tagliato alla paggio.

Con questo non è da dire chc si sarebbe sentito diversamente se lei fosse stata un'altra; non si era mai sentito così bene da anni. In lei non vedeva solo la dottoressa che aveva compiuto quel miracolo, ma anche una donna desiderabile. 11 solo fatto che pensava al sesso era una prova chc stava bene.

La donna indossava gli stessi abiti unisex dell'emporio di Weldon, non era truccata e non portava gioielli. Tanta dimessa semplicità accentuava la sua purezza monacale. Un po' più bassa della media, aveva un corpo molto ben fatto che si accordava alla perfezione del viso.

Le sorrise. — Come ti chiami?

— Io sono Ariane. — Aveva denti piccoli e regolari,

— Ariane... — ripetè lui piano. Involontariamente era ricorso al più antico e comune degli approcci. — È un bellissimo nome. Ti si adatta.

— Non è che un nome — osservò lei con una risatina melodiosa.

Nonostante non riuscisse a toglierle gli occhi di dosso, Mark era consapevole di trovarsi in un letto ampio, in una stanza angusta. Ne dedusse che doveva trattarsi di una stanzetta d'ospedale. — Io mi chiamo Mark. Mark Elver. — Sperò dì non essere impresentabile. Si tastò il mento e provò sollievo nel constatare che qualcuno l'aveva rasato.

— Sì, lo so. Due nomi! Devi essere molto importante. — Parlava un inglese scorrevole ma con un accento e un'inflessione nella pronuncia delle vocali che lui aveva già notato nella voce dì Melita. — Su, Mark Elver, devi metterti a sedere. — Il tono vivace e confidenziale gli fece pensare che forse si era sbagliato. — Sei un'infermiera?

Lei lo guardò come se non avesse capito. — Infermiera? Cos'è?

Mark si mise a Sedere, e solo allora si accorse dì essere nudo sotto le lenzuola.

— Bene, se non sci un'infermiera sei un dottore. ·■'

Ariane spalancò gli occhi per la sorpresa. — Dottore? Un essere umano dottore? — Scrollò la testa facendo ondeggiare i capelli. — Questo significa che vieni da molto lontano nel tempo. No, io sono insegnante. — Prese un fagotto dal comodino. Era uno di quei sacchi di indumenti come quelli che aveva visto a Weldon. — Non siamo riusciti a pulire i tuoi abiti.

Mark non si stupì perché anche la lavatrice del padiglione di caccia non era riuscita a pulire la sua camicia. Mark prese il pacco e aspettò che lei se ne andasse o almeno si voltasse mentre lui si vestiva. Invece Ariane non si mosse, anzi aspettava con evidente interesse.

Lui aprì il pacco e cercò d'infilare la camicia stando a letto.

— Così non va, Mark Elver. Se non ti alzi in piedi la camicia farà delle grinze. Alzati! — e gli strappò via di colpo le coperte.

Mark rimase seccato, imbarazzato e molto meno grato; la ragazza non faceva niente per nascondere il suo interesse e la sua meraviglia.

— Quanti peli hai! — e indicò, casomai lui nutrisse dei dubbi. — Gli uomini del tuo tempo erano tutti così pelosi?

Imprecando, Mark s'infilò frettolosamente i calzoni. Se quell'osservazione l'avesse fatta una vecchia cornacchia forse non ci avrebbe fatto tanto caso, ma essere l'oggetto di un così attento esame da parte di una bella ragazza che fino a qualche attimo prima gli era parsa l'incarnazione di un angelo... — Non dovresti guardare — disse brusco, — Non sei neanche un' infermiera.

Lei si scusò, ma era chiaro che non capiva perché lui se la fosse presa a quel modo. La sua spiegazione non migliorò le cose. — Al giorno d'oggi gli uomini non hanno tanti peli. — Distolse lo sguardo dal punto che pareva

interessarla tanto, e lo posò sul torace. — Qui ne hai pochi. — Pareva un complimento. Ma non aveva ancora finito. — Hai un bel pene, robusto. Più tardi ci accoppieremo: sarà bello. — Lo disse con naturalezza, e con altrettanta naturalezza aggiunse: — Però prima devi mangiare.

Mark era riuscito a infilarsi la camicia. Si sedette di colpo sul letto, annichilito. Quella bellissima creatura che avrebbe potuto ispirare mille delicati sonetti, parlava senza inibizioni di sesso, come se stesse parlando di cibo. Mark si rese conto che doveva imparare ancora molte cose di quel tempo, e cambiare idea nei riguardi di Ariane. Ma per il momento aveva cose più importanti a cui pensare cne non al sesso.

— Ne parleremo dopo, d'accordo? Ho bisogno di tempo per adattarmi. Come hai detto, vengo da molto lontano nel passato e ci sono troppe cose che devo sapere e capire.

Lei annui. — Cosa vuoi sapere? — Il tono lasciava intuire che considerava la domanda di poco conto. Cinque minuti, e gli avrebbe spiegato tutto quello che voleva sapere.

— Tante cose... non so neanche da dove incominciare.

— Pensaci mentre t'infilo questi. — Si inginocchiò per mettergli un paio di mocassini elastici. Il suo tocco leggero turbò Mark, che si ritrovò a pensare al sesso. Ma lei pensava ad altro: — Devi alzarti e camminare un po' finché si saranno adattati ai tuoi piedi — disse. Gli stava troppo vicino perché lui si sentisse tranquillo. — Va bene — disse — ma tu mettiti a sedere. Torniamo a bomba. Come sono arrivato qui? Cosa mi avete fatto? Dove diavolo sono?

Lei sorrise divertita, intuendo che la sua vicinanza lo turbava. — Abbiamo mandato una navetta peT portarti...

— Un momento. Hai detto «abbiamo». Chi?

— Noi. Questa comunità — e fecc un gesto vago.

La risposta era poco illuminante. — Dunque, avete mandato una navetta. Io ricordo di essere salito a bordo, poi più niente. Cos'è successo?

— La navetta ha seguito un raggio diretto sulle coordinate che ci hai dato. — Pareva cosi semplice! — Legando le cinghie si libera un gas narcotico. Poi abbiamo invertito il campo del raggio, e la navetta è tornata.

— Ah, è tutto qui! — esclamò Mark cercando di dominarsi. — E poi?

— Dopo la sterilizzazione sei stato esaminato a fondo ed è stato scoperto che eri affetto da... — corrugò le sopracciglia concentrandosi, — sì, da una contrazione arteriosa cronica.

— Contrazione? — ri batté bruscamente lui. —Ho un difetto valvolare. Sono medico e lo so. Chi ti ha detto questa... — si trattenne dell'aggiungere «sciocchezza».

Il tono brusco parve interessarla più della domanda. — Sei strano, Mark Elver. Così instabile, emotivo. Quando ti ho svegliato eri così felice che sono rimasta stupita; poi, vestendoti, ti sei chiuso in te stesso e adesso,-— cercò la parola adatta. — Adesso sei rabbioso... si, rabbioso.

Mark non potè fare a meno di ridere. — No, non è la parola giusta. Un po' irritato, questo sì, ma rabbioso è troppo. Nemmeno adirato.

— Quella è la parola che volevo — disse lei. — Ho sentito che altri primitivi sono preda di simile emotività- Ma siete davvero tutti così?

Lui pensò che stesse scherzando, ma l'espressione di Ariane rivelava solo un sincero stupore. — Tesoro, noi stiamo parlando due lingue diverse. Se credi chc sia un emotivo... Be', lasciamo andare. Ma perché sarei un primitivo?

— Chiamiamo così tutti quelli che viaggiano nel tempo. Per noi siete dei primitivi.

— Tutti? — ripetè lui, — Per l'amor di Dio, quanti ne sono arrivati?

— Oh, non saprei — rispose vagamente Ariane. — So di uno... forse due.

— Come, non lo sai?

— Ecco che sei di nuovo rabbioso. Che strano!

Si guardarono perplessi. Mark si passò la mano fra i capelli scrollando la testa. — Be', ammetto che in questi quattrocento anni devono essere successe un mucchio dì cose. Ma torniamo alla mia domanda. Hai detto che soffro di una contrazione arteriosa cronica? Chi lo afferma?

— Uno dei nostri bisupporti tecnici.

— Bisupporti tecnici? E lui come fa a saperlo?

— Lei, non lui. Immagino che l'abbia capito dalle cure ordinate. È intelligente,

Mark si frenava a stento. — Chi ha ordinato le cure?

— Autodiagnostica. — Ariane non era chiaramente un' esperta. Sapeva solo che i pazienti venivano collegati a una macchina elettronica che diagnosticava le malattie e suggeriva le cure. Gli interventi chirurgici venivano effettuati quasi sempre da esseri umani. Mark disse che gli sarebbe piaciuto conoscere un chirurgo, e aggiunse che contava di incontrare anche a tempo debito qualche funzionario di primo piano. Lei si limitò a rispondere che era ora di mangiare e che alla mensa forse avrebbe incontrato qualche Chirurgo.

Lo accompagnò lungo un corridoio vividamente illuminato in una stanza ammobiliata con tavoli e sedie, dall'aspetto falsamente fragile come tutti gli oggetti di quell'epoca. La minestra era la solita pappa d'avena, ma era accompagnata da un piatto d'insalata tresca che Mark gradì molto. Bevvero da sottili caraffe un liquido tiepido che sapeva di cioccolata.

— Tutti i pasti sono come questo?

Ariane si fermò col cucchjaio a mezz'aria, stupita, ma prima che potesse rispondere, entrò nella stanza un uomo. Lo chiamò e fece le presentazioni. L' uomo si chiamava Mit ed era un chirurgo.

Deluso dalle risposte di Ariane, Mark fu lieto ai conoscerlo. Ariane era la più bella ragazza che avesse mai visto, ma quanto a intelligenza lasciava a desiderare. Mit si rivelò più brillante e più informato, e confermò che tutto

quanto riguardava la medicina, e in parte anche la chirurgia, era affidato a Autodiagnostica. Quanto a lui era in grado di rappezzare un osso rotto, ma ignorava tutto quanto aveva a che fare con la microbiologia, l'immunologia e perfino le normali procedure cai sterilizzazione. Non aveva idee chiare sulla fisiologia umana. Autodiagnostica faceva tutto, non era solo un aiuto. L'aiuto era lui, e quelli come lui, addestrati a eseguire quelle operazioni manuali elle la macchina non era in grado di fare. Mark si stupì che un uomo potesse accettare tranquillamente di trovarsi in condizioni d'inferiorità rispetto a una macchina.

Dal generale passò al particolare. Cosa gli avevano fatto?

Mit non lo sapeva con esattezza perché era impegnato quando era arrivato Mark. Supponeva che dopo «la solita sterilizzazione, la navetta era stata aperta e...».

— Che tipo di sterilizzazione? — volle sapere Mark.

Il chirurgo alzò le spalle borbottando qualcosa a proposito di una camera a raggi che la navetta doveva attraversare per «eliminare le bestioline». Mark voleva saperne di più.

— Vuoi dire t microbi? E quelli simbiotici?

Dall'espressione del chirurgo capì che non aveva mai sentito quella parola, per non parlarne dei significato. Con sua sorpresa, la spiegazione la diede Ariane. La bevanda chc gli aveva dato al suo risveglio le era stara portata da un tecnico «intelligente», il quale le aveva spiegato che, insieme ad altre cose, il liquido conteneva molte bestioline innocue destinate a sostituire quelle chc erano state distrutte,

Mit disse cautamente. — Non so se ti hanno informato, ma queste procedure fiosso no accorciare anche di un anno la vita del soggetto. — E si affrettò ad aggiungere. — Lo si fa per il bene di tutti.

— No, non me l'avevano detto, e ti ringrazio per averlo fatto. — Cos'era un anno, se adesso stava bene?

— La bevanda conteneva anche la cura per la tua malattia — aggiunse Ariane evitando di dire «contrazione», nel timore che lui tornasse ad arrabbiarsi.

— Sì, me ne sono accorto. Mi sembra incredibile, ma mi sento un altro. Nuovo.

Sulla quarantina, afflitto da un'avanzata calvìzie, Mit aveva una bocca che mancava di fermezza ma non di sensibilità e gli occhi di un cane infetice. Ai suoi tempi, Mark aveva conosciuto molti chirurghi; qualcuno si era rivelato un odioso bastardo al cento per cento, e in generale avevano tutti una spiccata personalità: il confronto con quell' ometto dimesso era grottesco... sleale. Mit era l'estensione di una macchina, non un vero chirurgo. Per un attimo i suoi occhi, non meno sensìbili, incrociarono quelli di Mark, poi tornò subito a guardare Ariane.

— Be', avete fatto un ottimo lavoro con me — riprese Mark. — È ora chc conosca il principale, per ringraziarlo. — Pensava soprattutto a chiedere aiuto per Mamma e i ragazzini.

— Il principale? Cosa vuol dire?

Rieccoci! pensò Mark. — Alludo a chiunque sia il capo qui: sindaco, presidente, comunque lo chiamiate.

— Ah, capisco — annuì Ariane. — Ma qui non comanda nessuno.

— E va bene. Ci sarà pure un consiglio, un comitato o che so io.

— No, non esiste.

Mark sospirò. — Qualcuno deve aver autorizzato il mio trasporto.

— Sì. Bioprogettistica, una sottosezione di Autodiagnostica.

— E chi è Bioprogettistica? — Gli venne in mente che anche in questo caso poteva trattarsi di una macchina. — No, non rispondere alla domanda. Dimmi piuttosto se è Bioprogettistica a comandare qui.

Ariane sorrise di fronte a tanta ignoranza. — Nessuno «comanda» come dici

tu. È un'idea antiquata, un concetto dannoso, fondamentalmente responsabile della rovina della Terra — e disse questo come se ripetesse una lezione imparata a memoria.

— La rovina della Terra — ripetè Mark allarmato. —Come sarebbe a dire? Mi pare che qui tutto funzioni benissimo. Incidentalmente, come si chiama questo posto? O non ha nome?

— Si chiama Communa.

Mit si alzò borbottando qualcosa a proposito del mangiare c si allontanò. Mark ebbe il sospetto che se ne fosse andato perché non gli piaceva il suo tono, ma non aveva intenzione di cambiarlo. Si chiese anche se un bello sculaccio η e non avrebbe indotto Ariane a essere un po' più esplicita invece che lasciar cadere le parole col contagocce.

— E va bene. Dove si trova Communa?

Lei recitò: — Communa è una stazione spaziale in orbita intorno a Lagrange Quattro, uno dei cinque punti a cui è stato dato il nome di uno scienziato, J. L. Lagrange, colui che scoprì questi cinque punti detti di «librazione» e la loro prerogativa comune: tutti si trovano nello spazio a gravità zero in rapporto al Sole, alla Terra c alfa Luna.

11

Sebbene avesse intuito la risposta ancora prima di porre la domanda, il cervello di Mark si rifiutò di accettarla. Per quanto fosse già sconcertante sapere che si trovava nello spazio, lo turbavano di più le sue spaventose implicazioni. Ariane aveva parlato di «rovina» della Terra come se avesse parlato della rottura di un oggetto di nessun valore.

— Cosa significa «rovina della Terra»?

Il cambiamento di tono e lo sguardo sbigottito la spaventarono. — Cos'hai?

— Dio onnipotente! — esclamò lui, — Non riesco a capire. Cos'è successo?

Ariane era incerta, un po' spaventata, ma rispose tranquillamente: — La Peste

è tornata circa otto anni fa; dopo di allora non abbiamo saputo più niente.

Lui non sapeva se era rimasto più colpito da quello che aveva detto o dal suo tono indifferente. — Buon Dio... La peste è tornata... E voi cos'avete fatto? Avete mandato qualcuno?

— Oh, no! Non potevamo far niente. Auto diagnostica è l'unico esperto in medicina, qui. Comunque, anche i nostri sarebbero morti, e per niente. La Terra era morta.

Lui rimase a lungo immeno nei suoi pensieri, poi disse: — La cosa che mi colpisce di più è che mi paTe che a te non importi niet«e;

— È una cosa triste, ma io appartengo alla quarta generazione di spaziali. Non no mai visto la Terra. E, in verità, non ho neanche voglia di vederla. Per diverso tempo fu un posto molto brutto, con gente piena di idee incoerenti che inducevano ad agire in modo incoerente.

— E quindi, per voi... spaziali, i terrestri potevano anche morire? Tutti?

Lei evitò di rispondere direttamente. — Era destino. Cerca di capire, Mark.

— Sì, capisco il tuo punto di vista, ma se la Terra vi interessa così poco, perché vi siete preoccupati di salvarmi?

Lei rise, contenta che la conversazione fosse tornata sul piano pratico. Gli prese la mano, e rispose: — Perché tu hai molto da darci.

— Io? A cosa vi serve un dottore di quattrocento anni fa?

Ariane si alzò tirandolo gentilmente per un braccio. Era tornata l'angelo felice e innocente della prima apparizione. — Vieni nella stanza comunitaria. È più comoda. Incontrerai altra gente a cui porre le tue interminabili domande.

— Un momento — disse con fermezza Mark. — Prima vorrei sapere che cosa devo dare.

Gli stava accanto, sorridendo, con una mano posata sul suo braccio e l'altra

che carezzava lentamente dall'alto al basso il davanti dei suoi calzoni. Mark fece un salto come un cavallo spaventato. Il sorriso di Ariane si accentuò, ma lei non spostò la mano. — Questo è ciò che vuole Bioprogettistica. No, non muoverti.,,, non ti fa piacere?

Lui strappò via la mano, guardandosi intorno imbarazzato. Ma nessuno badava a loro. — Quello che penso non ha importanza.

— Non mi puoi mentire! — esclamò lei trionfante. — Ti piace!

Lui le prese il braccio. — Andiamo via... e tieni le mani a posto. — In corridoio si fermò, tenendola a distanza. — E adesso, senza bisogno di mimica, dimmi esattamente cosa vuole Bioprogettistica.

— Seme. Poiché siamo una comunità circoscritta, col tempo finiremmo per Incrociarci fra noi senza apporto di sangue nuovo. E questo che vogliamo, quello di cui abbiamo bisogno, poiché non può arrivarne altro dalla Terra. — Parlava col solito, indifferente distacco. — Tu sei forte e sano. L'uso del tuo seme a intervalli prestabiliti sarà di grande utilità nel futuro. — Gli sorrise. — E io sono in lista per avere un bambino. — Cercò di liberare le mani che lui le teneva strette. — E tu sarai il padre. Per questo sono la tua guida.

Mark era sconvolto da un turbine di emozioni. — Avete pensato a tutto, eh? Perché siete tanto sicuri che io stia al gioco?

Una volta di più lei rise della sua ignoranza. — Lo dice Auto-diagnostica! Sei guarito e AD afferma che dopo la lunga astinenza sei... —corrugò la fronte alla ricerca delle parole: —... hai un disperato bisogno di una donna. Ti trovi in uno stato di tensione sconosciuto ai nostri maschi. Da noi, la copulazione avviene quando un maschio ne ha voglia e trova una femmina consenziente.

— Ah, e ce ne sono molti?

— Oh, sì. — L'ironia era una cosa che esulava dalla sua comprensione. — Però molti maschi non ci soddisfano e così cerchiamo quelli che vanno bene per noi. E naturale. —Tornò a sorridergli. — Sono certa che tu andrai bene per via di quella tensione... e poi sei un primitivo. — Cercò e trovò un'altra parola desueta: — Passione-si, passione: per noi è un'idea strana, ma nel loro

intimo le femmine sanno cosa significa. I nostri maschi no, o per to meno ignorano cosa significhi passione così com'era un tempio. Tu sci diverso, te lo leggo negti occhi... Spero solo che tu non mi fecondi troppo presto.

Lui aveva ormai perso il controllo della conversazione. Quello che Ariane aveva detto, e il modo con cui l'aveva detto era eccitante come una pizza stantia. Parlava come un insegnante di biologia delle elementari, un passetto più avanti delle api e dei fiori. — Dunque AD vuole seme per la sua banca — disse.

— Sì, per il futuro. Io sono molto fortunata. Dopo di me il tuo seme verrà usato solo fra due generazioni. Ma non preoccuparti, Mark Elver. Prenderò il tuo seme per la banca. Non sarà così bello comc copulare, ma ti piacerà. Te lo prometto.

Mark aveva la testa intontita come se l'avessero preso a pugni. La Terra era morta e lui se ne stava nello spazio ad ascoltare una donna che esponeva il suo programma come se lui fosse uno stallone e, come se non bastasse, giù sulla Terra distrutta c'erano Mamma e i ragazzini... c lui era lontano quattrocento anni dal suo tempo. Ma peggio di tutto, nonostante se ne vergognasse data la situazione, il sesso occupava buona parte dei suoi pensieri; sarebbe stato ben felice di recitare la sua parte, non soìo per soddisfare i propri istinti, ma anche per far vedere a quell'epoca squallida che lui aveva qualcosa oa insegnare.

Lei gli lesse nel pensiero. — Vuoi copulare adesso? Possiamo andare a...

Mark l'afferrò per i capelli: — Stammi bene a sentire. Ariane:

frantala con parole come «copu-are» e «fecondare». Non mi piacciono. Nel mio linguaggio ti assicuro che ho una gran voglia di scoparti, ma lo faremo a tempo e luogo. Prima devo sapere molte altre cose. Quindi portami in questa stanza comunitaria, comc la chiami — le lasciò andare lentamente i capelli, — e piantala di massaggiarmi i coglioni in pubblico, capito? Più tardi faremo questo e altro.

Un po' spaventata e un po' compiaciuta, lei mormorò: — Primitivo! Sì ho capilo, Mark Elver.

— E lascia stare Elver. D'ora in poi chiamami solo Mark. Capito?

— Sì, Mark.

La stanza comunitaria era costituita dall'unione di due locali adiacenti. Sebbene Ariane asserisse chc era bella e comoda, aveva la stessa aria funzionale e impersonale dell'emporio di Weldon. Nella prima parte c' erano due file di poltroncine che si fronteggiavano ai lati di una stretta corsia. La luce era attenuata, e ci vollero due o tre minuti prima che Mark si accorgesse che le sonnacchiose figure sprofondate nelle poltrone indossavano caschi che coprivano loro tutta la testa. Ariane spiegò che tramite un pannello selettore si poteva scegliere «qualsiasi tipo ai musica». Pareva fiera del sistema, ma Mark trovava un che di repellente in quelle persone spaparanzate e chiuse ognuna nel proprio mondo privato.

L'altra metà della stanza era illuminata meglio. Le pareti erano nude come ovunque. C'erano tavoli da gioco, ognuno con quattro sedie del solito tipo.

Mark si fece strada fra ι tavoli con Ariane stretta al braccio. Una metà dei tavoli erano occupati da giocatori impegnati senza entusiasmo a gettare i dadi o a giocare a carte. Nessuno mostrava entusiasmo o delusione per i risultati del gioco. In fondo, una fila di macchinette man-giasoldi dove non si guadagnava niente e dove i giocatori si limitavano a premere un pulsante per far girare cinque ruote figurate. Nonostante questo erano molto popolari e parecchie persone, vestite come tutti di grigio, aspettavano pazientemente il loro tumo.

• — Qual è lo scopo del gioco?

— chiese Mark ad Ariane.

— Si deve cercare di far uscire cinque simboli uguali. Meglio di tutto le cinque stelle. È un gioco antico.

— Sì, lo conosco. E cosa succede quando escono le cinque stelle?

Resa edotta dalle sue precedenti reazioni, Ariane tenne un contegno più prudente. Era sorpresa ma non fece commenti a proposito della sua

ignoranza,

— Niente, Mark. È difficile riuscire a combinare le cinque stelle.

Lui la guardò, poi guardò i patiti delle macchinette, alzò le spalle, e rivolse l'attenzione ai giocatori di dadi e di carte, intuendo che nel loro modo di giocare c'era la chiave del loro comportamento indifferente e distaccato. Se nel 1982 fosse arrivato un viaggiatore del tempo, l'interesse nei suoi riguardi sarebbe stato a dir poco notevole. Invece qui, in una comunità ristretta dove sicuramente tutti sapevano chi era lui, nessuno alzava gli occhi dai dadi, e non perché stesse scommettendo la camicia o gli fossero usciti cinque assi. Li osservò attentamente pensando che il gioco, se non sbagliava, era semplice, per non dire puerile.

— Non giocate a scacchi, dama, whist o bridge? — chiese ad Ariane.

Lei non aveva mai sentito nominare quei giochi. Conosceva il bingo.

— E i giochi fisici, come il tennis o altri che si giocano con la palla?

Alla parola «fisici», Ariane si ravvivò. Sì, facevano ginnastica in gruppo tutti i giorni. Mark allora le chiese se giocavano a pallavolo, a basket o se tiravano di scherma. Ottenne lo stesso risultato che se avesse parlato in sanscrito.

Subito dopo lei lo portò nella seconda stanza comunitaria, simile a un piccolo cinema, con una decina di file di sedie davanti a uno schermo gigante. Lo pilotò fino a una sedia, lo fece sedere e gli diede una cuffia da infilare in testa. Sulle prime Mark ebbe l'impressione che le immagini sullo schermo fossero immobili, ma poi si accorse che cambiavano ed erano tridimensionali, cosa che provocò in lui un senso di vertigini, ed erano accompagnate da una strana antifonia. Prima alcuni suoni discordanti, fastidiosi all'udito; poi, di punto in bianco, una successione di accordi melodiosi, e così di seguito, alternativamente. Sembrava una partita a tennis musicale fra uno Stockhau-seri pazzo e un Bach maestoso. Suono ed effetti visivi erano sincronizzati, però il suono precedeva sempre di due secondi le immagini. Un freddo, discordante pizzicato di archi d'effetto elettronico era accompagnato da strisce e lampi di luce sullo schermo, mentre un accordo solenne era illustrato da grandi chiazze variopinte vibranti, dove l'effetto tridimensionale dava allo

spettatore l'impressione di trovarsi sull'orlo di un dirupo a guardare la caligine violacea di una valle senza fondo.

Dopo pochi minuti Mark si tolse la cuffia, perché trovava lo spettacolo troppo stressante. La differenza di tempo fra suono e immagi ire creava momenti di tensione e di rilassamento che lo turbavano, e inoltre non serviva a fornirgli utili informazioni sulla comunità.

— Bello, vero? — Ariane gli stava vicina, e iì suo alito era fresco e dolce. — Qui noi ci rilassiamo — spiegò sorridendo, — specialmente quando non abbiamo avuto fortuna al gioco.

Fortuna! Quello doveva essere il denominatore comune. — Quali altri giochi fate? — chiese.

— Il gioco dell'oca — rispose Ariane.

Mark cominciava a Tendersi conto che stava guardando dalla parte sbagliata del binocolo: il denominatore comune non era la fortuna, ma la mancanza di abilità e iniziativa... Quella gente non eTa un branco di stupidi, ma gli mancava qualcosa. Ariane non era certo Einstein, ma neppure un'idiota, come non lo era Mit, tuttavia...

— Hai detto che mi avresti fatto conoscere qualcuno.

— Sì — rispose Ariane delusa, pensando che sarebbe Stato meglio andare a letto insieme, — Ma l'uomo che ti voglio far conoscere non è qui. Forse è nel suo ufficio. Andiamo a vedere.

Si avviarono lungo il corridoio che avevano già percorso prima. Passando davanti alle loro camere, Ariane le indicò: — Ricorda il numero della tua: dieci barra quarantaquattro — e senza che ce ne fosse bisogno, aggiunse: — La mia è la dteci barra quarantatré. Dieci ò il numero del settore. Se ti perdi, basta che continui a camminare e la ritroverai.

Questo confermò quanto Mark già sospettava; a intervalli di circa cinquanta minuti il pavimento s'inclinava di qualche grado verso l'alto, ma camminando non si provava la sensazione di salire. Communa era un'enorme ruota. Mark

ebbe una brcve visione di se stesso che strisciava come una mosca in un libo circolare fluttuante nella nera immensità dello spazio. Si affrettò a scacciare quella fantasia morbosa e chiese: — Chi è quest'uomo?

— Sì chiama Cambin. E un tecnico di settore, molto intelligente. Sa leggere correntemente... ma quando si tratta di copulare non vale molto — e aggiunse caritatevolmente: — Forse perché è troppo vecchio.

— Può darsi — convenne Mark, riflettendo che l'intimità non era tenuta in gran conto a Communa. — Cosa fanno i tecnici di settore?

— Oh, io non m'intendo di quelle cose — rispose vagamente Ariane. — Controllano pareti, pavimenti, tubi e tutto l'equipaggiamento del settore. Cam-bin ti spiegherà, se proprio t'interessa. — Dal tono, era chiaro che trovava stramba l'idea.

Il corridoio, sempre uguale, pareva non avesse mai fine. Tutto quello che Mark aveva visto nella casa, a Weldon e qui, aveva lo stesso deprimente aspetto standardizzato. Il fatto aveva forse una sua logica in un posto funzionale come una stazione spaziale, ma perché verniciare tutti i settori dello stesso verde smorto? Incontrarono qualcuno, invariabilmente vestito di grigio e coi mocassini che non facevano rumore nel camminare. Ariane scambiò cenni o sorrisi, ma nessuno di quelli chc incontrarono mostrò interesse nei riguardi di Mark.

Cambin si alzò quando entrarono nel suo ufficio. Non porse la mano, e dopo aver dato un' occhiata a Mark rivolse l'attenzione ad Ariane che gli stava spiegando lo scopo della visita, lasciando a Mark tutto il tempo per studiare il tecnico.

Come prima impressione, Mark pensò che doveva avere passato da poco la quarantina. Era quasi calvo, e i pochi capelli che gli restavano erano più grigi che neri, ma questo non dimostrava niente. Solo quando notò la rete di rughe che gli circondava gli occhi e i peli sottili delle orecchie, cambiò idea. Nonostante la figura magra e giovanile, quell'uomo doveva avere più di sessant'anni.

— Questo è Mark Elver, il nostro viaggiatore del tempo — disse Ariane

senza dare troppa importanza alla cosa. — AD ha assegnato me come guida. Ha molte domande a cui non so rispondere, e ho pensato che potessi farlo tu.

— Certamente. — Cambin indicò a Mark una sedia. Mark, notando il groviglio di vene sporgenti sul dorso delle mani, cambiò ancora idea portando Γ età di Cambin oltre i settanta. Se Ariane lo giudicava un insoddisfacente compagno di letto, non c'era da meravigliarsi, data l'età.

— Quando avrete finito — continuò Ariane, — rimandalo nella mia stanza: dieci barra quarantatré, perché — e a questo punto guardò Mark come per scusarsi, — perché vogliamo copulare. AD — aggiunse con crescente entusiasmo, — l'ha incaricato di fecondarmi.

Mark chiuse gli occhi. Aveva parlato come una ragazzina che dice al nonno di essere stata prescelta per la squadra di pallacanestro della scuola.

Cambin non fece una piega. — Ah, bene. — Mark riaprì di colpo gli occhi. Non poteva credere cne un amante a riposo la prendesse così alla leggera. Cambin si rivolse a lui per dire con la massima naturalezza: — Ariane è eccezionale. Ha le anche e la spina dorsale così snodate che riesce a far ruotare la vagina...

Mark lo interruppe. — Senti, non voglio sembrare sgarbato, ma lascia chc sia io a scoprire qualcosa... d'accordo? Mi piacciono le sorprese.

— Oh, ceno — si affrettò a dire Cambin. —Scusami, a volte ci si dimentica.

Incurante della stretta ammonitrice di Ariane sul braccio, Mark decise di andare a fondo.

— Ci si dimentica cosa?

Con la coda dell'occhio vide Ariane svignarsela silenziosamente.

Cambin si rimise a sedere con giovanile agilità. -—Ci si dimentica, o almeno io dimentico, Γ enorme differenza dei comportamenti sociali fra i Vecchi Tempi e il presente. — Era serio, ma non ostile. — Anche se parliamo pressappoco la stessa lingua, devi renderti conto del fatto che esistono gravi

difficoltà di comunicazione.

— Grazie a Dio te ne rendi conto! — esclamò con sollievo Mark. — Ariane è una cara ragazza, e magari sa muovere il sedere come una betoniera, ma non possiede un gran cervello.

Betoniera.,, Cambin corrugò la fronte cercando di capire il senso di quella parola. Ci rinunciò e scrollando la testa riprese:

— Dimmi Mark, io non so niente dei viaggi nel tempo, ma ci capiremmo meglio se sapessi da chc epoca vieni.

— A questo proposilo c'è una discordanza — rispose Mark. — Io sono partito nel millenove-centottantadue, ma credo che per voi questo sia il quattrocen-tonovantatré — e raccontò del proiettore da cui aveva desunto ore c data, nella casa.

— Sì, è esatto. Noi manteniamo il tempo terrestre perché ci è necessario un punto di riferimento, e questo vale quanto un altro.

— Ma quando è iniziata quest'epoca? Vorrei sapere dove... cioè quando mi trovo.

Cambin si alzò e aprì un pannello scorrevole dietro cui cerano due file di libri. Ne sfogliò uno e spiegò: — La data d'inizio si chiama Anno di Urmstring.

Ne sfogliò un altro, mentre Mark si chiedeva chi diavolo mai poteva esser stato quell' «Urmstring» e cosa avesse fatto perché si contasse il tempo dal suo anno.

— Ecco qua —disse il tecnico alzando gli occhi dal libro. — L'Anno di Urmstring corrisponde al vostro millenovccentoses-santanove.

Mark era più che mai perplesso. Si era aspettato che l'anno d'inizio di quell'era fosse molto posteriore alla sua epoca. Ma il 1969. Lui aveva allora diciotto anni... — Urmstring! — ripetè pensoso. — Urmstring. Cos'ha fatto?

— Questo lo so senza bisogno di consultare i libri — rispose Cambin, e per

dimostrarlo chiuse con un colpo secco il volume. — Fu il primo uomo a mettere piede su un altro pianeta.

— Armstrong! — gridò Mark. — Il primo uomo sulla Luna! — rise. — Scommetto che non si sarebbe mai aspettato un simile onore. — Fece un rapido calcolo. Se il 1969 era l'Anno Uno, questo doveva essere il 2+62 Anno Domini. Aveva viaggiato per 480 anni.

12

Borbottando fra sé Urmstring... Armsirìng... Armstrong, Cambin torno a tuffarsi fra i suoi libri, e Mark ne approfittò per guardarsi intorno.

Scrivania c sedie erano dello stesso modello in serie di quelli di Weldon. Molto interessante invece era il diagramma illuminato di un settore di cerchio che copriva la parete sinistra. Rappresentava evidentemente la zona assegnata alla manutenzione di Cambin. Dal centro correva un raggio che intersecava un secondo arco a circa tre quarti di distanza da esso. Mark cercò di valutare dal diagramma quanti erano i settori e giudicò chc dovevano essercene trentasei, cifra adatta a un cerchio, specie per quei pignoli senza fantasia del venticinquesimo secolo.

Cambin ripose un libro e tornò alla scrivania. — Non ho molti resoconti della tua epoca — disse, — ma duecento anni dopo la chiamavano Età dell' Oro. — Sporse le labbra come se fischiasse, immerso nei suoi pensieri e incurante dell'espres· sione sorpresa di Mark. — Quattrocento e ottant'anni... un bel salto nel tempo e nella storia. Non so proprio da dove cominciare.

— Perché non cominci da questa stazione spaziale?

—Temo che non sia un punto di partenza ideale — rispose Cambin. — Sono successe talmente tante cose dal ventesimo secolo a oggi!

— Questo me l'immaginavo — osservò non senza ironia Mark. — Comunque adesso sono qui, e ignorante come sono potrei commettere qualche disatro... aprire una finestra, per esempio.

La bocca dell'anziano tecnico si increspò in un accenno di sorriso. — E poco

probabile. Ariane non ti lascerà mai solo per molto. — Il sorriso si accentuò al pensiero di qualcosa che lui solo sapeva. — Comunque, se proprio ci tieni — e si accomodò meglio sulla sedia. — Ma prima è necessario dirti qualcosa del passato. Gli storici definiscono Età dell'Oro la tua epoca per delle ottime ragioni. Sebbene vi fossero alcune guerre locali — Cambin sottolineò con un gesto quanto le giudicasse di scarsa importanza, — la tua fu un'epoca di grande progresso in quasi tutti i campi. Gli storici erano convinti che eclissasse tutto quanto era avvenuto prima... e anche dopo, per un lungo periodo. Comunque, il progresso ebbe bruscamente fine nei primi anni del ventunesimo secolo, per motivi che nessuno conosce.

— Che si sia trattato di una di quelle guerre locali?

— Può darsi... Naturalmente non parlo di sociologia, perché furono solo i fattori tecnici a portare alla costruzione di questa stazione. Siamo quasi certi che per circa centocinquant'anni non si verificarono veri progresso, cioè fin verso la fine del ventiduesimo secolo, epoca di cui abbiamo una profonda conoscenza. O almeno — aggiunse dopo averci ripensato, — la conoscono quelli chc s'interessano a questo argomento.

Si appoggiò allo schienale passandosi una mano fra i radi capelli, e diede inizio alla parte più interessante della storia. Disse che ia scoperta del raggio magnetico aveva prodotto un mutamento radicale nei trasporti spaziali. Usato sperimentalmente per la prima volta nel 2190, divenne ben presto il mezzo di trasporto dei minerali dalla Luna alla Terra. Eia l'ideale, ma sebbene incredibilmente poco costoso, sicuro e semplice da manovrare, fu proprio questa semplicità a creare un grave problema. Era, per dirla in parole povere, un sistema che consentiva al veicolo di rallentare nello spazio, per cui non era necessario entrare in orbita terrestre dato che le ultime centinaia dì chilometri di percorso avvenivano a una velocità così bassa che non si creavano problemi di attrito. Finché il punto di arrivo e la traiettoria del veicolo erano calcolati esattamente, tutto funzionava alla perfezione... e qui appunto stava il problema.

Sul finire del ventiduesimo secolo, la Terra aveva quasi ventimila satelliti abbandonati, stadi di lancio e relitti, fra cui quello di una stazione spaziale, in orbita. Questi rottami costituivano un pericolo per i veicoli guidati dal raggio cne potevano scontrarsi con essi o, peggio ancora, il raggio poteva catturare

un relitto che si trovava davanti al veicolo e spedirlo verso la Terra. La cosa inoltre poteva aggravarsi perché il laser che controllava la polarità, e quindi l'energia, avrebbe fatalmente ritardato nel rallentare la velocità del rottame. Gli uomini lo impararono a proprie spese, disse Cambin, quando cinquanta tonnellate di un vecchio satellite andarono a schiantarsi a velocità supersonica in mezzo a uno spazioporto.

Per quanto riguardava la futura stazione spaziale, il disastro avvenne al momento opportuno. Fino alla scoperta del raggio, le ricerche spaziali erano considerate infruttuose ma grazie al raggio si poterono sfruttare le miniere lunari, e chi aveva potere e denaro trasformò il raggio in una gallina dalle uova d'oro. Di conseguenza si accelerarono i piani di costruzione della stazione con l'intenzione di costruire una base lunare servendosi di prodotti locali, con facilità e a basso costo.

Quando si verificò il disastro allo spazioporto, il comitato promotore della base lunare asserì che un raggio a bassa poten-

za installato sulla Luna non solo poteva catturare e raccogliere i relitti che costituivano un pericolo per i trasporti, ma anche utilizzare parte degli strumenti dei satelliti in disuso e riciclare il resto riducendo ancora di più i costi di costruzione della stazione. In un secondo tempo, il raggio sarebbe servito a lanciare le sezioni della stazione nel punto dell'assemblaggio, a Lagrange Quattro. Il lavoro fu compiuto in meno di quindici anni. La stazione, dotata delle più potenti astrosonde ottiche, radio e magnetiche disponeva perfino di un proprio satellite attrezzato con i più sensibili strumenti ultravioletti e infrarossi. Per anni si riversò sulla Terra un indescrivibile torrente di informazioni.

— Che poi cessò?

Cambin assentì. — Spiegarlo mi costringerebbe a tornare a parlare della storia della Terra, mentre invece sto parlando di noi. — Guardò il diagramma del settore, rilevando le linee luminose per lo più verdi, alcune gialle, poche

rosse. Poi continuò con una punta di orgoglio: — Da duecentocinquanta anni noi siamo una comunità autosufficiente, e da più di cento non riceviamo rifornimenti dalla Terra.

Mark cominciava a capire perché Ariane parlasse con tanta indifferenza e distacco della Terra. — Ariane mi ha detto che appartiene alla quarta generazione dei nati nello spazio. La

Terra quindi dev'essere qualcosa di astratto per voi.

— Per la maggior parte di noi

sì,

— Ma hai detto... —obiettò Mark.

— Quanti anni mi dai? — chiese Cambin.

— Per esser sincero credo che tu ne abbia più di quanti ne dimostri. A occhio e croce dirci chc sei vicino agli ottanta.

— La vanità non muore mai, nemmeno alla mia età. —Tornò a passarsi la mano sulla calvizie. — I miei genitori mi portarono qui quand'ero bambino. —Sorrise all'espressione di Mark. — Ho centoventi anni.

Mark imparò ancora molte cose: la stazione, come aveva immaginato, era composta da trentasei settori, e gli alloggi si trovavano nel cerchio esterno. C'era una comunità indipendente in ogni gruppo di quattro settori, c solo quattro erano diversi, l'uno e il due, il diciannove e il venti, in cui si trovavano le attrezzature mediche e scolastiche e le «attività ricreative". Ogni settore disponeva di un reparto antincendio e di uno per le riparazioni, L'anello interno comprendeva laboratori e officine e nel mozzo si trovavano i telescopi e i mezzi di trasporto. Tutto funzionava a energia solare, e tutto, compresi i cadaveri, veniva riciclato. La comunità si era stabilizzata da tempo sulle duemila unità, poco più poco meno.

Ascoltando attentamente,

Mark accumulava nel suo intimo domande su domande, e Cambin se ne

rendeva conto, ma prima che cominciasse a esporle, il tecnico gli rammentò gentilmente Ariane. — Oltre a essere la tua guida è anche la tua maestra, e inoltre ha detto che avevate voglia di accoppiarvi. Il tempo stringe.

Nel corso della conversazione Mark aveva imparato ad apprezzare il vecchio, lo trovava simpatico e aveva finito col considerarlo comc un normale maschio del ventesimo secolo, dimenticando quanto invece fosse diverso.

— Senti, Cambin — gli disse, esasperato ma riuscendo a dominarsi. — Se non capisci tu, nessuno capirà: ai miei tempi parlavamo sì apertamente di sesso, ma non come voi. Diavolo, tu parli come se io e Ariane volessimo pranzare insieme.

— Pranzare insieme — ripetè Cambin pensoso. —Sì, è un ottimo paragone. Mangiare e accoppiarsi sono ambedue funzioni naturali, come la defecazione, e...

— Oh, no! — esclamò Mark. — Risparmiami i particolari.

— Mark, ragazzo mio, noi ci guardiamo attraverso un abisso di cinquecento anni di inimmaginabili cambiamenti. — Indicò ı libri. — Io sono un buon lettore, e quella è certamente la migliore collezione della comunità. Per questo Ariane ti ha portato da me. Io so qualcosa della tua epoca, ma tu cosa ne sai della nostra? Credimi, l'abisso fra di noi è enorme e comprende anche il sesso. Noi facciamo una netta distinzione fra accoppiamento e riproduzione. L'accoppiamento è piacevole e salutare, un impulso fisico e niente più. La riproduzione è una cosa molto seria.

A

A Mark tornò in mente un' idea diffusa ai suoi tempi. — Mi sarei aspettato che praticaste la clonazione su vasta scala — disse.

Cambin rise. — La clonazione! Come la prima stazione spaziale, si è rivelata un disastro completo. No, la riproduzione resta naturale, ma rigida mente controllata da AD. — Si alzò facendo capire chc il colloquio era terminato. — E ora devi andare. Ad Ariane dispiacerebbe se continuassi a restar qui a parlare, e — aggiunse con gentilezza e senza sottintesi — sono certo che

anche tu hai voglia di tornare da lei. È un'ottima concubina.

Mark si alzò a sua volta; — Già, l'hai detto, Ti sei mai... ehm... accoppiato con lei?

— Ma certo! — Cambin pareva stupito. — Mi sono accoppiato con quasi tutte le nostre femmine. Perché me lo chiedi?

— Oh, così — rispose Mark fingendo indifferenza. —Essendo medico m'interessano tutti gli aspetti del corpo umano,., specialmcntc quando si tratta di una persona anziana e valida come te.

— Medico! Un uomo dottore... — Cambin lo guardò con rinnovato interesse. — Stupefa-ccntc. E davvero mi ritieni valido per la mia età? — L'idea pareva compiacerlo.

— Mai visto nessuno come te — affermò Mark e, sempre con finta indifferenza lasciò cadere un'altra domanda: — Quando ti sci accoppiato per l'ultima volta con una aonna?

— Lasciami pensare... Tre giorni fa. Con Fan, che è la mia preferita. Ma se sono ancora in gamba peT la mia età — aggiunse con un sorriso triste, — sono vecchio, e non provo molto spesso l'impulso sessuale.

— E ogni quanto tempo vi accoppiate? — A Mark era improvvisamente venuta in mente l'idea dell'omosessualità, ma era un nuovo verminaio in cui non voleva rimestare.

— Oh, non molto spesso. Non. più di due volte alla settimana, abitualmente.

Tornando al Settore Dieci, la mente di Mark sfrecciava come una libellula da un argomento all'altro, ma quello su cui si posava più spesso era Ariane. Adesso che era guarito e si era allentata la tensione di anni di continenza, l'istinto tornava ad avere il predominio e, rafforzato dall'idea che Ariane lo aspettava con impazienza, relegava tutto il resto in secondo piano. Tuttavia una parte della sua mente voleva ancora pensare, meditare sul destino della Terra, sull'enigma di quella comunità spaziale e sul proprio futuro. Aveva una voglia disperata di fumare e di bere qualcosa per rilassarsi un po'. Non voleva

essere troppo impetuoso e impaziente con Ariane, per non rafforzare in lei la convinzione che era un primitivo, come lei l'aveva spesso definito. Non s'illudeva certo di amarla, ma, perdio, la desiderava, eccome!

Via via che percorreva il corridoio avanzava sempre più silenziosamente perené voleva raggiungere la sua stanza senza che nessuno lo scoprisse. Forse avrebbe trovato la pipa e il whisky...

Aprì la porta scorrevole. La luce del soffitto era accesa c illuminava l'arredo: un lavabo, un comodino con un unico cassetto. E il Ietto.

Sotto il lenzuolo da cui sporgevano solo gli occhi e i capelli, c'era Ariane.

— Ah! — esclamò Mark colto di contropiede.

— Sei stato via un pezzo — disse lei.

Mark reagì nel modo sbagliato. Si sedette su uno sgabelletto, sorpreso e confuso, e seccato di esserlo.

Ariane abbassò il lenzuolo e lo guardò seria. — Cosa c'è? Io sono pronta, Mark Elver — e i suoi fianchi tracciarono un otto sotto il lenzuolo.

La contorsione non fece effetto a Mark che chiese: — Dov'è la mia roba? ,

Lei si alzò a sedere mettendo in mostra gli splendidi seni e la pelle vellutata. — Te la cercherò dopo. Adesso copuliamo.

— No — era seccato da tanta insistenza. — Sono un primi»-vo, non ricordi? Devi aspettare. Ho bisogno di fumare e di bere... per tirarmi su.

Contrariamente a!le sue previsioni, lei capi al volo. — Ah, sì! — si voltò ad aprire il cassetto del comodino rivelando il fianco ben tornito, — Ecco. — Prese una pillola grande come un piccolo pisello. — Tienila sotto il naso, schiacciala e aspira a fondo.

Mark esegui. Per uh paio di secondi la stazione spaziale usci dall'orbita. Poi la sensazione scomparve con la stessa rapidità con cui era venuta, lasciandolo rilassato e disinibito. Aspirò a fondo ed emise il fiato con un lungo fischio.

Gli sembrava di avere di nuovo vent'anni: — Accidenti! Spero che questa roba non dia assuefazione.

— Togliti i vestiti, Mark — gli disse lei, incoraggiante, e tirò indietro il lenzuolo. — Vieni.

Qualsiasi fosse il contenuto della pillola, servì a concentrare la sua mente sull'idea dominante. — Ho un'idea migliore — mormorò. — Spogliami tu. Poi ti dirò io cosa devi fare.

Senza orologio né luce diurna, Mark non aveva idea del passare del tempo. Quando finalmente tornò alla realtà, tutto quello che sapeva era che un sonno ristoratore era stato intervallato da tre o quattro interludi durante i quali lui sì era comportato in modo veramente primitivo.

Era stata Ariane a svegliarlo. Appoggiata a un gomito, lo guardava carezzandolo con l'altra mano.

— Se continui ricominciamo — promise lui aprendo gli occhi. Lei smise subito di carezzarlo.

— Oh, no, non adesso... — Aveva gli occhi lucidi, ma i profondi cerchi che li sottolineavano erano eloquenti. — Ho avuto molti uomini, ma nessuno come te, prima. Nessuno era... —non trovò le parole per spiegarsi.

— Era riuscito a superare la barriera del suono?

— La barriera del suono? Cos'è?

Mark le sorrise. — Niente. Un modo di dire della mia remota gioventù.

Lei non ricambiò il sorriso. — È stata una cosa indescrivibile. Nessun uomo aveva la tua potenza. Mi hai fatto paura.

— Nessuno è potente come me? — Rise. — Nonostante tutti gli uomini che hai avuto sei innocente. Non sai che noi primitivi... Per voi il sesso è un gioco «sano e piacevole», più o meno quanto quello di combinare le cinque stelle delle macchinette. Adesso hai scoperto che può essere diverso.

Lei lo fissò. Non sapeva cosa ribattere, e saltò giù dal letto. Mark notò, con ironica soddisfazione, i segni rossi lasciati dalle sue dita sulle natiche di lei. Mentre si infilava la camicia. Ariane lo incitò: — Vestiti. Dobbiamo mangiare. Mi hai fatto venir fame. — Parlava come se volesse rimproverarlo, ma Γ espressione smentiva il tono. — Tra poco devo fare lezione.

Mark non si mosse. — Ho un'idea migliore. Portami qui da mangiare e da bere. — Si sentiva un po' un bastardo, ma non aveva voglia di alzarsi. — E cerca le mie cose, capito?

Lei rimase indecisa per un momento, ma non fece obiezioni e uscì.

Chi gli portò da mangiare e le sue cose non fu Ariane, ma Cambin che, deponendo gli oggetti sul tavolino, chiese: — Cos'hai fatto ad Ariane?

13

La domanda ottenne l'effetto di fare scattare Mark, che si alzò dal letto. Questo gesto perentorio indusse il vecchio a indietreggiare di un passo. — Cos'ho fatto? Niente die lei non trovasse piacevole. Maledizione — continuò rabbiosamente,—vorresti dire che è venuta a raccontarti tutto?

— Oh, no, no — Cambin fece un altro passo indietro. — Niente del genere. È strano proprio il fatto che non abbia detto niente. Mi ha chiamato dicendomi di portarti questa roba e quando naturalmente le ho chiesto com' era andata, non ha risposto niente. Mi ha detto solo di badare a te finché lei è occupata con le lezioni.

— Capisco — disse Mark. Quel naturalmente le ho chiesto indicava una volta di più come intimità e riserbo fossero parole prive di senso fra gli spaziali. Indicò lo sgabello: — Siediti per favore. Se hai tempo vorrei farti qualche domanda. Ti confesso cne tu sei l'essere umano più simile a quelli della mia epoca che abbia incontrato finora. Con Ariane e Mit non caverei un ragno dal buco.

Accettando il complimento con un lieve cenno del capo, Cambin si mise a sedere. — Se posso esserti utile... — mormorò.

— Lascia che prima mi vesta. — Mentre infilava i calzoni si accorse chc il tecnico guardava sorpreso.

— Cosa c'è? Anche tu trovi che sono diverso da voi?

— Sì, mi stupisce vedere che sei così peloso.

Mark sapeva di non esserlo in modo eccezionale, specie nella regione pubica. Quanto al petto, aveva sì c no quattro peli. Lo sapeva perché li aveva contati. Gli tornò alla mente la camicia aperta di Heimblatt: lui sì che avrebbe attirato l'attenzione! Rise: — Se i vostri addetti a R e S stanno tentando di scoprire ti sistema di viaggiare a ritroso nel tempo è meglio che ci rinuncino. Potrebbero Subire uno shock arrivando nella mia epoca.

— R e S? Che roba è?

— Scusa: Ricerca e Sviluppo. Sai, alludo a quegli scienziati che cercano d'inventare o scoprire cose nuove. — Vide che Cambin non capiva e cercò di spiegarsi meglio: — Quelli che sono addetti a ricerche sperimentali, che elaborano teorie nella speranza che possano esse-τε realizzate. — Cambin continuava a non capire. — Diavolo! Indagini, ricerche,,, la natura inquisii rice dell'uomo, lo spìrito chc dalle caverne ci ha portato fin quassù. Se non fosse per questo staremmo ancora a tirare sassi alle tigri dai denti a sciabola. Capisci adesso?

Cambin ancora non voleva compromettersi. —Vai avanti.

— Mettiamola così: dopo che il nostro cervello si è sviluppato non abbiamo avuto altra alternativa che andare sempre avanti. Siamo saliti in bicicletta e abbiamo dovuto pedalare... — s' interruppe. — Won capisci un cavolo di quello che dico, vero?

Cambin scosse la testa esitante. — È difficile. Ho capito la parola «ricerca», perché, dopo tutto, era lo scopo primario di questa stazione.

— Perché, adesso la chiamate in modo diverso?

— No, dopo la rovina della Terra le ricerche astronomiche divennero inutili,

perché i dati raccolti venivano elaborati sulla Terra. Qui non abbiamo e non abbiamo mai avuto attrezzature per le ricerche.

— Ma oltre all'astronomia non vi siete mai occupati d'altro? Medicina, ingegneria? Tu sei un tecnico dopo tutto.

— No — rispose imperturbabile Cambin. — Non sono cose necessarie.

Mark tirò un lungo sospiro.

— Forse non ho capito bene o mi sono espresso male, però ti rendi conto di quello che dici?

— Stava tentando di risolvere il «mistero» di Communa partendo da un approccio diverso, ma prima che il tecnico avesse il tempo di rispondere la porta scorrevole si chiuse con un lieve sibilo mentre un acuto suono di sirena lacerava le orecchie.

_1

— Cosa c'è?

Cambin gli fece segno di tacere. Era teso e attento. Da un punto imprecisato del soffitto, una voce incorporea disse: — Allarme! Allarme! Perdita di integrità nel Raggio Cinque, Sezione Nove. Supposta portata Grandezza Uno.

Ignorando Mark, Cambin si chinò a premere un pulsante sul muro, battendovi sopra più volte come se trasmettesse in Morse.

— Tre.

— Cambin. Rapporto Settore integrità-

— Effettuato. Nessun guasto.

— Capito. Azione mi riferisca a dieci barra quarantaquattro.

— Capito. Dieci barra quarantaquattro.

Cambin, in azione, era un uomo diverso, non più timido né indeciso. — Niente di allarmante — disse. — Qualcosa, quasi certamente una piccola meteorite, ha perforato lo scafo. Fra poco rimedieranno all'inconveniente,

— Piccola quanto?

Col pollice e l'indice Cambio indicò un oggetto delle dimensioni di una capocchia di fiammifero.

— Meno male. Ma se è così piccola, perché isolare tutti isettori della nave?

ì

Cambin sorrise. — Le meteoriti viaggiano di rado sole, tuttavia il radar ci avrebbe avvertito se si trattava di una pioggia seria. L'allarme non durerà molto.

— Me lo auguro. — Mark ebbe una visione di enormi massi rotolanti nello spazio. — Ne arrivano molte qui?

— Isolate come adesso,· no. Mi pare che sia la prima da venti giorni in qua. Ci sono anche piogge regolari e prevedibili; una, di scarsa portata, una volta all'anno e una molto fitta ogni diciotto anni. Ma ne sono passati settanta dall'ultimo disastro serio.

— Cosa accadde?

— Due meteoriti ci colpirono contemporaneamente. La più piccola, grossa prcssapoco come il tuo pugno, passò attraverso un magazzino nella ruota interna. L'altra, grossa come la tua testa, penetrò in questa ruota demolendo mezzo settore. Morirono dieci persone, il che procurò Qualche disturbo netla comunica.

Dato che l'incidente si era verificato settant'anni prima, Mark non rimase sorpreso nel sentire che il disastro aveva provocato qualche «disturbo», però aveva la sensazione che Cambin ne avrebbe parlato con la scessa indifferenza anche se si fosse verificato soltanto quindici giorni prima. — Quando si verificano dei danni di una certa entità dove prendete i pezzi nuovi, o come

diavolo li chiamate?

— La standardizzazione, che tu disprezzi tanto, era un fatto compiuto già da molto tempo prima che si cominciasse a costruire questa stazione. Vennero adoperate lasue di solo dieci dimensioni diverse. Il settanta per cento della struttura è composta da lastre di una stessa dimensione e da raggi della stessa sezione. Inoltre i lavori di sistemazione vengono effettuati all'interno, e in condizioni di gravità normale, anche se nel vuoto. Di conseguenza accade raramente che si debba uscire a lavorare sospesi nello spazio. Quanto ai pezzi di ricambio, li ricaviamo da quelli danneggiati, aggiungendo, se necessario, materiale riciclato dai rottami spaziali.

f

La voce incorporea lo interruppe. — Cessato allarme. Cessato allarme. — La portasi aprì, con grande sollievo di Mark.

— Ci si può fidare ciecamente degli autosensori, però io preferisco sempre dare un'occhiata al mio settore, dopo un allarme. Vuoi accompagnarmi?

Mark avrebbe preferito continuare con le domande, ma non

i parve il caso d'insistere. —

erto, volentieri.

Come già aveva presunto dall' ampiezza delle stanze «comuni-tane», il corridoio partiva da un settore del centro della ruota, e quindi i compartimenti chc si aprivano da un lato erano più grandi dì quelli del lato opposto. Si rese conto inoltre, non senza disagio, che la parete esterna del suo alloggio era una sezione dello scafo, e il suo spessore misurava due millimetri.

Cambin lo precedette su una scala a chiocciola su fino alla ruota interna, avvertendolo che avrebbe sentito un piccolo cambiamento nell'effetto gravitazionale. Mark trovò piacevole quella differenza, che gli dava un senso di leggerezza.

Visitarono diverse officine e stazioni di servizio, dove Mark ascoltò dettagliate e non sempre comprensibili spiegazioni relative al riciclaggio, alla depurazione dell'acqua, al controllo del vapore e alla sintetizzazione dei cibi. Fece del suo meglio per stare attento, ma lo interessavano di più gli addetti ai lavori. Molti salutavano Cambin con un cenno o un «Salve, Cam», rivolgendo a Mark solo occhiate timide ma non ostili. L'atmosfera era ovunque calma e rilassata, e tutti, a eccezione degli addetti ai cibi che indossavano tute bianche e cuffie aderenti, erano vestiti coi soliti dimessi abiti grigi. Nessuno sembrava preoccupato per l'allarme, e Cambin si limitò a dare un'occhiata ai manometri senza tradire ansia né preoccupazione.

Dopo il giro d'ispezione, raggiunsero 1 ufficio del tecnico. Maris insistette ancora per sapere qualcosa sulla storia della Terra dopo la sua partenza.

— Non dimenticare che i contatti sono cessati da più di cent' anni. Originariamente questo era un avamposto di pionieri, dove c'era poco spazio per la cultura. La gente veniva qui a lavorare per due anni, e poi tornava a casa. Poco per volta le cose cambiarono, specialmente dopo che fu terminato l'anello esterno. La Terra perdeva sempre più attrattiva, e quando alla fine cadde in rovina, non c'era più possibilità... e nemmeno interesse di sapere qualcosa del passato.

— Perché questa mancanza d'interesse?

Cambin alzò le spalle. — Noi vivevamo in modo diverso, per conto nostro. Interessarci troppo della Terra ci avrebbe potuto turbare, E infine —concluse fissando Mark con aria solenne, — c'era un altro e più importante motivo: tutto quello che aveva fatto la Terra si era risolto in un completo fallimento. Perché mai — continuò Cambin, — ricercare, conoscere, conservare le bellezze della Te ira? Per prolungare nostalgie e rimpianti? Comunque, co] passare dei secoli, le immagini e le descrizioni della Terra sarebbero diventate prive di senso per gli spaziali.

Fin dai primi tempi dell'esistenza della stazione era stato deciso di dare un taglio netto ai rapporti con la civiltà terrestre. Ognuno doveva compiere il proprio dovere, dedicarsi ai compiti che gli erano stati assegnati; avrebbero continuato a trasmettere i dati astronomici e a fornire energia solare, ma non si accettarono più altri immigranti, i rapporti coi parenti lasciati sulla Terra si

diradarono fino a cessare, e i videoprogrammi trasmessi dalla Terra non furono più proiettati alla comunità.

— Ma perché isolarvi così?

ì_·_

— A quell'epoca c'era un comitato dirigente. Capirono che le condizioni della Terra andavano deteriorandosi, precipitando nel caos. Presero questa decisione c da quel momento nessuno ebbe il permesso di tornare sulla Terra.

•— Anche se lo desiderava?

Cambin annuì. — Non volevamo che sulla Terra sapessero Che avevamo intenzione di isolarci. Potevano crearci dei fastidi. Forse si erano accorti che eravamo poco comunicativi, ma finché facevamo il nostro dovere non avevano niente da dire. Quando sopraggiunse la Seconda Peste, avevano altro di cui preoccuparsi. Per questo ho così poco da raccontarti. Per trecento anni tutte le cognizioni erano state immagazzinate elettronicamente, ma fin dall'inizio seguimmo ta politica di attenerci solo ai dati tecnici. —Sorrise. — I libri sono una curiosità di antiquariato. Non se ne stampano più da duecento anni.'Pochi di noi sanno leggere, e chi è in grado di farlo legge solo materiale tecnico inerente alle proprie capacità e al suo campo.

— Capisco — Mark trovava che c'era un parallelo coi rapporti fra le prime colonic americane e l'Inghilterra; nel giro di un secolo, sebbene i legami non si fossero spezzati, ì rapporti erano andati allentandosi. Nello spazio, il fenomeno era stato molto più rapido.

Cambin ripetè ancora una volta che non si sapeva praticamente niente del ventesimo secolo, che la storia antica era stata dimenticata e cancellata durante la Grande Battaglia della metà del secolo successivo. Il poco che lui sapeva proveniva dai racconti dei vecchi quand' era ragazzo c dai libri, di cui molti anteriori al grande cambiamento, che comprendevano anche alcune opere sulle civiltà distrutte conservate dai vincitori che le giudicavano di notevole valore.

i

Cambin scelse un libro. — Ecco — disse con reverenza. — Guarda la data.

Mark guardò la caria secca e ingiallita, lucida dell'unto di molte mani. — Pik. Paper de Karlz Dikns, ducmilasessanta-tré — lesse. — Buon Dio! — esclamò pentendosi di non avere letto abbastanza Dickens.

— Qui ce n'è un altro, meno difficile di Pik.

La pagina del titolo era meno strana; — Hamblet de Shaksper

— lesse, — Bene, bene. Dunque il principe di Danimarca vive ancora commentò con un malinconico sorriso.

— Conosci questo libro? — Lo stupore e la gioia furono la prima dimostrazione di vere emozioni da parte di Cambin.

— Qualche volta mi dovrai aiutare! È più facile di Dikns, ma pur sempre difficile. È strano che tu lo conosca!

Guardando i due libri che il vecchio stringeva tra le mani, Mark si sentì un po' meno solo. Shakespeare e Dickens erano sopravvissuti,,. Chiese;—Cosa accadde dopo la Grande Battaglia?

fj

— Oh, una gTande confusione seguita da una rinnovata creatività, Come ti ho detto, nel due-milacentonovanta gli esperimenti del raggio riuscirono e cominciò il lavoro sulla prima stazione spaziale. Dopo il primo disastro tutto andò bene nello spazio, ma non sulla Terra. La Prima Peste ebbe gravissime conseguenze. Probabilmente fu causata dall'arma biologica usata nella Grande Battaglia che qualcuno non riuscì a tenere sotto controllo. Oppure qualcuno, impazzito per la sconfitta subita, volle vendicarsi in quel modo orribile. Fortunatamente per noi, la nostra prima comunità scampò all'epidemia fuggendo nello spazio qualche mese prima dell'inizio della catastrofe. La Peste infuriò per un anno e la popolazione terrestre, dimezzata dalla guerra, si ridusse ulteriormente. Seguirono poi molti anni di pace

dedicati alla ricostruzione. Il nostro collettore di energia solare entrò in funzione nel duemilacentoquarantacin-que e l'invio di energia alla Terra divenne ben presto più importante delle ricerche astronomiche. Nel duemilacentoein-quanta arrivò l'ultimo gruppo. Un anno dopo ci fu la Seconda Peste, ancora più virulenta, e sebbene la popolazione terrestre fosse stata preventivamente divisa in piccole comunità isolate, il contagio si sparse ovunque. Quando finì, la Terra non voleva più dati astronomici, ma solo energia per la ricostruzione. Fino a dieci anni fa, cioè al duemi-laquattroeentoeinquantadue, non accadde niente di particolare, almeno chc io sappia.

Cambin tacque, ammiccando comc un gufo, e Mark, che lo aveva ascoltato con profonda attenzione, estrasse distrattamente la pipa c l'accese.

— Mark, cosa fai?

— Scusa — rispose Mark togliendosi 3a pipa di bocca. — Non ci avevo pensato. Tu non fumi.

— So di cosa si tratta per aver letto Dikns —disse Cambin con una punta di vanteria. — Strano, molto strano e interessante. Ti ò indispensabile? .

— Non proprio. È il nostro equivalente di quelle pillole che voi schiacciate e annusate.

— Ah, capisco. Continua pure. — Il vecchio tecnico riprese a raccontare: — Dunque, nel d u e milaq uattrocentocinquanta-due sapevamo ben poco di quello chc era successo. Un paio di nostri contatti terrestri dissero chc si sentivano male. Dopo di questo, silenzio. Uno di noi descrisse i sintomi, e dalla sua descrizione, oltre che da altri indizi, AD dichiarò che la Peste era mutata. Spegnemmo il raggio che inviava energia solare, ma non ci fu alcuna reazione. La civiltà era morta.

Mark non fece commenti. Non c'erano parole per descrivere quello chc provava.

D'improvviso si scatenò l'inferno. — Allarme. Allarme. Fuoco nella stanza di controllo

ì . < .

Settore Tre. — Dopo pochi secondi due figure vestite di grigio e con la maschera irruppero nel locale con delle bombole in mano. — Fermi — intimò Cambin. — Falso allarme! — Si diede a premere affannosamente pulsanti sulla scrivania. — Controllo, Settori Due e Quattro. Qui Tre. Falso allarme. Falso allarme. Fumo generato da visitatore primitivo — e a Mark, in tono brusco: — Smetti di bruciare quella roba! — c contemporaneamente fece segno ai due di uscire.

— Tre. Qui Controllo. Ricevuto. — La voce monotona era venata di curiosità. — Riferisci come ha generato il fuoco il primitivo.

— Qui Tre, Ricevuto. Segue rapporto.

— Scusami — disse Mark. — Non immaginavo.

— Avrei dovuto capirlo — ribatté Cambin, preoccupato. — Ci vorrò un po' di tempo per spiegare. Concedimi cinque minuti per compilare un rapporto che tutti possano capire. — Annusò l'aria. — Quel controllore non ha mai letto un libro in vita sua. Non saprebbe nemmeno pronunciare La parola Dikns.

— Ah — commentò Mark senza compromettersi. — Posso dare un'occhiata ai tuoi libri? — Non se la sentiva di riflettere sulla storia che Cambin aveva raccontato... e forse non ne aveva neanche voglia.

— Ti prego."

Era una strana collezione: il Candide di Voltaire stava spalla a Spalla con l'Iliade di Omero e Utopia di Thomas More; c'erano poi diverse tragedie di Shakespeare e la Repubblica di Platone. C'era inoltre una folta rappresentanza di Tolstoi e Gorki; Jack London (due volumi) e Mark Twain, insieme alle opere di Lenin; poi La capanna dello zio Tom, e un sottile volume di Engels, soverchiato, come in vita, da alcuni pesanti tomi di Marx, più una dozzina di libri di cui Mark non aveva mai sentito nominare gli autori. Alcuni libri erano

stampati in cirillico.

Cambin gli toccò il braccio. — Tutto sistemato — disse, — ma Controllo ti prega di non bruciare... fumare?... senza prima avvertire, — Guardò il libro che Mark teneva in mano. — Quello è vecchissimo, il più vecchio di tutti ciucili chc ho.

— E russo, vero? Tu conosci il russo?

— Non molto. La pronuncia è molto difficile.

— Mi stupisco che tu sia in grado di leggerlo — disse Mark.

— Come l'hai imparato?

— Me l'ha insegnato mio padre. Era La sua lingua materna, Come parte del compromesso stipulato dopo la Grande Battaglia, l'americano, secondo me con grande generosità, fu riconosciuto come lingua mondiale.

— Notò l'espressione di Mark.

— Ti senti male?

— No. — Mark era impallidito per lo shock. — Communa è russa?

— La parola russo è priva di senso, Dopo la Grande Battaglia si creò un unico mondo. La scelta della lingua americana fu abbastanza logica in quanto due terzi dell'umanità la parlavano già, ma la nostra ideologia trionfò! — disse con fierezza. — E qui abbiamo dimostrato che il sacrificio valeva la pena. Come era stato predetto, f'idea di Stato era sorpassata: questa è la prima vera comunità comunista, dove ognuno dà secondo le proprie capacità e riceve secondo i propri bisogni.

Mark si era sbagliato un'altra volta: il nome era Kommunia, non Communa. L'Occidente aveva perso la Grande Batta-

Kommunia avrebbe anche potuto essere un sottomarino immerso in un mare

silenzioso. Nolte e giorno erano solo convenzioni ai comodo. Mark aveva regolato il suo orologio sull'ora della Stazione, e si era assuefatto a quel ritmo convenzionate sia fisicamente sia mentalmente. Aveva notato che durante le ore «di silenzio», da mezzanotte alle otto, le luci del corridoio venivano attenuate, ma, sebbene ci fosse poca gente in circolazione, era possibile avere da mangiare a qualsiasi ora. C'era sempre qualcuno chc giocava con le macchinette nella speranza che uscissero le cinque stelle. La vita, se tale si poteva chiamare,

Ìirocedeva con monotona rego-arità.

Mark pensava spesso a quella vita. Gli erano bastati due giorni per abituarsi a quella routine che sicuramente avrebbe potuto continuare così per anni. Lungi da lui l'idea che questo non si verificasse, ma l'esperienza gli aveva insegnato che si era sbagliato già più di una volta. E così passava il tempo a osservare, pensare, girellare per la stazione, senza cercare di stringere nuove amicizie.

Del resto, Ariane gli lasciava ben poco tempo libero, e lui, ancora grato e stupito per avere riacquistato la salute, accettava con gioia tutto il piacere che lei gli dava. Quando non erano a letto o lei non era occupata con le sue lezioni, gli stava vicino, affascinata dai suoi cambiamenti d'umore, dai suoi lunghi silenzi, e cercava in ogni modo di proteggere i propri interessi. Sapeva che non avrebbe potuto tenerlo per sempre legato a sé, ma faceva l'impossibile per non lasciarselo sfuggire. Sessualmente lui aveva quello che Ariane definiva «fuoco». Una volta acceso, e lui le aveva subito insegnato come fare durante il loro primo sconvolgente rapporto, era diverso da qualsiasi altro uomo, e lei aveva una notevole esperienza in merito. Prima di conoscere Mark bastava poco, una mano sudaticcia, un mento mal rasato, per spegnere i suoi bollori, In questi casi, lei si negava; l'uomo accettava il rifiuto senza protestare, rimandando l'incontro a un'altra volta, e se ne andava congedandosi da buon amico.

Con Mark era diverso: se anche si fosse lasciato crescere la barba fino all'ombelico, non ci avrebbe fatto caso, e se aveva deciso di possederla.,. Bene, per farla breve lo trovava esigente, qualche volta quasi brutale, altre volte gentile e sensibile, comunque sempre eccitante. Ariane non intuiva che, nel sesso, lei e Mark esprimevano la differenza fondamentale fra due civiltà. Del resto, se anche se ne fosse resa conto, non gliene sarebbe importato.

Mark, invece, l'aveva capito subito, ma preferiva non pensarci.

Quando Ariane non c'era, passava la maggior pane del tempo sdraiato sul letto, fumando di tanto in tanto (aveva preso accordi in merito con Controllo) e pensando al suo futuro e alla vita su Kommunia.

Vita! Per lui si trattava in realtà di pura e semplice esistenza. Ai limiti della sopravvivenza. Quando parlava con Cambin, il tecnico sottolineava spesso il concetto che lo Stato era un'idea sorpassata, e chc la comunità istauratasi sulla stazione spaziale era un risultato di fondamentale importanza, unico nella storia delrumanità.

Da più di centocinquant'anni nessuno aveva avuto la supremazia sugli altri, né in modo assoluto né in alcun campo specifico. Un sintetizzatore di alimenti, per esempio, regolava la propria produzione sul numero dei componenti la comunità senza subire l'ingerenza di nessuno. Nella sua qualità di tecnico,

f

Cambin era addetto alla manutenzione e alle riparazioni di tutte le attrezzature e della parte di scafo del suo settore. In caso di guasti gravi, poteva chiedere Γ aiuto di altri settori. Il Controllo Centrale si occupava degli incendi c degli incidenti, ma solo come informatore, in quanto le operazioni venivano eseguite dal settore interessato.

Cosi, da una parte non c'erano capi, e dall'altra tutti lo erano. Secondo Mark, finché non si verificavano eventi imprevisti, quel sistema funzionava, ma il termine «imprevisto» comprendeva anche le idee, le innovazioni. Come un vecchio orologio svizzero privo di lancette, tutte le parti funzionavano senza però scopo né risultato. Kommunia era una macchina il cui unico fine era di perpetuarsi.

— Ma a cosa mirate? Dove volete arrivare? Cosa volete per i vostri figli?

Cambin sorrise con aria di superiorità. — Tu sei un prodotto del tuo tempo, Mark. Non vedi le cose con chiarezza. A cosa miriamo? A mantenere quello che abbiamo ottenuto: una comunità libera da tensioni, antagonismi, paura,

una società priva di classi formata da veri compagni. Noi abbiamo ottenuto quello per cui la Terra ha lottato. Siamo tutti liberi, nei limiti delle nostre responsabilità verso la comunità. Tutti uguali. Questo vogliamo per i nostri figli.

— Liberi? Liberi di fare cosa? Quegli stupidi giochi? Liberi di ottenere cinque stelle da una macchina chc non ti dà nessun compenso, liberi di giocare partite a carte che annoerebbero a morte un bambino di dieci anni appena appena intelligente? Tutti giochi regolati dalla fortuna. Abilità e intelligenza sono strettamente vietate.

— Verissimo — ammise Cambin. — Molto tempo fa, il Comitato Centrale decise di vietare attività competitive in una comunità chiusa come la nostra. L'abilità, al di fuori dei compiti che ci sono assegnati, sottintenderebbe superiorità, e conseguentemente gelosia e invidia, che a loro volta produrrebbero attrito e malcontento. Tu disprezzi le macchinette che non pagano, ma questo è solo una dimostrazione della mentalità materiale del tuo tempo. Comprare, vendere, guadagnare, sono idee superate. A ciascuno secondo le proprie necessità...

— Sì, lo so — tagliò cono Mark. — Me l'hai già detto. Ma dimmi questo, adesso: che progressi avete fatto, quali miglioramenti avete apportato al vostro modo di vivere negli ultimi cento anni?

Convinto di mettere Mark in trappola, Cambin dichiarò trionfante: — Nessuno. Abbiamo raggiunto da molto tempo la stabilità. In più di centocin-quant'anni non c'è stato bisogno di cambiare niente.

— Questo dunque è «il migliore di tutti i mondi possibili»-— disse Mark citando volutamente Candide· — Lo è poi davvero? Davvero voi siete gli eredi di tutte le epoche? — Puntò l'indice verso ı libri di Cambin. — Ti dirò una cosa; prima di conoscerci, Ariane mi disse che eri un uomo intelligente, che sapevi leggere conentemente. Questo mi colpì. Dunque tutta la letteratura si è ridotta a una misera raccolta come questa, e solo poche persone sanno leggere! L" arte è scomparsa, sostituita da suoni astratti e da colori prodotti a casaccio da un computer capriccioso. e se proprio volete divenirvi in mocio eccitante potete sempre giocare a bingo!

— Non si ottiene nulla senza dei costi. — Cambin non si lasciava smuovere, sebbene la veemenza di Mark, un atteggiamento a lui finora sconosciuto, lo turbasse palesemente. Disse in tono di sfida: — La Terra non ha mai raggiunto quello che noi abbiamo ottenuto. Marx aveva ragione: stabilità ed eguaglianza, libertà dalla paura e dal bisogno, uno stato senza classi dove le parole avidità e invidia non hanno senso.

Si pensò MaTk, insieme a gioia, dolore, esrasi e altro ancora, compreso lo spirito indagatore dell Uomo senza ti quale la vostra piccola comunità non sarebbe mai esistita... Tuttavia non poteva dubitare della sincerità di Cambin e, in un certo qual modo assurdo il tecnico aveva ragione. Discutere era inutile. Inevitabilmente, Cambin gli avrebbe fatto notare che la Terra, ridotta com'era, costituiva il vero monumento allo spirito dell'Uomo.

E lui non avrebbe saputo ribattere. Mark scrollò lentamente la testa, mormorando: —Gesù!

— Ah, sì — fece Cambin, felice di cambiare argomento. — Hai già pronunciato altre volte questa parola. Cosa significa?

Passarono quattro o cinque giorni. Mark lesse per la mag-

§ior parte del tempo, ma molti ei libri dì Cambin erano poco interessanti. Erano scritti rutti in quello sgradevole alfabeto fonetico, c a meno che non si trattasse di frasi note come Eser o noneser doveva leggere a voce alta per capire, cosa che divenne ben presto stancante, oltre che noiosa. L'unico libro di storia non in russo era smaccatamente partigiano, il vangelo secondo il vincitore. Conteneva interminabili resoconti di complotti c contro-complotti che descrivevano il nemico (il «Blocco Settentrionale») come malvagio, idiota o al meglio pazzo. Mark si chiedeva come avesse fatto a sopravvivere così a lungo contro i emoni, cioè i vincitori. Notò con malinconico interesse che non si parlava di «capitalisti», ma l'epiteto che bollava i nemici era quello di «revisionisti». Il mondo che lui aveva conosciuto era già scomparso duecentocinquant' anni prima; non riuscì a identificare ı protagonisti principali, capiva solo che le alleanze e gli schieramenti politici non avevano nessun rapporto con quelli del ventesimo secolo. Il subcontinente indiano

aveva fatto parte dei perdenti, e se quello era il nord, dove cominciava il sud? La lettura del libro aggiunse depressione alla noia. Smise di leggere c prese a girellare per la stazione spaziale, ma senza alcun costrutto. Quelli che incontrava erano cortesi ma riservati, se poneva qualche domanda rispondevano, ma nessuno dava informazioni spontaneamente. Per un po' ebbe il sospetto che avessero ricevuto istruzioni di rivelargli il meno possibile, ma ben presto si accorse che era un'ipotesi assurda: Chi avrebbe emanato quelle istruzioni? Il vero motivo stava nel fatto che ignoravano il concetto di curiosità. Nessuno nutriva il minimo interesse per il visitatore venuto dal passato. Quello che aveva giudicato ottusità in Ariane, era una caratteristica generale. Gli abitanti di Kommunia vivevano, se così si poteva dire, solo nel presente.

Finito il whisky e ridotto agli sgoccioli il tabacco, MaTk cominciò ad annusare le pillole. Ariane gli aveva assicurato che erano innocue. Trascorse lunghe ore sdraiato sul letto, fin-

§cndo di meditare sui suoi pro-Lemi. In realtà passava intere ore senza pensare a niente. Giaceva con gli occhi fissi al soffitto così rilassato, grazie alle pillole, da far fatica a tenere gli occhi aperti, annoiato a morte, senza niente che gli stimolasse la mente, senza approdare a niente. La vita divento un seguito di sonno, pasti e sesso, con un'ora in compagnia di Cambin come sommo divertimento. Ma anche questo stava diventando sempre più noioso. Il dichiarato interesse del tecnico per i suoi libri era più. apparente che reale. Le spiegazioni di Mark a proposito di Dickens o Shakespeare gli interessavano ben poco. Quello che realmente gli piaceva era l'immagine di se stesso come cittadino anziano e istruito. Non che lo dicesse, in quanto facendolo avrebbe dimostrato di sentirsi superiore e quindi antisociale, ma nell'intimo, forse addirittura nel subconscio, nonostante Γ educazione e il sottile indottrinamento che passava per istruzione, brillava nel vecchio una scintilla di vanità di cui Mark era consapevole,

Parecchie volte gli chiese di portarlo a visitare il toroide centrale. Dal momento in cui era salito a bordo della navetta, sul pianoro sovrastante Weldon, non aveva visto altro che quattro pareti. Gli venne perfino in mente chc si trattasse ai un trucco organizzato ai suoi danni. Per quel chc ne sapeva lui poteva benissimo trovarsi in un grosso contenitore nei pressi di Los

Angeles, o in qualche altro posto. Scaccio il sospetto in quanto eTa inutile scervellarsi in merito, però, ogni volta che Cambin gli diceva che non era ancora riuscito a combinare una visita all' Osservatorio, l'idea si ripresentava.

Poi Ariane fece in modo di fargli visitare AD, e allora la noia svani per non più tornare. Autodiagnostica Io sorprese soprattutto perché non aveva niente di sorprendente. Sebbene contenesse una grande quantità di concetti medici avanzatissimi, per non diTe rivoluzionari, era né più né meno che una versione in plastica di una poltrona da dentista, collegata, mediante una ragnatela di sensori corporali, a una banca e ad un elabo-Tatore-dati grande come una scatola da scarpe. Questo a sua volta trasmetteva gli ordini per il collocamento esatto dei sensori e infine esprimeva diagnosi e cure chc apparivano scritte su uno schermo. Tutto avveniva attraverso i contatti esterni dei sensori; gli esami interni attraverso le aperture corporee, i sondaggi nasali, bronchiali o anali erano totalmente sconosciuti. La stanza attigua era attrezzata a sala operatoria. Qui Mark provò un vero shock perché, sebbene gli strumenti chirurgici fossero puliti, ai suoi occhi la stanza non era per niente sterile. Pareva che Lord Lister non avesse mai inventato i battericidi. Le sue domande non ottennero risposte soddisfacenti, tanto che giunse alla conclusione che l'atmosfera di Kommunia doveva essere sterile come il cervello dei suoi abitanti. Tuttavia notò un oggetto somigliante a una vecchia lampadina elettrica inserito in un riflettore al di sopra della tavola operatoria, e ne dedusse che doveva essere un congegno che emanava battericidi.

Trovò interessante tutto, ma più di ogni altra cosa Tanya, la guida a cui era stato affidato per visitare AD. Poche donne di Kommunia erano brutte, ma Tanya meritava ben più di una seconda occhiata. Non era facile stabilirne l'età. Mark le diede circa trentacinque anni, ma sulla Terra, ai suoi tempi, gliene avrebbero dati dieci di meno. Alta quasi come lui, aveva una figura statuaria, che risaltava anche sotto l'abito dimesso. Aveva un viso grazioso, quasi bello, con quelfatteggiamento freddo, virginale, delle immagini femminili che erano impresse sulle monete o le banconote... finché non sorrideva. Fu Ariane a presentarli.

— Benvenuto, Mark Elver. — La voce era ricca, vellutata; non nascondeva che era rimasta piacevolmente sorpresa nel vederlo. Congedò Ariane con un gentile ma deciso «grazie», poi continuò, fissandolo con i suoi occhi scuri; —

Ho sentito che eri... che sei un medico. Un medico umano.

Abituato all'incredulità, Mark si limitò ad assentire. In quel momento gli interessava molto di più la sfida di quegli occhi scuri sotto il casco di capelli neri. Il sesso, con Ariane, era stato gradevole, come le fragole con la panna. Lui aveva goduto del miracoloso ritomo alla virilità, ma panna e fragole, per quanto deliziose, non sono molto nutrienti. Gli occhi pensosi dalle palpebre pesanti di Tanya suggerivano qualcosa di molto diverso. Si capiva che aveva carattere, che era come un vulcano incappucciato di ghiaccio.

Lo accompagnò nella visita, rispondendo alte sue domande ne! solito modo incompleto, ma per una volta Mark non ci fece caso ; al di sotto di quel formale colloquio, si svolgeva un dialogo molto più intimo ed elementare. Per la prima volta dall'adolescenza, Mark si sentiva stimolato sessualmente soltanto dalla voce e dall'aspetto. La voce di Tanya, leggermente rauca, era nello stesso tempo carezzevole e minacciosa.

— Vuoi ripetere per favore.

— Mark non aveva sentito una parola dell'ultima risposta, aveva solo ascoltato il timbro della yOCC. Stavano in piedi uno di fronte all'altra, davanti ahavolo operatorio.

— Mi chiedevi dell'anestesia.

— Parlava lentamente, continuando a fissarlo negli occhi. — Io ho detto che ci serviamo di questo — e, senza spostare lo sguardo, toccò con la punta delle dita un easchetto metallico posato sul tavolo. — Non sappiamo come funziona.

Mark aveva notato che c'era un filo attaccato al casco. — Probabilmente blocca il sistema nervoso — disse con noncuranza, nel tentativo di alleggerire la tensione.

— Può darsi — ammise lei, ma senza interesse.

Con gesto studiato, spinse da parte il casco, sgombrando il tavolo fra loro,

— Siamo tutti influenzati dalla nostra esperienza — cominciò lei senza preamboli e senza smettere di fissarlo con sguardo penetrante. — Ai tuoi occhi, dobbiamo sembrare dei bambini. Ma io non sono come le altre, perché sono più esperta. C era un uomo, con una brutta frattura a una gamba, che venne mandato qui dalla Luna per essere curato...

— Dalla Luna? — non potè fare a meno di chiedere Mark. — Come mai?

— Noi ci occupiamo di tutti eli incidenti gravi — rispose lei Bruscamente. — Loro non sanno trattare i casi in cui si verificano danni alle arterie. Probabilmente è dovuto alla gravità della Luna.

— Già, capisco.

— Mit — riprese, — il nostro specialista aveva appena terminato il suo lavoro, quando quell* uomo mi strinse forte la mano e mi disse: Ti ho guardato, e so... Non fingiamo. Domani mi rispediranno sulla Luna. Sono sicuro che il tuo letto è abbastanza grande. — Tanya sorrise al ricordo. — Era... un bastardo. Questa è la parola. Fu lui a insegnarmi, e imparai più in quell' unica notte chc... Ma non mi riferisco solo al sesso. Ancora oggi non capisco molte delle cose che mi disse, ma aveva spirito, idee personali. C'era qualcosa nei suoi occhi... —Si protese verso di lui. — Tu sei diverso, Mark Elver, e nei tuoi occhi c'è qualcosa, forse ancora più che nei suoi. Tu sei un Uomo, i nostri sono poco più che macchine fecondatrici.

— Potresti rimanere delusa.

i

— Mark cercava di prendere tempo, sebbene sapesse di non poterle resistere... e di non volerle resistere.

— No, se la faccia di Ariane è un buon metro di giudizio — ribatté Tanya con una profonda risata di gota.

— E lei?

— Non ha più bisogno di te. È incinta. L'ha confermato oggi AD. Glielo

comunicherò più tardi. Sei libero — e sorrise lentamente — ...da lei.

Durante la notte venne un momento in cui riposarono. Asciugandosi la faccia sudata, Tanya disse dolcemente: — Sapevo di avere ragione. Gli occhi non mentono mai. Le donne del tuo tempo dovevano avere trovato i tuoi molto eccitanti.

— Davvero t'interessa? — chiese lui stupito.

— Oh, no. Ma voi uomini avete un non so che... Io non lo desideravo, ma l'altro viaggiatore del tempo era irruento, aveva carattere...

Mark si alzò di scatto a sedere: — L'hai conosciuto? Quando è arrivato, cos'è successo?

Lei scrollò la testa seccata. — Domande, domande. È stato qui un mese o due fa, ma poi è andato sulla Luna. Ha chiesto di te.

Mark sussultò. — Di me? Gesù! Perché non me l'hai detto subito?

— Non me l'hai chiesto — ribattè lei. — È importante?

— Se è importante? Dio!... Non riuscirò mai a capirvi. —

I

Aveva la mente in. subbuglio. Qualcuno l'aveva seguito nel tempo, partendo almeno duc-ccntocinquant'anni prima, quando sull'umanità non era ancora steso il sudario. Qualcuno che sapeva di lui. — Chc altro sai? — le chiese con impeto. — Da chc epoca veniva, come si chiamava... dimmi tutto.

Ariane non era la sola a trovare eccitante la sua collera. Tanya gli si strinse addosso e mormorò con voce velata. — È proprio così importante, Mark? — In quel momento poco mancò che la picchiasse, e lei lo intuì. Inorridita, ma anche affascinata da quel brutale primitivo, rispose: — Aveva due nomi, come te: Joc Hamelatt... no, Joe...

Lui ta respinse; — Heimblatt! Dio... Heimblatt

15

Ariane aveva accennato casualmente a un visitatore che era arrivato prima di lui viaggiando nel tempo, ma questo era accaduto prima che Mark capisse come gli abitanti di Kommunia si interessassero solo dei fatti loro, e aveva pensato che si trattasse di una visita avvenuta molti anni prima, non poche settimane. E doveva essere proprio Heimblatt...

Kommunia ebbe la sorpresa di trovarsi fra i piedi un Mark diverso: passava quasi tutta la giornata a girare per la stazione, fermando tutti quelli che incontrava e subissandoli di domande. Ma era come parlare a un computer, A meno che non si ponesse una domanda diretta, le risposte erano prive di senso. Solo Cambin sapeva qualcosa del viaggiatore. Ariane, sebbene l'avesse visto, non l'aveva conosciuto. La sua descrizione era maledettamente vaga: un uomo di mezza età vestito in modo strano. Sapeva descrivere gli abiti, ma niente di più. Mark venne a sapere che indossava calzoni grigi, scarpe nere e una camicia a vivaci colori. La descrizione si adattava all'abbigliamento di Heimblatt.

Tornò allora da Tanya, adirato con lei e con se stesso perché non le aveva rivolto domande specifiche. Venne allora a sapere che il viaggiatore era piccolo, grassoccio, quasi calvo. Continuando a interrogare pazientemente sia lei sia un'altra addetta come lei ad AD, seppe inoltre chc il viaggiatore si era fermato solo una quindicina di giorni su Kommunia. Ormai Mark non aveva più dubbi: quel viaggiatore era Heimblatt, ed era cniaro che la vita nella colonia spaziale l'aveva annoiato a morte. Mark ne condivideva i sentimenti e, se si trattava di Joc, la sua decisione era più che comprensibile: il sesso gli diceva poco o niente, perché per tutta la vita Joe aveva avuto un'amante più eccitante ed esigente: il suo lavoro.,

Mark allora si decise, e in ventiquattr'ore riuscì a lasciare Kommunia. Sebbene pieno di gratitudine per le prestazioni di

AD, era convinto di aver contraccambiato col regalo del suo sperma, e quanto al resto, cosa lo tratteneva? Rinvigorito dalla guarigione c stuzzicato dalla novità, si era divertito con Ariane e Tanya, ma non si faceva illusioni: tanto da parte sua quanto da parte loro si era trattato di pura attrazione fisica: il sentimento non c'entrava per niente. Lo dimostrava il fatto ch.e da un'ora

all'altra tutto l'interesse di Ariane si era spostato da lui al bambino chc portava in grembo. Nel mondo uguale e monotono di Kommunia c'era ancora posto per un barlume di vanità, che si esternava in modi sottili. Come madre in attesa, Ariane era diventata importante agli occhi delle altre donne, tanto più chc lei sola fra tutte era stata scelta per avere un figlio da lui. Nessuno l'avrebbe ammesso apertamente, ma tutte le donne sapevano, e Ariane sapeva che loro sapevano.

L'indifferenza caratteristica degli spaziali gli fu di aiuto. Disse a Tanya che voleva andare sulla Luna, c lei, sebbene sorpresa, non gli mise ì bastoni fra le ruote, ma si limitò a dirgli che avrebbero potuto divertirsi ancora un po' insieme. Nel giro di quattro ore fu comunicato a Mark che sulla Luna erano disposti ad accoglierlo e, per ricompensare Tanya del suo aiuto, la fece divertire (come diceva lei) per un'ultima volta, sul tavolo operatorio. Lo colpi Γ idea che quello era il prezzo più modico e piacevole per pagarsi il biglietto.

Andò a salutare Cambin, che gli augurò buon viaggio e gli disse di stare attento, senza specificare a cosa. Mark si chiese cosa avesse voluto dire, ma se ne scordò presto quando si congedò da Ariane. Allora, ma solo per un momento, ebbe l'impressione che ci potesse essere qualcosa di più. profondo e personale nei rapporti degli abitanti di Kommunia, Il sorriso di Ariane era un tantino troppo allegro, un po' tremulo. Lui la bacio, c le carezzò il ventre, pensando che lasciava qualcosa di sé in quel mondo di morti viventi.

Partì senza cerimonie, com' era arrivato: un essere anonimo e silenzioso lo guidò lungo corridoi che doveva conoscere da quando era nato, su fino al cuore della stazione, Sebbene lungo il tragitto lo cosa che più lo colpisse fosse la crescente diminuzione di peso, ebbe anche il tempo di pensare che forse erano contenti di vederlo partire come lui era contento di andarsene. La partita si chiudeva alla pari.

Nell'ultimo tratto, la guida se lo caricò sulla schiena. In condizioni dì gravità quasi nulla, il peso extra non affaticava la guida, che se non altro era esperta, tuttavia Mark trovava snervanti quei movimenti silenziosi e spettrali. Tenne gli occhi chiusi finché l'uomo, dopo avere aperto un portello stagno, lo depose facendogli stringere un corrimano.

La navetta era posata su un traliccio di sottili travi metalliche simile alio

scheletro di un gigantesco cannone, con un' estremità accostata a un secondo e più ampio portello. Mentre avanzava reggendosi al corrimano, Mark pensò che al di là di quel portello doveva stendersi il gelido, infinito buio dello spazio.

La guida apri il portello della navetta, infilò nell'apertura lo zaino di Mark, poi lo prese per mano e l'aiutò a salire a bordo. Mark si stupidi non sentire paura, tanto che per un momento si chiese se quell'indifferenza non fosse frutto del suo prolungato rapporto con gli abitanti di Kommunia.

Appena si fu sistemato, la guida fece un cenno dì saluto e chiuse il portello.

L'ultimo pensiero di Mark prima di perdere i sensi fu chc sicuramente la Luna non poteva essere così monotona e noiosa come Kommunia. Ben presto avrebbe scoperto a sue spese di non esseni sbagliato.

Quando riprese conoscenza il portello era aperto, e sul sedile era posata una piccola pistola che aspirava i residui del gas narcotico

— Va bene, fa' con calma — disse una voce. — Alza le chiappe pian pianino, amico. Siamo sulla Luna e avrai problemi di gravità.

Quando stava preparando la sua tesi di laurea, Mark aveva trascorso alcuni mesi in Australia per studiare il mondo allucinante degli scorpioni. Durante i primi secondi, mentre gli si stava snebbiando la mente, credette di essere tornato a Kings Cross, il quartiere malfamato di Sydney, perché l'accento era decisaménte quello dei bassifondi. Provò a sollevare un braccio, e la facilità con cui ci riuscì gli rivelò che non stava sognando.

ì

Prese lo zaino e lo porse. La mano che lo prese era grande ma sottile, con le nocche sporgenti, e così rosea da somigliare vagamente alla zampa di un ratto. Una seconda voce esclamò in tono di protesta: — Gesù, come pesa!

La prima rispose, fredda e dura. — Non lasciarlo cadere — e, in tono meno ostile: — Mettete giù prima le gambe, signore. — Un paio di mani invisibili gli guidarono i piedi.

Quando sbarcò, lo shock fu tale da agghiacciargli il sangue, lasciandolo ansimante e a bocca aperta. Per fortuna fu frainteso.

— Sì, qui l'aria è rarefatta, ma non abbiate paura — c'era un'ombra di disprezzo nella voce. — Nell'altro compartimento stagno andrà meglio. Fermo, adesso.

Mark fu ben felice di ubbidire. Non sapeva né gli importava sapere se la sensazione di nausea fosse dovuta alla forza di gravità della Luna o alla vista della figura che gli stava davanti. Per la prima e non ultima volta, pensò con simpatia a Kommunia e ai suoi gentili abitanti.

La figura che gli stava davanti era coperta dalla testa ai piedi da un involucro che sembrava di lucida pelle nera. Solo la faccia era visibile. Da una cinghia sottile pendeva una maschera trasparente. Ma quello che aveva colpito Mark erano le proporzioni del corpo: it tronco sembrava normale, ma le braccia e le gambe... Erano incredibilmente sottili, come se fossero fatte solo di pelle e ossa, appena un po' più grosse alle cosce e ai bicipiti. Quegli arti da ragno e il cuoio nero provocavano in lui un'invincibile repulsione. Gli pareva di trovarsi davanti a un gigantesco ragno mutante. E sotto l'aderente cuoio nero sporgevano due grossi seni. Quella che aveva ai fronte era una donna lunare.

Stava a gambe divaricate, con una mano su un fianco e l'altra che impugnava un frustino coperto ai cuoio, la testa leggermente protesa in avanti, attenta e aggressiva. L'apertura ovale del casco aderente incorniciava un bel volto dal naso aquilino, gli occhi gelidi e la bocca dura. Quei tratti rivelatori dicevano che conosceva bene il peccato e tutti i meschini trucchi degli uomini. Era una faccia che non si aspettava niente c non concedeva niente.

Dopo aver scrutato attentamente Mark, si rilassò e annuì.

— Bene. Ora state fermo così.

— Senza voltarsi a guardare, si girò di scatto e vibrò un forte colpo di frustino sulla schiena della seconda figura. — Tieni giù le mani da quel sacco! — L' altra gridò mettendosi al riparo dai colpi. — E adesso passagli la giacca.

La sottoposta ubbidì, ma per sollevare la giacca dovette usare tutt'c due le mani e compiere un evidente sforzo. Mark la prese e scoprì che era davvero pesante. Schiena e petto avevano parti di metallo. L'indossò e l'abbottonò, con la mente impegnata in problemi diversi da quelli della gravità.

A prima vista pareva che l'abbigliamento delle due donne fosse uguale; ma guardando meglio Mark si accorse che mentre quello della prima era lustro e aderiva al corpo come una seconda pelle, quello dell'altra era vecchio, logoro, non adatto alla sua misura, e rappezzato in più parti, inoltre la prima portava sul seno un piccolo distintivo d'' argento, e un sottile gallone a V su un braccio.

Dopo essersi accertata che aveva infilato a dovere la giacca, la donna riprese a parlare. — Andrà tutto bene purché vi muoviate in modo regolare, stando sempre dritto e senza chinarvi. — Si voltò verso la compagna: — Tu, prendi la sacca e precedici... e niente scherzi, — Agitò minacciosamente il frustino. Poi si rivolse a Mark con un leggero inchino non privo di sarcasmo: — Dopo di voi, signore.

Mentre la donna si voltava, Mark potè osservare meglio il distintivo. Era un teschio ghignante.

Dopo aver attraversato un compartimento stagno, entrarono in un tunnel semibuio in leggera discesa. La donna con la sacca che li precedeva emetteva ogni tanto qualche lamento, finché Γ altra non la zittì bruscamente. Allora continuò a trascinarsi in silenzio sotto il carico della sacca di Mark, troppo pesante per i suoi deboli muscoli lunari. Sebbene si sentisse un verme, Mark non si offri di portarla in sua vece; finché camminava a passetti brevi riusciva a farcela in quell'ambiente a gravità ridotta, a malapena bilanciato dalla giacca pesante, ma pensava che un carico in più avrebbe potuto spiacevolmente alterare il suo equilibrio.

Così almeno cercava di giustificarsi, ma nel suo intimo sapeva che il motivo era un altro. Finché non avesse avuto un po' più di esperienza del nuovo ambiente, gli conveniva ubbidire e tacere. La figura che lo seguiva a passi silenziosi, con quei suoi arti di ragno e il distintivo sinistro era una presenza da non sottovalutar e.

Il tunnel, dritto, freddo e odoroso di muffa, sembrava non dovesse finire mai, ma non gliene importava perché così aveva più tempo per fare mente locale. Si ricordò della raccomandazione di Cambin e gli venne fatto di chiedersi cosa ne sapeva quel vecchio della Luna, e perché non gli aveva detto niente. Si consolò al pensiero che almeno si trovava nello stesso posto di Heimblatt.

Davanti a loro andò allargandosi una chiazza di luce, in cui spiccava un'altra figura femminile in nero simile alle altre. Teneva il frustino infilato nella cintura, non aveva respiratore e si era sfilata il casco, mettendo in mostra una testa dai cortissimi capelli brizzolati.

La facchìna depose con un sospiro di sollievo la sacca, mentre la scorta di Mark lo superò per fermarsi davanti a lui. — Il viaggiatore — disse laconica. — Una sacca.

La donna anziana annuì. Anche lei aveva un bel viso, anche se più vecchio. Rivolse a Mark un sorriso forzato. — Il dottor Mark Elver? Benvenuto a Città Luna. — Mark notò che aveva due galloni sul braccio. — Mi chiamo Gloria. Assistente di Amministrazione di Seconda Classe. — Parlava con accento australiano, strascicando le vocali, a cui però non mancava un tocco di americano. — Vi accompagno a Centro Città,

Non sapendo cosa rispondere, Mark si limitò a dire; — Grazie.

Gloria si rivolse alla sua subordinata rivelando che c'era una grande differenza fra uno e due galloni d'argento. — D'ora in avanti porti tu la sacca del dottore. — L'altra annuì e abbaiò alla facchina: — Tu torna a Sezione Base. Dì' che il veicolo è pronto. Muoviti!

La poveretta si era già mossa, quando la sua agtizzina la richiamò con un ghigno sadico. —

Credeva che l'avessi dimenticato, lei! L'ho vista infilare la sua lurida manaccia in quella borsa.

— La poveretta si ritrasse gemendo. Sapeva cosa l'aspettava. L'altra l'afferrò per i capelli costringendola a inginocchiarsi c la colpì più volte, selvaggiamente, col frustino, incurante dei suoi urli.

— Basta così! — ordinò Gloria, guardando Mark che faceva uno sforzo enorme per rimanere impassibile. Sospettava infatti che la giovane stesse dando una dimostrazione a suo beneficio, per fargli capire che, se anche aveva un gallone solo, godeva di una certa autorità.

— Seguitemi — disse Gloria.

— E statemi vicino.

Quando la porta del secondo compartimento stagno si chiuse alle loro spalle, Mark cominciò a capire il perché di quel consiglio. Condizionato dai ricordi dei racconti di fantascienza chc aveva divorato da ragazzo, si era aspettato luminosi edifici, sfrecciami hovercars, e non era in alcun modo preparato alla realtà.

Davanti a lui si snodava una strada angusta priva di marciapiedi, bordata su ambo i lati da casupole alte un piano e sovrastata non da un tetto a cupola o dal ciclo ma da una bassa lastra di cemento scolorito chc sembrava voler schiacciare la strada e le case. Porte c finestre erano buie, come orbite vuote, e appena visibili alla fioca luce di radi pannelli luminosi inseriti nella lastra di cemento. L'aria stantia era un po' meno fredda di quella del tunnel, ma intrisa del lezzo di troppe persone ammassate in uno spazio ristretto.

Gloria e la sua subordinata, tenendo Mark fra loro, camminavano al centro della strada ineguale di roccia viva. Sulle prime Mark ebbe l'impressione che non ci fosse nessuno, ma quando i suoi occhi si furono abituati alla luce, scorse facce curiose sulla soglia delle case c alle finestre, facce silenziose nell'ombra, tradite solo dal lampeggiare degli occhi- Per completare il suo disgustato stupore un topo saltò - o fu gettato - da una finestra e atterrò ai suoi piedi. Subito riavutosi zampettò veloce a nascondersi in un vicolo. La sorpresa di vedere un topo, oltre alla sua inattesa apparizione, indussero Mark ad arretrare e per poco non perse 1' equilibrio. Solo la mano di Gloria, pronta a sorreggerlo, gli impedì di cadere. A peggiorare la situazione, si levò da ogni parte un coro di risate chiocce.

Gloria agitò minacciosamente il frustino verso il punto da dove era arrivato il topo, gridando:

— Ce la vedremo poi con voi altre canaglie.

A queste parole le risate si trasformarono in urla dì derisione e parolacce, mentre qualcuno sputava verso di loro.

— Continuate a camminare

— ordinò Gloria con voce dura e irosa. — Fanno chiasso, ma quei topi non oserebbero toccarci, nemmeno se avessero il coraggio di uscire dalle loro tane.

Mark era troppo scioccato per parlare. Quel cnc aveva visto finora di Città Luna gli ricordava le descrizioni della Londra medievale. Con suo grande sollievo gli urli e gli improperi si affievolirono in distanza quando raggiunsero la fine della strada chc sfociava in una piazzetta dove il tetto era un paio di metri più alto. Molte case, sebbene uguali alfe altre, erano illuminate. Anche l'illuminazione stradale era migliore e si vedeva qualcuno, poche figure indistinte, sgattaiolare veloci. Per quanto tetra e squallida, era sempre meglio della strada. Poi Mark notò due individui in uniforme nera, e intuì chc doveva es-sere la loro presenza a mettere le ali ai piedi agli altri.

Uno dei due, un uomo, stava solidamente piantato a gambe divaricate coi pollici infilati nel cinturone, vero monumento di insolente orgoglio. — Fastidi, Gloria? — chiese.

— No, Qualche bastardo ha buttato un topo. Tutto qui,

— Sarebbe ora di snidarne qualcuno. Dovremo organizzare una bella festa laggiù.

— Invitatemi — ribattè Gloria, — anch'io ho voglia di divertirmi.

Mentre proseguivano, Mark chiese: — Chi era quella gente?

— Gente! — npeté con disprezzo Gloria, — Sono topi che per caso sembrano uomini — e dopo un breve silenzio aggiunse: — Sono i perdenti, i buoni a niente. Non fanno niente, non sanno niente. Esseri inutili.

Mark trovò il coraggio di chiedere: — Ma non sono recuperabili? Non si

potrebbero educare?

Gloria si fermò di colpo, voltandosi a guardarlo sbalordita. L'altra ne approfittò per deporre la sacca c riposarsi un po . — Educarli? Avete delle idee balorde. caro signore. L'unica cosa che si possa dire in loro favore è che creano lavoro... a noi. — Si batté il frustino sulla gamba e rise. — Molti cittadini non ci vedono di buon occhio, ma finché esiste quel mucchio di rifiuti ci sopporta perché siamo utili.

Passarono in una strada più larga con case e negozi modesti. Gloria si accorse che Mark osservava perplesso le misere vetrine. — Mai visto niente del genere eh, signore? — Lo disse con orgoglio, indicando una catasta di frutti simili a piccole arance disposta con cura all' esterno di una botteguccia. Mark ritenne più prudente rispondere solo con un cenno di diniego. Gloria prese un frutto e lo schiacciò nel pugno. — Qua, assaggiate.

L'odore e l'aspetto erano quelli di un'arancia, anche se il frutto era grosso come una palla da golf.

— Avanti — insistè Gloria con scherno. — Non morde.

Ne prese altri due, gettandone uno alla sua subalterna, e dando un morso all'altro. Mark assaggiò il frutto: sapeva vagamente di arancia, ma aveva la buccia sottile come quella delle mele. — Vi piace? — chiese lei. — Qua, eccovcne un altro. — Mark si disprezzava perché accettava così supinamente gli ordini di quella formidabile donna; d'altra parte si giustificava pensando chc era completamente nelle sue mani, straniero in terra straniera, e quindi aveva bisogno di accattivarsi chiunque.

Dopo aver preso un altro frutto, Gloria si rimise in cammino, mentre Mark notava, in fondo al negozio, una figura nascosta nell'ombra, che non si mosse né aprì bocca. Chiaro che non era lui il solo a non volersi inimicare Gloria.

D'improvviso sbucarono in una strada completamente diversa: le case erano alte quattro piani, con lunghi balconi a ogni piano sorretti da colonne incredibilmente sottili intersecate da archi a sesto acuto. L'effetto di trovarsi in una città araba era accentuato dalla vivida luce solare. Mark rimase a bocca aperta, e riparò gli occhi da quella luce violenta, la prima luce naturale da

quando era partito dalla Terra. Quella luce però era diversa, vibrante, scendeva dal tetto invisibile stendendosi sulla pavimentazione color miele che l'attenuava riflettendola per illuminare di un tenue soffuso bagliore il di sotto dei balconi.

Gloria rise del suo stupore. — Aspettate, signore. Questo non è niente di speciale.

L'illusione di una città di ricchi petrolieri arabi si accentuò quando Mark vide le prime donne lunari in abito civile, Il gruppetto che sostava sotto un'arcata ridendo e chiacchierando, sembrava un mazzo di fiori esotici. Indossavano tutte un abito dello stesso stile, vagamente classico, col corpino alto, la sottana ampia lunga fino alle caviglie e le maniche strette ai polsi, in modo da nascondere le braccia e le gambe troppo sottili. I colli lunghi e aggraziati erano in parte nascosti da un colletto arricciato di pizzo rigido, ma anche se lo stile degli abiti era uniforme, i colori variavano dalle sfumature pastello ai gialli e agli azzurri intensi. Mark non aveva mai visto tante belle facce in una sola volta: pareva un congresso di finaliste del concorso per Miss Universo. A ogni movimento le ampie gonne fluttuavano con una grazia che avrebbe fatto diventare verde dall'invidia qualsiasi ballerina. Mark le fissava ammirato.

— Siete rimasto senza fiato, eh? — commentò ironicamente Gloria.

— Non ho mai visto niente di simile. Fantastico!

— Non commuovetevi troppo

— riprese lei con un ghigno malizioso, — stanno recitando a vostro beneficio. Non hanno mai visto niente di simile a voi.

— Abbassò la voce: — Un consiglio, signore: con le vostre braccia eie vostre gambe, qualsiasi donna farebbe fuoco e fiamme per compiacervi, e questo potrebbe creare dei problemi. Così, siate cauto. — Lo scrutò intensamente: — E quando dico ogni donna intendo dire veramente ogni donna.

Era troppo per il cervello in subbuglio di Niark. Proseguirono fino a una vasta piazza con un giardino e qualche alberello, al cui centro una fontana

gettava alti zampilli. Quella fontana aveva qualcosa di strano, ma Mark non ebbe il tempo di scoprire cosa fosse. L'ampio marciapiede che correva intorno al giardino era della stessa pietra color miele, lucida e immacolata degli alti palazzi. Pareva incredibile che tanta magnificenza potesse esistere a dieci minuti di strada da quegli orrendi bassifondi. Gli uomini, contrariamente alle donne, indossavano abiti di diverse fogge, ma lui non ebbe il tempo di osservarli attentamente, perché nessuno si avvicinò a più di venti metri da loro. Appena li scorgevano, sgattaiolavano nel giardino o nel portone di un palazzo. Solo le guardie vestite di nero, e ce n' erano molte, non li evitavano e al loro passaggio scambiavano un cenno di saluto con le colleghe.

Gloria si accorse che Mark osservava uno degli agenti, la cui uniforme aderente rivelava braccia e gambe grosse come quelle dei terrestri. — Tutta imbottitura! — esclamò con disprezzo. — Bastardo ambizioso! Deve sudare come un maiale con quella roba addosso. È un cretino, tanto non la dà a bere a nessuno.

Mark sì voltò a guardarla. Era rimasto colpito da una parola: — Maiali?... Sapete cosa sono.

— Ma certo, signore, lo, col mio grado, ho diritto a due braciole all'anno — rispose con orgoglio. — Sono squisite. — Senza voltarsi aggiunse rivolgendosi alla compagna: — Sù dritta!

— Questa sacca pesa maledettamente.

— Davvero? Forse hai bisogno di un corso extra di sollevamento pesi?

Bastò la minaccia, e Mark provò una gioia maligna ricordando come quella donna aveva trattato la sua sottoposta.

Gloria li precedette sulla scalinata di un imponente palazzo. Le pone si aprirono automaticamente davanti a loro. Nell'ampio atrio scarsamente ammobiliato, una donna anziana sedeva a una scrivania. Gloria si avvicinò e la salutò militarmente.

— Il dottor Mark Elver, proveniente da Kommunia, consegnato come da

ordine, signora.

La «signora» aveva un gallone d'oro che evidentemente contava molto più di due d'argento. Annuì con un breve sorriso. — Torna alla tua sezione.

Mark, seccato di essere trattato alla stregua di un pacco, decise di intervenire. — Grazie, Gloria. — Onestamente doveva ammettere chc le era grato. — Confesso di avere avuto paura laggiù.

— Non c'è di che, signore. — Scoccò un'occhiata alla sua superiora. — La sezione Quattro è stata felice di rendersi utile.

— Basta così, Giona! — disse brusca l'altra.

— Signora! — Un saluto scattante e Gloria uscì seguita dalla sua subordinata. Con l'ultima frase aveva fatto in modo di far sapere a Mark dove poteva trovarla.

— Il dottor Heimblatt arriverà fra poco — disse la donna col gallone d'oro, fissandolo come se volesse imprimersi nella mente ogni particolare della sua fisionomia.

E poi arrivò Heimblatt: più magro e pallido di come ricordava, vestito in modo strano, ma inequivocabilmente lo stesso Heimblatt che aveva lasciato sulla Terra in un'epoca ormai remota.

Davanti a lui Mark dimenticò tutto, e gli parve che gli fosse caduto di dosso un grosso peso. — Joe! — esclamò stringendogli con calore le mani. — Dio, come sono felice di rivederti!

— Anch'io! — rispose Joe, raggiante. — Lascia che ti guardi. Quanto tempo è passato!

Risero comc malti scambiandosi grandi pacche e parlando contemporaneamente finché non furono interrotti da un colpetto di tosse e da una voce cortese ma fredda: — Forse, dottor Heimblatt...

La gioia svanì immediatamente dalla faccia di Heimblatt, sostituita da un sorriso nervoso. — Oh, certo, certo — si affrettò a dire, afferrando la sacca di

Mark. — Andiamo. La tua stanza è vicina alla mia. — Salutò la donna profondendosi in ringraziamenti e si allontanò arretrando. Mark rimase impassibile, ma era sbalordito. Il cambiamento dei modi di Joc era una delle cose più sbalorditive e incredibili di Città Luna. E senz' altro la più allarmante.

Salirono su un ascensore e Joe non smise un attimo di parlare. saltando di palo in frasca, diffondendosi in lunghe descrizioni sul funzionamento dell' ascensore, ma i suoi occhi erano in continuo movimento. Guardava pavimento, pareti, soffitto con rapidi sguardi da uccello, e quando incrociava lo sguardo di Mark, distoglieva subito gli occhi. Non smise un attimo di parlare. E continuò a parlare anche quando furono nella stanza di Mark. In circostanze normali sarebbe stata una cosa strana, ma per due persone che si ritrovavano dopo secoli come loro il suo comportamento era addirittura incredibile.

La stanza, priva di finestre, era comoda sebbene piccola e austera, c anche qui Joe si profuse in minuziose descrizioni dell'arredo come un venditore con un cliente. E continuava a ripetere: — Non è magnifico, Mark? Ti saresti mai immaginato niente di simile?

— Sì, certo, molto bello... Però, Joe...

— So cosa stai per dire — si affrettò a interromperlo Heimblatt. — Vuoi sapere come funziona il bagno con questa gravità, vero?

La doccia era abbastanza interessante: per evitare una soffocante ricaduta di gocce, quando si apriva il rubinetto entrava in funzione un potente aspiratore sotto una grata del pavimento, che risucchiava l'acqua. Joe

JL

10 descrisse come se fosse stato Einstein a inventarlo.

Poi Joe insistè perché Mark indossasse, come lui, una toga e un paio di pesanti stivali. Mentre Mark si cambiava constatando che gli stivali erano molto meglio della giacca, Joc continuava a descrivere le meraviglie di Città Luna, senza dare tempo a Mark di aprire bocca. Quanto a Mark non avrebbe

saputo cosa dire. Sulle prime aveva pensato che Joe fosse impa22ito, ma scartò l'idea, e si convinse che Joe continuava a parlare a ruota libera per fargli capire di tenere la bocca chiusa.

— E ora andiamo a mangiare. Morirai certo dalla voglia di un pasto decente dopo quella sbobba di Kommunia. — Prese Mark per un braccio. — Strada facendo ti mostrerò la fontana. Ti piacerà. Sulla Terra non hai mat visto niente di simile.

A quanto Mark ricordava, Joe, sulla Terra, non era mai stato tipo da tenerlo stretto per

11 braccio, ma ne capì ben presto la ragione. In ascensore, mentre gli descriveva in toni esaltanti la bellezza delle toghe e degli stivali, continuava ad alleggerire e rafforzare la presa ritmicamente: tre volte strette brevi, tre volte lunghe, ancora tre brevi. Quindi pausa e poi daccapo. Alla terza replica Mark capì: non aveva mai fatto il boy-scout ma tutti sapevano che tre brevi, tre lunghe e tre brevi equivalgono a SOS nell'alfabeto Morse.

L

Dopo la quarta volta, afferrò la mano di Joe e fece un lieve cenno. Joe smise di trasmettere, sospirò e tacque. Mentre attraversavano l'atrio la donna li guardò senza parlare, e Joe disse a voce alta: — Finché non ti sarai abituato alla gravità lunare ■continuerò a tenerti il braccio.

La fontana era veramente bella coi suoi getti altissimi che ricadevano lentamente restando però entro limiti ben definiti. Non una goccia cadeva al di fuori di quell'invisibile confine e, più sorprendente ancora, non si sentiva alcun rumore.

— Davvero magnifica. — Mark era sincero. — Strano che non faccia rumore.

Joe, chc si era un po' rilassato da quando Mark aveva capito il segnale Morse, sorrise e lo guardò fisso. — Forse — disse — non dovremmo farlo. Ma per una volta... Chinati, e infila la testa sotto il getto, al dì là della barriera. Non c'é nessun pericolo.

Mark ubbidì e sentì il rombo dell'acqua che lo avvolse in uno spruzzo incessante di goccioline. £ vicinissima alla sua vide la faccia di Joe con un sorriso stampato sulla bocca: — Per l'amor di dio, sorridi! E seguimi in tutto. Questo è l'inferno... l'inferno.

Si ritrassero scuotendo vja le gocce dai capelli e scambiandosi sorrisi forzati. Poi, con voce diversa, Joé disse; — Non è magnifico?

— Fantastico — dichiarò Mark, ma gli si gelava il sangue nelle vene e aveva il cuore dilaniato dalla paura.

17

Joe gli fecc visitare il giardino dilungandosi esageratamente sulla sua bellezza; ma il cervello di Mark era rimasto troppo scosso da quel drammatico appello sotto fa fontana perché potesse commentare con lodi adeguate.

Entrarono poi in un palazzo sul lato opposto della piazza che, spiegò Joe, era il «suo club». Aggiunse che si augurava che anche a Mark fosse presto concesso l'onore di farvi parte, e si dilungò a elencarne le bellezze. Mark gli dava corda con esclamazioni di apprezzamento.

La sala da pranzo pareva quella di un ristorante di lusso: soffitto altissimo, pavimento di marmo, ricchi tendaggi. Mark asserì di non avere mai visto niente di simile, ma mentre Lo diceva pensava alla città dei topi e l'incubo peggiorava.

Joe lo piloto a un tavolo per due, scambiando cenni di saluto con altri avventori, tutti uomini. Appena ebbero preso posto sulle comode seggiole, come per incanto, comparve accanto al tavolo una ragazza che avrebbe potuto fare da modella a Botti-celli.

— Ordino io. Vedrai che sarà tutto di tuo gusto. — Joe sorrise, ma era madido di sudore.

La cameriera elencò il menù, accettando con piccoli inchini e cortesi — Sì, signore — le ordinazioni di Joe, ma Mark si accorse che, nonostante la grazia

e l'amabilità, era terrorizzata quanto Joc. Aveva una tremenda paura di commettere qualche sbaglio o peggio, che Joe potesse (Tire che aveva sbagliato.

Il pasto fu una rivelazione, anche se in senso diverso. Dopo un ottimo paté fu servito un pollo alla panna con un contorno di verdure che somigliavano agli spinaci. Il vino non servì ad allentare la tensione, perché Joe non smise un momento di lodare cibi e bevande, con Mark che faceva del suo meglio per stargli dietro e intanto sperava con tutta l'anima di poter sapere qualcosa della reale situazione di Città Luna. 11 momento buono arrivò verso metà pranzo.

Sbandierando sempre quel suo falso sorriso, Joe disse: — Con la sua caratteristica generosità, il Capo ha ordinato che ti fosse concesso un giorno per orientarti — e intanto, sotto il tavolo, schiacciò un piede di Mark. — Domani avrai il grande onore e piacere di essergli presentato. E aggiungerò che da parte mia ho avuto l'onore e il piacere di presentarti. — Sollevò il bicchiere. — Brindiamo al Capo.

— Al Capo — fece MaTk, a cui cominciavano a schiarirsi le idee. — Mi perdonerai — continuò — c sono certo che mi perdonerà anche il Capo, nella sua ben nota generosità — a questo punto Joe gli scoccò un'occhiata penetrante — ma certo sa che io sono un povero ignorante, confuso dalle bellezze di Città Luna. Parlami del Capo.

Joe sorseggiò un po' di vino per prendere tempo. — Il Capo, già... tu sei un povero ignorante, quindi ti si può perdonare se non sai niente di lui... Come posso spiegarmi? È difficile, sai, Mark — si chinò in avanti parlando con fervore, ma intanto continuava a schiacciargli il piede sotto il tavolo. —Una volta, nella lontanissima e dimenticata epoca in cui siamo vissuti, non esisteva nessuno come lui. Nessuno, neanche remotamente, era alla sua altezza. Diavolo, come posso farti capire? Tutti coloro che noi consideravamo grandi sono caduti nel completo oblio, nessuno ne ricorda nemmeno il nome. — Altra schiacciatine di piede prima di continuare: — Uomini chc noi ritenevamo sublimi, come Geneis Khan, Nerone, Caligola. Hitler — si sforzò di ridere scrollando la testa, — ...qui nessuno sa chi fossero, e ti assicuro che erano delle nullità in confronto al Capo. Solo io e te ne ricordiamo i nomi, ma erano bambini se paragonati a lui. Puoi credermi.

Mark vedeva ora tutto il quadro nei suoi orribili colori. — Vuoi dire che è molto più grande di Stalin e di Attila?

Joe annuì. — Senza dubbio. Il Capo 6 unico. Ripeto: unico! Inoltre alle sue altissime doti di capo, unisce un grande talento. Tu stenterai a crederci, ma ti giuro chc oltre a essere un grande protettore delle arti, è il più sublime pittore, architetto e musicista che sia mai esistito.

Il vino attenuò la prudenza di Mark. — E scrive, anche?

— Scrivere? — Joe batté il pugno sul tavolo. — Cosa significa? — E prima che Mark avesse il tempo di rispondere continuò: — Ah, sì, d accordo... era quello stupido gioco in voga a Kommunia. Lo facevano con quelle cose... comc si chiamavano? Libri, vero?

— Sì — rispose Mark stando al gioco. — Era molto popolare su Kommunia. Scusami, ma con tutto quello che ho visto qui sono un po' confuso.

— Capisco, ma devi esserlo davvero molto se ti è venuta in mente una sciocchezza simile. Scrivere & un gioco da idioti. Qui ci sono dei giochi molto più belli, che non puoi nemmeno immaginare. — Si asciugò la fronte madida. —Sulla Luna c'è un'ottima atmosfera, ma ci vuole tempo prima che noi terricoli si ìmpari ad apprezzarla.

— Già — ammise Ma rk asciugandosi a sua volta la fronte. — Me ne accorgo anch'io — c non scherzava.

Dopo mangiato si «rilassarono» in una spaziosa sala del primo piano affacciata sul giardino. Mark non aveva mai messo piede in un club esclusivo di New York, ma immaginò che non potessero essere più lussuosi di questo. La stanza era arieḍ daia con poltrone e divani di morbida pelle, occupati in pane da uomini in toga che pacavano a bassa voce. Una ragazza stava immobile di fianco al mobile bar, pronta a correre at minimo cenno.

In circostanze diverse Mark avrebbe gustato quell'ambiente elegante, ma adesso tanto sfarzo non faceva chc aumentare la sua paura. Marmi, toghe e la svolazzante tunica della ragazza gli ricordavano Roma. La Roma di Nerone e di Caligola.

— Be', adesso basta perdere tempo — disse Joe. — Qui c'è un detto: L'uomo forte vive ogni minuto deità sua esistenza e muore in frettar il debole perde tempo e muore lentamente.

Fece una smorfia che voleva essere un sorriso. — Peccato che non lo conoscessimo, sulla Tena. È vero, sai, verissimo, puoi credermi!

Mark annuì. Non riusciva a trovare parole adatte per commentare quella frase ambigua e minacciosa.

— Dunque, proseguiamo. Devo metterti a] corrente in modo che tu sappia come è nato questo meraviglioso mondo che α circonda.

Tolte le smaccate adulazioni nei riguardi del Capo, la storia si riduccva a questo: la prima stazione lunare, installata per fornire minerali alla Terra, constava in origine di cupole sistemate sulla superficie. Ma presto si scoprì che, mancando la protezione dell'atmosfera, le meteoriti costituivano un pericolo molto più grave di quanto non avessero previsto gli astronomi. Successe che una meteorite, cadendo, distruggesse quasi completamente la stazione. La comunità si mise al riparo in un canalone, una valle molto stretta, profonda una cinquantina di metri, chc fu coperta, in parte, con un tetto di cemento, In questo modo erano al riparo dalle meteoriti. Inoltre scoprirono che, una volta perforati i fianchi induriti del canalone, la roccia lunare, se non proprio tenera come formaggio, era però molto simile a) tufo vulcanico o al travenino della Terra, per cui la si poteva facilmente tagliare in blocchi. Una volta esposta all'aria l'umidità della roccia evaporava, lasciandola più dura e leggera. Così i primi abitanti della Luna si espansero scavando come termiti nei fianchi del canalone.

— Questa zona — spiegò Joc, — ora si chiama Città dei Topi, ed è pressoché in disuso, salvo che come stazione di arrivo e partenza da e per la Terra e kommunia. Quando i primi abitanti hanno cominciato la loro vita di talpe, i collegamenti extraplanetari erano dt vitale importanza e per questo fu costruito subito lo spazioporto, che adesso è praticamente inutilizzato.

Durante i primi cinquantanni, le cose erano andate in modo molto diverso. Città Luna divenne ben presto una realtà per gli immigrati desiderosi di allontanarsi dalla Terra minacciata dalla distruzione. Ma Città Luna era molto

esigente ed esclusiva e accoglieva solo i migliori tecnici, scienziati e artisti. Anche se a questa categoria appartenevano alcune donne, il modo più sicuro che una donna avesse per ottenere un biglietto di sola andata per la Luna eradi essere bella e di avere meno di venticinque anni.

L amministrazione locale era affidata a un Comitato Cittadino che dipendeva dalla sventurata Federazione Mondiale, succeduta al non meno sventurato ONU, Quello che la FM voleva erano i minerali della Luna, e purché li ricevessero, s'interessavano ben poco a quanto avveniva sul nostro satellite naturale. Questo disinteresse si rivelò un grave errore, perché mentre la Terra era assillata da sempre più gravi problemi, i coloni si preparavano al momento in cui avrebbero potuto, se non proprio essere autosufficienti, almeno reggersi sulle proprie gambe. Quel momento, come avevano previsto, giunse, ed essi proclamarono la loro indipendenza. La Luna poteva fare a meno della Terra, mentre la Terra aveva un disperato bisogno dei minerali lunari.

— A questo punto — proseguì Joe, — cominciò il più grosso ricatto dopo la crisi ilei petrolio del ventesimo secolo. La Luna dettò le sue condizioni: i più sofisticati apparecchi elettronici e laser, e una consistente scorta di attrezzature scientifiche. Era un prezzo molto caro per la Terra impoverita, ma non ci fu niente da fare. Troppo tardi la

FM aveva scoperto qual era il gioco dei lunari, ma dovette abbozzare. La Luna, per lo meno, non costituiva una minaccia militare.

Così, mentre la Luna fioriva, la Terra, sua madre, andava morendo...

— Tutto andò per il meglio sulla Luna — disse ancora Joe, — finché sulla Terra non ebbe inizio l'ultima, prolungata catastrofe. Nel giro di cinquantanni le esportazioni di minerali cessarono, e del resto la Terra non aveva più niente da dare in cambio. Nello stesso periodo la Luna pose il blocco alle immigrazioni. Non voleva più terricoli, e la Terra non attirava quelli che erano nati sulla Luna, tanto più chc non ne sopportavano la gravità. Inoltre il pianeta d'origine poteva offrire solo guerra, fame e morte.

Ma anche la Luna aveva i suoi problemi (a questo punto Joc stese le gambe e tocco distrattamente un piede di Mark). Il caos chc regnava sovrano sulla

Terra provocò confusione e necessità di riadattamento sulla Luna, ma il caso volle che proprio allora nascesse l'uomo adatto. Era un uomo grande e generoso e capì subilo che il Comitato Cittadino aveva fatto il suo tempo. Quell'uomo ristabilì rapidamente l'ordine. Fu il vero artefice della futura Città Luna. Inoltre fondò una dinastia, e quando, dopo un lungo e proficuo regno, morì fra Π generale compianto, gli succedette il figlio. Dodici anni prima era mor-to arche lui, e il nipote del fondatore si era accollato l'onere del regno. Lavorando senza posa per il suo popolo, aveva eclissato la grandezza dei suoi predecessori, portando la città all'eccelso livello attuale.

[n olire parole pensò Mark, il Capo è il terzo di una generazione di diuaiori nonché pazzi megalomani. Joe confermò presto la sua impressione.

Heimblatt proseguì dicendo che il sistema sociale era il migliore immaginabile. Tutti si rendevano conto di essere in debito verso il Capo, e ne conseguiva che primo dovere di ogni cittadino era di servirlo e obbedirgli. Chiunque si dimostrasse sinceramente leale poteva raggiungere ì più alti gradi, purché possedesse doti adeguate e lavorasse sodo. Naturalmente, se si rivelava incapace, veniva destituito.

Da come Joe disse «destituito» Mark capì che doveva trattarsi di cosa drastica e definitiva.

— Ci sono venticinque gradi sociali — proseguì Heimblatt cercando di dimostrarsi entusiasta. — Appartengono al primo quelli che stanno immediatamente al di sotto del Capo, ne ricevono le direttive e provvedono affinché siano realizzate, Il Capo, nella sua ineguagliabile generosità — concluse Joe sforzandosi di sorridere, — mi ha assegnato al Grado Cinque.

— E io? Λ che grado avrò diritto?

— Questo sta al Capo deciderlo. — Scoccò una rapida occhiata a Mark. — Speculare sulle sue decisioni è sbagliato. Molto sbagliato. — Spiegò poi che il grado influiva Su tutti gli aspetti dell'esistenza: alloggio, tenore di vita, vestiario.

— Scusa la mia ignoranza — disse Mark. — Ma le donne, che posto occupano in questa società?

— Sì, sei davvero ienorante. Le donne hanno il grado dei loro uomini. Prima di sposarsi quello del padre, poi quello dei marito. Se sono orfane e nubili lavorano e ottengono il grado che spetta al loro tipo di occupazione. È un sistema meravigliosamente semplice... e questo grazie al genio chc l'ha ideato!

La servile adulazione di Joe nei riguardi dell'invisibile Capo e quello che cercava di far capire, non facevano che accrescere l'apprensione di Mark. Joe era diversissimo da come l'aveva conosciuto, e indubbiamente il cambiamento era dovuto a qualcosa di spaventoso e terrificante, qualcosa che doveva andare ben oltre una brutale dittatura.

— Ecco qualcuno che devi conoscere — disse Joe interrom-

Ìiendo i suoi cupi pensieri. — ulius — l'uomo a cui era diretto il richiamo eTa un tipo corpulento in toga viola. — Questo è Mark, il viaggiatore del tempo... l'unico oltre a me, che io sappia. — Risc, e questa volta la sua risata fu più sincera. — Possiamo ben dire di essere vecchi amici, dal momento chc ci siamo conosciuti quasi cinquecento anni fa! — E a Mark: — Questo è Julius, assistente del vice-direttore di medicina. Scusami — aggiunse rivolto at nuovo venuto, — non credo di avere espresso con esattezza il tuo titolo, ma l'ho fatto per dare un'idea a Mark; è arrivato fresco fresco, da quella congrega di idioti di Kommunia e non sa ancora niente.

Julius fece un cortese inchino. — Spero che la nostra meravigliosa città ti piaccia — disse. — Ho sentito che sei... cioè eri dottore in medicina. M'interesserebbe parlare con te, qualche volta. Noi non sappiamo quasi niente della storia della Terra, ma corrono vaghe leggende sull' abilità e la saggezza degli antichi guaritori.

Mark sorrise, felice di potere accantonare sia pure solo per un momento la sua paura. — Non credo che ci sia niente d'interessante in quello che ti potrei raccontare.

— I tempi sono cambiati — convenne Julius. — Gran parte delle malattie contro cui voi lottavate sono state debellate da molto tempo, e abbiamo sempre sottoposto a un'accurata procedura igienica gli immigranti. Al giorno d'oggi, il nostro principale problema sono le condizioni degenerative.

— Non vi dà problemi la gente che abita in quella che chiamate Città dei Topi? — chiese Mark, ma mentre parlava, pur convinto che la medicina fosse un argomento poco pericoloso, capì di avere fatto una domanda sbagliata.

Seguì un silenzio carico dì tensione che Julius ruppe per dire: — Quelli! Oh, no... all'apparenza possono forse sembrare delle persone, ma... ne hai mai visto uno?

Mark ammise di aver scorto solo qualche figura confusa, nell'ombra.

Sulla faccia di Julius si dipinse un'espressione di palese sollievo. — Posso assicurarti che non sono esseri umani, ma insetti nocivi... anche se innocui dal punto di vista medico. Ma anche loro hanno modo di rendersi utili grazie al saggio governo del Capo. — Batté il palmo sul bracciolo della poltrona di Mark. — La loro pelle dà un cuoio eccellente,

Mark guardò inorridito la poltrona. — Vuoi dire...

Per fortuna Julius eauivocò. — Non devi allarmarti. Sebbene non ci siano rischi, per precauzione prima di scuoiarli B sottoponiamo a un bagno disinfettante. — Sorrise. — In genere è il loro primo e ultimo bagno, ma non lo apprezzano.

Sconvolto dall'orrore, Mark disse con voce arrochita: — Lì sottopongono a questo trattamento quando sono ancora vivi?

— Certamente — rispose con indifferenza Julius. — Parrà strano, ma la pelle di un cadavere non dà un cuoio così morbido e resistente come quella tolta a un essere ancora vivo... Deve trattarsi di un fenomeno dovuto ai nervi sottocutanei. —-Sorrise vedendo la faccia di Mark. — Ti assicuro che non c'è pericolo d' infezione. Una volta o l'altra dovresti assistere al procedimento. I nostri scoiatori sono abilissimi. 1 soggetti, anche se legati e imbavagliati, si divincolano di continuo. Basta che ti coltello incida nel modo sbagliato c si rovina tutta una pelle.

Sbalordito e nauseato, Mark guardò Joe. Adesso capiva, o almeno credeva di capire.

Mark si stupì di essere riuscito a dormire, Si era girato e rigirato nel buio silenzio della stanza, e quando finalmente sopraggiunsc il sonno, una gentile mano femminile lo svegliò toccandogli la spalla. Il servizio in camera era uno dei privilegi del Grado Cinque. Toccò appena l'abbondante colazione, limitandosi a bere una coppa di un liquido amarognolo, poi fece una doccia e indossò una toga pulita.

Poco dopo arrivò Joe. — Pronto per il momento più importante della tua vita?

— Nervoso — rispose Mark.

— Ti capisco. So quello che provi — riprese Joe continuando il dialogo tutto sottintesi. — E hai ragione. Il Capo è una persona al di là di qualsiasi immaginazione. Tu devi rispondere alle domande, che saranno parecchie, meglio chc puoi. Se commetterai degli errori, sono certo che con la sua generosità e larghezza di vedute perdonerà la tua ignoranza. Nessuno, ti dico nessuno, è in grado di rendersi conto di quanto sia grande la sua mente. Non scherzo.

Queste parole non servirono certo a rafforzare la fragile sicurezza di Mark, tanto più che sospettava che Joc avesse voluto fargli capire comc il Capo, oltre a essere malvagio, fosse anche pericolosamente intelligente.

Dopo avere percorso una breve strada, sbucarono in una piazza ancora più grande dell' altra. — Gradi Tre e Quattro — disse Joe. Attraversata la piazza entrarono in un viale alberato dove, nonostante il sole, l'aria era fresca e frizzante.

Per distogliersi dagli angosciosi pensieri che lo tormentavano, Mark disse: — Non ho ancora visto nessun mezzo dì trasporto.

— Oh, no! — esclamò Joe stringendogli forte il braccio. — Questa è stata una delle prime direttive del Capo quando si assunse gli oneri del potere. Ha un corpo perfetto. Le sue membra, ancne se non grosse e goffe comc le nostre, sono però più robuste e aggraziate di quelle degli altri, e lui vuole

migliorare il Fisico del suo popolo, in modo che raggiunga proporzioni più regolari, anche se non perfette comc le sue. Perciò tutti devono dedicarsi agli esercizi fisici, il che comprende andare sempre a piedi. Questa — proseguì, — è la zona di quelli che appartengono a) Grado Uno e Due. Incredibile, vero?

— Incredibile — fece eco .Mark pensando a quanta poca gente c'era in giro. Per lo più si trattava di guardie nella tetra uniforme nera, e di spazzini che raccoglievano le foglie cadute. Il viale terminava in ano spiazzo alberato e Joe lo guidò lungo un sentiero chc si snodava sotto il sole. Poteva sembrare di essere nel New England in primavera, solo che Mark non aveva mai visto sulla Terra un posto cosi pulito e ordinato.

Il sentiero sfociava in un ampio prato al di là del quale si ergeva la Residenza.

— Dio Onnipotente ! — Mark si era aspettato qualcosa di grandioso, ma non come il palazzo che gli si parava davanti.

Aveva forma di piramide tronca ed era formato da una serie di gradoni a terrazza ornati da lucenti balaustre di metallo. Per quel che Mark potè vedere attraverso i cespugli chc lo circondavano, il pianterreno era privo di finestre, e constava di un'ininterrotta parete di marmo, al cui centro si apriva una ripida e imponente scalinata che saliva al piano superiore. Qui si vedevano gli archi di stile arabo d'innumerevoli finestre disposte a intervalli ragolarì e al centro c'era un enorme portone a due battenti di metallo lucido. Era senza ombra di dubbio l'edificio più grande della città, e dal vertice tronco svettava una sottile tone di lucido metallo, una guglia che sembrava sparire nel cielo.

— Non è una meraviglia? — chiese Joe sincero. — Naturalmente la gravità ridotta è un vantaggio. Ma noi non abbiamo mai costruito niente di simile, anche se mi ricorda un po' il Taj Mahal.

— Secondo me il pianterremo somiglia più a Fort knox — osservò Mark.

Attraversarono il prato e salirono lentamente lo scalone che terminava in un'ampia terrazza. Davanti a loro, ai lati del portone c'erano due coppie di guardie, che si limitarono a squadrarli, senza aprire bocca. Sarebbero parse meno minacciose se avessero fatto qualche domanda, o se si fossero almeno

avvicinate. Invece rimasero immobili, girando solo la testa per guardarli, imbracciando armi che somigliavano a balestre. La porta si apri automaticamente ed essi entrarono mettendosi in-cosciamente al passo. Si trovarono in un'anticamera grande come un normale campo di calcio, in fondo alla quale c'era un altro scalone. In confronto con la vivida luce dell'esterno, l'ambiente sembrava in penombra, ma non appena gli occhi di Mark si furono adattati alla scarsa luce, vide che le pareti erano decorate con disegni complicati e intarsi in metallo. Altre due figure nere stavano immobili ai piedi dello scalone, e il silenzio era rotto solo dall'eco dei passi dei due terrestri.

— Vieni, e fai quello che faccio io. — La voce di Joe suonava irreale, troppo acuta. — Buona fortuna.

Un uomo dall'espressione SO-lenite andò loro incontro sulla sommità dello scalone, c rispose con un cenno del capo all'inchino di Joc. Mentre Io seguivano in un lungo corridoio, Mark notò che la sua toga era più lunga della loro e aveva le maniche lunghe. Li lasciò fuori da un'altra porta massiccia, dicendo: — Aspettate.

Mark si guardò intorno ansioso di distrarre almeno per qualche istante la mente da quello che lo aspettava. E c'era di che distrarsi. Non aveva mai visto tanta opulenza; al confronto il Campidoglio di Washington era una stalla. Versailles era certamente più adorna, ma... Sia all' interno sia all'esterno le linee architettoniche erano nette e precise, ma nonostante la grandiosità, le proporzioni erano studiate a misura d'uomo. Lungo un lato del corridoio c'erano diversi busti sistemati su piedestalli. Mark ne esaminò attentamente uno, e subito trovò ripugnante la faccia scolpita, con quelle labbra grosse e sensuali e gli occhi duri. Represse un brivido; a parte la sgradevolezza dell'uomo ritratto, quel busto gli ricordava le sculture romane, e lui non voleva pensare a Roma. Gli altri erano più o meno ben fatti, però Mark, che aveva sempre avuto interesse per l'arte, trovava che nessuno aveva la potenza e la classe del primo.

Joe, intanto, si limitava a fissare il muro, mordicchiandosi nervosamente il labbro.

La porta si aprì e il loro impassibile accompagnatore disse una sola parola: —

Entrate. — Joe ispirò una profonda boccata d'aria e Mark lo seguì, col cuore in gola e la bocca secca.

La stanza, sebbene grande e ben proporzionata, con un alto soffitto, non era poi così monumentale come Mark si era aspettato. Sul fondo si aprivano due fìnestroni che insieme occupavano più dei due terzi della parete. La luce sfolgorante lo abbagliava e fece fatica a distinguere i particolari della parte centrale. Riusciva a vedere che fra le due Finestre si ergeva una piattaforma al cui centro era sistemato un ampio divano su cui stava seduta una figura indistinta.

Joe si fermò ai piedi della piattaforma, e dopo aver fatto un profondo inchino, si piegò su un ginocchio. Quel gesto lasciò di stucco Mark, riempiendolo di collera. Resistette per un attimo, ma poi, disprezzando se stesso e Joe, e odiando e temendo ancora di più il Capo, imitò l'amico,

Passò quella chc a lui parve un'eternità, poi: — Puoi parlare. — La voce era acuta, il tono annoiato e aveva una lieve traccia di balbuzie.

Joe sollevò testa. — Capo, questo è il dottor Mark Elver, il primo viaggiatore del tempo, appena arrivato da Kommunia.

Dopo una lunga pausa imbarazzante, il Capo chiese: — Come fai a sapere che è il primo?

— Non avevamo indizi di altri tentativi, prima del suo lancio,

— E anche il suo lancio è sta-

10 secreto come hai detto che fu

11 tuo?

Joe si rese conto del proprio errore. — Capo, avrei dovuto dire «Credo che sia il primo». Sono molto spiacente, Capo.

— Non è la stessa cosa, ti pare? — La voce, adesso, era dura c minacciosa. — Dobbiamo sapere come stanno realmente le cose, non è vero?

— Sì, Capo — disse Joe al colmo dell'abiezione.

— Sì,., — la falsa gentilezza aveva ripreso il sopravvento. — Un altro dottore! Eravate tutti dottori ai tuoi tempi?

— No, Capo. Elver era dottore in medicina, io in scienza.

— Medicina! — Il Capo proruppe in una risata acuta, falsa, a cui rispose un silenzio di gelo. — Non credo che abbiamo molto bisogno della sua antica sapienza, tuttavia forse potrà rendersi più utile di te, mio caro Heimblatt! — La sua voce era di nuovo minacciosa. Poi, cambiando tono: — Alzatevi!

I due si alzarono e Mark potè vedere distintamente per la prima volta il loro aguzzino.

Piuttosto basso di statura, indossava un abito nero, aderente, che ricordava un po' le tute dei sommozzatori. Sebbene non nascondesse lo stomaco prominente, l'alto colletto rigido copriva il collo. Braccia e gambe, sebbene più sottili della media terrestre, erano più grosse e ben formate di quelle degli altri lunari che Mark aveva finora visto.

Stava semisdraiato con un braccio sulla spalliera del divano e con l'altra mano giocherellava di continuo con la lunga catena d'oro che gli pendeva dal collo. Teneva le gambe stese c divaricate, e tutto il suo atteggiamento denotava disprezzo e mancanza di riguardo per i presenti. Tutto questo Mark lo notò in un secondo tempo, perché prima il suo interesse si concentrò sulla faccia, che aveva una notevole somiglianza col busto di stile ro-mano-

— Sì.., — disse il Capo come se rispondesse a una comanda inespressa. Il suo sguardo gelido passò da Heimblatt a Mark che si senti rabbrividire. — Ti ho concesso ospitalità nella mia città. Come forse hai notato — e qui fece un cenno di dubbio, tutti lavorano. Tu, a parte la tua antica specialità, cosa mi puoi offrire?

— In verità non saprei — rispose Mark con voce ingoiata.

— Cosa? Parla più forte.

— Ho detto chc non saprei. — Questa volta parlò troppo forte.

Il Capo annuì con un sorriso che gli con feri il fascino di un cobra. — Credo che siano molte le cose che non sai. Speriamo che tu impari, e in fretta.

Mark si sentiva scorrere il sudore lungo la schiena. Se anche il Capo recitava come un tiranno da vecchio film di serie B, bastavano i suoi occhi a convincersi che non fingeva. — Scusatemi. Sono stato scortese. Dovevo rivolgermi a voi con l'appellativo di Capo.

— Non voleva essere scortese

— fece eco il tiranno inarcando le sopracciglia a simulare innocenza e guardandosi intorno. — Come se te ne importasse! Tutti sono scortesi con me! — Questa frase sollevò un coro di risatine nervose da parte delle figure che

10 attorniavano. Solo due guardie rimasero impassibili. Senza distogliere lo sguardo da Mark,

11 Capo schioccò le dita e immediatamente una ragazza accorse reggendo una coppa d'argento fra le mani. S'inchinò ai piedi della piattaforma prima di salirvi. Continuando a fissare Mark, il Capo allungò una mano e urtò la coppa versando qualche goccia del contenuto. Allora voltò lentamente la testa e disse con gelida dolcezza alla ragazza: — Siamo un po' sbadate, eh?

La disgraziata balbettò: — Sì, Capo. Sono spiacentissima, perdonatemi.

— Ma certo che ti perdono,

— Sorrise mettendo in mostra i denti piccoli e perfetti. — Però dobbiamo fare in modo chc tu impari a non essere più sbadata, non è vero?

La ragazza tremava, e non rispose.

— Non è vero? — tuonò il Capo.

— Sì, Capo — rispose lei con un filo di voce,

— Sono lieto che tu sia d'accordo. — Lo scherzo non lo divertiva più. Fece un cenno: — Frustatela.

Mark aveva la sensazione che si trattasse di una scena a suo benefìcio, ma era altrettanto sicuro che non era una finta. Bastava l'espressione terrorizzata della ragazza a confermarlo. Si fece avanti una guardia che la prese per un braccio.

— Aspetta! — Guardia e prigioniera s'immobilizzarono. — Lasciati guardare... sì, sei più bella quando sei spaventata, cara. Ho cambiato idea. — Risc nel vedere aleggiare la speranza su) viso della ragazza. — Ti frusterò io, più tardi. — Congedò guardia e prigioniera e tornò a Mark. — Molto stimolante, non trovi? — gli chiese in tono confidenziale.

Mark non rispose.

— Vedo che in fatto di sesso sei reticente comc Heimblatt... parliamo d'altro. Chi erano Nerone e Hitler?

La domanda prese Mark alla sprovvista. Adesso si rendeva conto di quanto fosse giustificata la prudenza di Joe. Evidentemente erano davvero sotto stretta sorveglianza. Aveva la mente in tumulto: doveva usare la massima cautela. Joe gli aveva detto che scrivere era un'arte perduta, nota solo a loro due. Non sapeva comc servirsi di questo vantaggio, ma una cosa era certa: non doveva parlare di libri...

11 dittatore perse la pazienza.

— Chi erano Nerone e Hitler!

— urlò.

— Perdonatemi, Capo. La storia della Terra è così lunga e complessa, e io voglio raccontarvela nel modo giusto. Hitler c Nerone erano due uomini importanti. Ce ne furono pochi colli me loro.— Qui non mentiva. — Nerone fu uno degli imperatori cioè dei comandanti supremi, che governavano su un territorio vasto almeno la metà del mondo allora conosciuto. Hitler venne molto più tardi, e per un certo periodo dominò un'arca ancora più vasta. —

Mentre parlava si accorse che per la prima volta un sincero interesse aveva la meglio sulla falsità dei modi del Capo.

— Conosci le loro storie?

Mark ammise di saperne

qualcosa, e subito il Capo si volse a Joc: — Perché non me ne hai mai parlato?

— Non me lo avevate mai chiesto, Capo.

It dittatore lo ignorò.

— Cosi tu sei in grado di parlarmi di quegli uomini — disse pensoso, considerando Mark sotto una nuova luce,

Mark colse la palla al balzo. — C'è anche Caligola.

Questo gli procurò un breve sorriso. — Cni è Caligola? — Mark spiegò che era un parente di Nerone che aveva governato prima di costui.

— Davvero? — Si capiva che l'argomento lo interessava. Per qualche istante rimase immerso nei suoi pensieri, mentre continuava a giocherellare con la catena, poi cambiò di punto in bianco argomento. — Hai osservato le sculture nel corridoio — disse. —Quale preferisci?

Mark percepiva la tensione e l'attesa; tutti i cortigiani lo fissavano, solo il Capo sembrava rilassato, e Mark aveva ormai imparato a non fidarsi. Forse avrebbe sbagliato, ma quando si trattava delia sua professione e dell'arte, di cui era un appassionato, ci teneva alla propria integrità, e non aveva intenzione di cedere per nessun motivo. Sebbene gli battesse forte il cuore, disse: — Volete sapere quale mi è piaciuta di più dal punto di vista artistico?

II Capo si rizzò a sedere. Gli luccicavano gli occhi: — Avanti...dillo, — Mark aveva l'impressione che tutti trattenessero il respiro.

— Quella a sinistra della porta, l'ultima. È indiscutibilmente la più bella. Credo che la si possa paragonare con le migliori opere di Nerone a Roma.

L'effetto fu magico. Il Capo balzò in piedi, con due rapidi passi raggiunse il bordo della pedana e fece cenno a Mark di avvicinarsi. Ora stavano faccia a faccia, il dittatore, tutto rosso, fissava coi gelidi occhi azzurri Mark, pallido e sudato. — Avanti, parlai Non vuoi cambiare parere?

Mark scrollò la testa. Aveva paura di parlare.

Il Capo lo fissò a lungo, poi arretrò di un passo, t annuì: — Sono contento che tu dica la verità — disse scoccando intorno un'occhiata minacciosa. Poi, in tono più affabile: — E adesso ascoltatemi. Qualcuno di voi, nel suo Ìntimo, ha disprezzato le mie opere d'arte, considerandole di nessun valore, un semplice passatempo che mi diverte quando posso dimenticare per qualche istante di occuparmi del governo della Città. Ora invece questo straniero ignorante, venuto dal lontano passato, ha spontaneamente scelto la mia opera, — Alzò le mani con le dita divaricate scuotendole verso gli ammutoliti astanti. — Il mio lavoro! — urlò, — Il Mio Lavoro! — Lasciò cadere le braccia e proseguì più lentamente: — Nomino il dottor Mark Elver mio assistente artistico. Inoltre mi racconterà le storie della Terra. Decreto che da questo momento il dottor Elver fa parte del Grado Tre. —Sorrise notando lo sbalordimento di Mark. — Ti manderò a chiamare più tardi. Mi parlerai di Nerone.

19

Mark imparò che una delle prerogative della dittatura è la velocità d'azione. Nel giro di un'ora venne sistemato in un appartamento di tre stanze di un lussuoso palazzo, con vere finestre chc davano su un prato ben tenuto. Un ossequioso Grado Cinque gli mostrò l'appartamento, presentandogli la sua cameriera personale con un «farà qualsiasi cosa le chiederai». Poi, dopo avere accennato con discrezione che «era desiderabile» che cambiasse abito, si congedò con un inchino.

Mark cercò di riordinare il caos di emozioni: per puro caso era entrato nelle grazie del Capo; d'altra parte bastava un nulla per essere destituito... se non si fosse dimostrato all'altezza della situazione. Inoltre lo preoccupava Joe. Congedandosi da lui aveva detto che si sarebbe messo in con tallo per fargli capire Che la fortumi toccatagli non cambiava i loro rapporti- Poi c" era il problema di abborracciare una vita di Nerone... e quella ragazza chc gli

avevano messo tra i piedi e cnc doveva considerare come cosa sua.

Con quella lunga tunica, poteva ignorare che aveva braccia e gambe come zampe di ragno, e tenere conto solo dei seni rigogliosi che s'intrawedevano sotto U tessuto trasparente, e del bel viso, offuscato solo dalla paura chc le si leggeva negli occhi. Era cosa sua, in un senso inimmaginabile nel ventesimo secolo. A quell'epoca anche un cane avrebbe avuto più diritti di lei. Tanto potere su un essere umano lo inorridiva, ma contemporaneamente gU eccitava i sensi...

— Come ti chiami?

Lei rispose con un filo di voce: — Signore, io mi chiamo come piace a voi.

Mark corrugò la fronte imbarazzato, ma notando la sua paura, si affrettò a sorridere. — Non capisco. Avrai pure un nome.

Incoraggiata, ma non osando ancora guardarlo in faccia, lei disse; — Signore, 4 usanza che siano i nostri padroni a darei un nome.

— Bene, bene — mormorò Mark. Proprio come un cane... Poteva chiamarla Lassie o

Shep... ma continuare a discutere era pericoloso per tutti e due. — D'accordo — disse. — Ti chiamerò Anna.

— Anna — ripetè lei, osando di guardarlo per un attimo.

— Devi aiutarmi, Anna. Io non ne so niente delle usanze di questa città. Dovrai insegnarmi.

La ragazza lo guardò dubbiosa. Quell'uomo era uno sconosciuto, ma aveva uno sguardo gentile, che attenuò υ η po' la sua paura. Dapprima con esitazione, cominciò a istruirlo. Suggerì che avrebbe fatto bene a cambiarsi, indossando un abito adatto al suo grado. In camera da letto aveva preparato una toga nuova, più lunga e, scambiando il suo cenno per assenso, incominciò subito a svestirlo. Mark si sentiva imbarazzato a starsene lì in piedi, con i pesanti stivali e te goffe mutande di Kommunia per tutto

abbigliamento. Lei stava per togliergli anche quelle, ma Mark si affrettò a proibirglielo.

Anna si comportava come se svestire un estraneo fosse una cosa normale per lei, e questo attenuò un po' l'imbarazzo di Mark, che non si accorse dell' ammirazione con cui lei l'aveva guardato, e di come indugiasse a sistemargli addosso il nuovo abito. Quando ebbe terminato, gli appuntò sul petto una spilla d' oro, distintivo degli assistenti personali del Capo. Gli spiegò che quel distintivo lo poneva ai vertici del suo grado. Lui accettò in silenzio, pensando all'infinità di divisioni e sottodivisioni della società lunare.

Anna gli mostrò poi il guardaroba pieno di toghe tutte uguali, i cassetti colmi di biancherìa, il comunicatore sistemato sul comodino, e quello in linea diretta col Capo, che doveva sempre portare appeso al collo. Sul comodino c era anche un altro oggetto: una frusta accuratamente arrotolata. Nessuno fece commenti in proposito. Sapevano benissimo tutti e due a quale uso era destinata.

Nel soggiorno gli mostrò come funzionava il video, che ricordò a Mark lo schermo nella casa di Weldon, e con essa Mamma c la sua famiglia, le ultime vere persone che aveva conosciuto. Prima i gentili zombi di Kommunia, e adesso questo spaventoso mondo dove ognuno trattava i suoi sottoposti come cani.

Anna lo guardava paziente, aspettando che si riscuotesse dai suoi pensieri, e pensando che era uno strano padrone, strano ed eccitante, con quelle membra robuste. Mark si scusò, cosa che riuscì completamente nuova ad Anna, e le chiese di ripetere quello che aveva detto a proposito dello schermo. Bastava ripetere due volte «Visione», spiegò lei, per farlo funzionare, e quindi ordinare chi desiderava vedere. La persona in questione sarebbe apparsa immediatamente sullo schermo. Aggiunse che quell'apparecchio era prerogativa dei primi tre gradi soltanto. Mark pensò di provarne subito il funzionamento, ma non sapendo chi o cosa chiedere, rimandò l'esperimento a più tardi.

Accanto al soggiorno c'era la sala da pranzo, con un tavolo per otto. Anna disse che dal Grado Quattro in su si poteva chiedere pressappoco tutto quello che si voleva. Certe specialità erano riservate solo ai primi gradi. Lei gli

avrebbe detto qual era il menù della giornata, e l'avrebbe servito secondo i suoi desideri.

Passarono poi al bagno, che era una versione di lusso di quelli assegnati ai Grado Cinque, e comprendeva anche un lettino per i massaggi. A una sua muta domanda, Anna rispose di essere una massaggiatrice patentata, e a questo punto Mark le rivolse una domanda che aveva in mente fin dal primo momento. — Tu dove vivi?

Lei rimase sorpresa, ma si dominò e rispose: — Qui, naturalmente.

— Come? Sempre? — Non era quello il senso della sua domanda.

Anna intuì che non voleva tenderle un tranello, ma che era solo ignorante e non sapeva come comportarsi. Questo pensiero aumentò il suo interesse per lui, cosi diverso dagli altri. Qualcuno, a quest'ora, l'avrebbe già ridotta a un mucchietto di carne dolorante... Tuttavia 1' eterno femminino prese il sopravvento. — Se preferite un ragazzo — disse con voce piatta, sicuro che lui si sarebbe affretta

to a rifiutare, — non avete che da dirmelo, signore.

— No! — esclamò Mark, — No, e non chiamarmi «signore». Senti, ricominciamo daccapo. Quando ti ho chiesto dove vivi... be', se io volessi stare solo, o se tu non ti sentissi bene, dove andresti? Non hai una stanza?

Lei lo guardò sorpresa. Due mondi completamente diversi si fronteggiavano. PeT lei era logico fare parte dell'appartamento come la mobilia. Il centro di addestramento non l'aveva preparata a rispondere a domande così strambe. Cercando di fare del suo meglio, rispose: —Se volete stare solo, andrò in un'altra stanza. Se stessi male chiamerai il Comando di Blocco al comunicatore, e vi manderebbero un'altra ragazza.

Mark sbuffò, non sapendo che dire. Ignorava fino a che punto si estendesse la sorveglianza del Capto, ma sapeva che qualunque critica sarebbe stata pericolosa. — Cosi, a meno che ti ammali, sei sempre di servizio?

— Sì. — Ecco un'altra domanda strana. Che altro avrebbe potuto fare? —

Sono qui per soddisfare tutti i vostri desideri, per fare tutto quello che mi chiederete. Essere assegnata a un Grado Tre — concluse con orgoglio, — è un grande onore.

Nerone creò non poche difficoltà a Mark. I suoi ricordi scolastici di quel pazzo e geniale imperatore erano vaghi e lacunosi, ma aveva un'idea abba-stanza chiara del suo carattere. Abborracciò una storia, vera nella sua essenza, ma in cui risaltavano nel miglior modo possibile le doti di Nerone, e dove non si alludeva al suo suicidio.

La storia piacque al Capo. Quando Mark aveva cominciato a parlare - un po' esitante sulle prime · stando in piedi davanti a lui, il dittatore era sdraiato in poltrona, con una ragazza pronta a soddisfare ogni suo cenno. Via vìa che il racconto progrediva, si sollevò, fino a restare ad ascoltare con i gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato alle mani.

Mark pregava in cuor suo che il Capo non sapesse niente di Roma, e gli fece un rapido schizzo di quello che ricordava della sua unica visita alla Città Etema, a cui aggiunse ricordi di vari film quasi dimenticati. Parlò a lungo e con le dovute lodi del grande Augusto, trascurò Caligola e arrivò ai tempi di Nerone, quando al confronto di Roma la Chicago di Al Capone era tranquilla e ordinata comc una scuola domenicale. Oltre ai delitti e agli intrighi, parlò a lungo delle doti artistiche di Nerone, della sua abilità nel canto, del suo mecenatismo, del suo amore per i giochi greci, dell' incendio di Roma' e di quant' altro gli venne in mente. Il Capo lo ascoltava affascinato. Mark concluse la vita di Nerone come lo stesso imperatore avrebbe voluto che finisse: vecchio e compianto da tutti.

Quando Mark ebbe terminali to, il Capo tacque a lungo. Reclino sullo schienale, sospirò, affascinato dai numerosi paralleli che vedeva fra se stesso e l'im-

taratore morto da millenni. —

ina storia notevole... — Fissò Mark. — Te la sei inventata?

— No, Capo. È tutto vero. Accadde circa duemilaquattro-cento anni fa — t si affrettò astutamente a prevenire la prossima domanda: —I racconti sono stati

tramandati di generazione in generazione, quindi può essere stato alterato qualcosa, ma esistono ancora i resti di quell'antica città. Io li ho visti. E molte sculture di marmo e bronzo di quell'epoca sono,,, o almeno erano, conservate nei musei di tutto il mondo,

— Dunque hai veramente visto quei capolavori! — esclamò colpito il Capo. — E hai detto che la mia scultura reggeva al confronto? Parlavi sul serio?

— Sì, Capo — rispose Mark.

— Sul momento ho creduto che quella fosse una scultura romana.

— E cosa ti ha fatto cambiare idea? — chiese minacciosamente il Capo.

Mark non si lasciò intimorire.

— Semplice. Le pettinature dei Romani erano diverse, e osservando da vicino la patina, cioè la superficie della scultura, mi sono reso conto che non poteva avere ventiquattro secoli.

Stupito, il Capo disse: — Scusami — e pareva sincero, — Non avrei dovuto parlare così. O ti credo o non ti credo. Non mentirmi mai quando si tratta di arte. Tu hai visto e apprezzato opere di cui io ignoravo perfino l'esistenza. Se potessi estrarre quello che sai dal tuo cervello lo farei — aggiunse con un sorriso.

— Non potendo farlo... e per tua fortuna, tu diventi automaticamente una delle «cose» più preziose in mio possesso. Capisci?

Maik assentì. Capiva fin troppo bene.

— Quindi — proseguì il Capo, — sei libero di dire tutto quello che pensi in campo artistico e, se richiesto, di esprimere la tua sincera opinione su tutto quello che ti mostrerò, ma questo permesso vale solo per quando saremo soli. La mia serva personale non conta — disse accennando alla ragazza. — Le ho fatto tagliare la lingua. È una tradizione di famiglia. — Rise.

— Naturalmente questo limita le sue abilità sessuali, ma ce ne sono tante altre i cui talenti sono illimitati. E adesso — concluse con un cenno, — puoi

andare, Mark Elver Tre. Domani vedrai parte della mia collezione, e poi mi racconterai ancora qualcosa di quei Romani. Mi interessano.

Mark era già sulla soglia,

Quando il Capo aggiunse; — E

evi anche dirmi dì che utilità può essermi quel buono a niente di Heimblatt Cinque. Altrimenti dovrà essere destituito.

Mark tornò nel suo appartamento con quella minacciosa parola «destituito» che gli ronzava nelle orecchie. L'idea che si potesse uccidere una persona perché non era utile sarebbe parsa incredibile ovunque regnasse un po' di buon senso, ma era anche troppo credibile 11 a Città Luna, governata da un pazzo sadico dotato di poteri illimitati. Mark immaginava perfino come il Capo avrebbe spiegato l'esecuzione: tutti dovevano lavorare, di conseguenza niente lavoro niente grado, e chi non aveva nessun grado non aveva posto nella società.

Doveva convincere il Capo che Heimblatt era utile, ma come? Sicuramente i viaggi nel tempo non gli interessavano, e che altro aveva da offrire Joe? Era un uomo che aveva dedicato la vita alla scienza e non aveva mai pensato ad altro. Pure doveva esserci qualcosa...

Gli venne in mente che Joe aveva nominato alcuni grandi personaggi, come Gcngis Khan. Questo significava che Heimblatt aveva qualche reminiscenza storica, e al Capo interessava molto la storia della Terra. Mark capiva chc la sua speranza era attaccata a un filo, ma doveva persuadere il Capo che aveva bisogno della collaborazione di Joe per preparare i resoconti chc poi lui gli avrebbe raccontato. Forse l idea non era tanto campata in aria. Lui, Mark, a proposito di Gengis Khan ricordava solo che aveva invaso molte terre e ucciso un sacco di gente. Forse Joe ne sapeva qualcosa di più.

Ma prima di tutto doveva fare capire a Joe come stavano le cose, senza destare sospetti, e in modo da far sì di restare il più a lungo possibile nelle grazie del Capo.

Anna lo aspettava, vigile e silenziosa. Si sforzò di sorridergli, però Mark capì

qual era il suo stato d'animo. Cercò di rassicurarla rispondendole con un sorrìso, ma il ricordo della ragazza con la lingua mozzata lo rese poco convincente.

Si lasciò cadere su una poli rana sospirando. Dio, era arrivato a Citta Luna solo da un giorno... per quanti altri ancora sarebbe riuscito a sopravvivere?

Anna gli si inginocchiò accanto offrendogli un calice d'argento. Mark lo prese e bevve. Ristorato dalla bevanda, poiché aveva caldo ed era sudato, si alzò e andò in bagno. Anna fu pronta a precederlo. Portò uno sgabello accanto alla doccia perché potesse togliere gli stivali e poi lavarsi senza dover camminare a piedi nudi, e quando ebbe fatto la doccia lo avvolse in un morbido accappatoio, gli asciugò le gambe e gli porse gli stivali che nel frattempo aveva lucidato. In camera da letto gli aveva preparato una toga nuova e la biancheria di ricambio. Lo aiutò a vestirsi. Mark si sentiva imbarazzalo, ma tanta premura gli faceva anche piacere. Tutt'e due sapevano che avrebbe potuto chiederle qualunque cosa, ma per il momento gli andava bene quel rapporto tipo madre-figlio. Mark non si sarebbe stupito se avesse controllato che si era lavato le orecchie.

A tavola l'imbarazzo ebbe il sopravvento. I cibi erano squisiti e Mark avrebbe avuto piacere che Anna si sedesse a mangiare con lui, ma sapeva che così facendo avrebbe contravvenuto alle regole. Lui era il padrone e lei la schiava: tutt'e due erano schiavi del sistema, e ognuno doveva attenersi alla sua parte.

Dopo mangiato, Anna lo riaccompagnò in salotto dove gli servì un caffè sintetico e un liquore che aveva il sapore di un ottimo brandy. Mark si sentiva calmo e rilassato, finché non si ritrovò a pensare a Joe. I sogni di una piacevole notte svanirono all'istante, e chiamò Anna con un tono più brusco di quanto avrebbe voluto. La ragazza comparve all'istante.

— Dimmi come posso fare per mettermi in contatto con qualcuno. — La spiegazione che gli diede Anna non servì a sollevargli ti morale: tutti i Gradi avevano dei congegni inseriti negli abiti con i quali erano in continuo contatto col Sistema Centrale di Comunicazione. Bastava che lui chiamasse il Sistema e l'avrebbero messo immediatamente in contatto con la persona richiesta. Anna aggiunse che dal Grado Tre in su si poteva usare il visore per guardare e ascoltare, senza essere visti né sentiti, qualsiasi persona di grado

inferiore. Gli mostrò come inserire nel sistema di comunicazione la sua impronta vocale in modo da essere registrato come Grado Tre e usufruire dei privilegi del suo rango. Dopo ai che doveva dire il nome e il grado della persona con cui voleva comunicare.

Mark seguì le istruzioni e concluse dicendo: — Heimblatt Cinque,

Lo schermo si accese e subito dopo comparve l'immagine di Joe, così vivida e reale che Mark aveva l'impressione di poterlo toccare.

Joc, una delle mentì più geniali del suo tempo, sedeva sconsolato sull'orlo del letto, fregandosi le ginocchia, con gli occhi fissi sul muro. Mark lo sentì sospirare rumorosamente: un sospiro che sembrava un gemito.

— Come faccio per parlare con lui? — chiese Mark ad Anna.

— Bisogna dire Attivare voce.

— Mi senti, Joe? — L'immagine sullo schermo sobbalzò spaventata. — Ascoltami. Ho bisogno che tu mi dia qualche delucidazione su Caligola. Vieni subito da me- Il mio appartamento è il Tre-Dodici. Non farti aspettare.

Nell'attesa, Mark pensò alle implicazioni del sistema, strutturato come una piramide, dove ogni grado poteva spiare tutti gli appartenenti ai gradi inferiori. Solo il Capo era libero. Forse lui non sorvegliava sempre tutti, ma delegava l'incarico a persone fidate... ammesso e non concesso che si fidasse o potesse fidarsi di qualcuno. Comunque, con quel sistema, nessuno poteva dire o fare qualcosa contro di lui o contro qualche supcriore: ogni sorvegliante era sorvegliato. L' idea era vecchia comc il mondo, ma non era mai stata attuata in modo così efficiente. Mortalmente efficiente.

Mark si passò una mano sulla faccia sospirando. Per fortuna, almeno il pensiero era libero. Il Capo nella sua onnipotenza non aveva tuttavia la facoltà di leggere nella mente. Inoltre lui c Joe avevano un altro asso nella manica: nessuno, in quel mondo pazzo e terribile, sapeva leggere e scrivere. Bisognava trovare il modo per approfittare di quel vantaggio.

Joe arrivò, timoroso dell'accoglienza. Appena Anna l'ebbe accompagnato da lui, Mark entrò subito in azione, per evitare che l'amico parlasse per primo.

— Joe, che piacere vederti! Vieni, accomodati. — Lo prese per un braccio e lo spinse verso una sedia, pregando in Cuor Suo che Joe gli tenesse mano, — Senti, ho bisogno del tuo aiuto, quindi siediti e ascoltami.

Heimblatt sedette e rimase a guardarlo, con un sorriso nervoso.

— Mi trovo in difficoltà, Joe. Avevi ragione a proposito del Capo: non avrei mai immaginato che potesse esistere un uomo come lui — e non mentiva. — Prendimi in parola: è un ottimo scultore. Comc faccia, senza avere studiato e ignorando tutte le opere d'arte della Terra, resta un mistero. È davvero incredibili !e. — Un po' di adulazione non faceva mai male. — E poi è eccezionale il suo interesse per i grandi uomini del passato. Ma questo e più comprensibile.

— Certo, certo. — Joc annuì vigorosamente, stando al gioco.

— D'accordo. Dunque, io conosco bene la storia, Joc, ma tu ne sai più di me. Ricordo quello che mi raccontavi nei momenti di riposo, la sera...

Joe dominò a stento la sorpresa, e disse: — Certo, ricordo benissimo. A te interessavano molto i viaggi nel tempo, in quel periodo, e avevi trascurato un po' la storia.

Bravo Joe pensò Mark. Più rilassato, chiamò Anna perché portasse del vino.

— Buona fortuna e alla tua salute, Joe.

— Altrettanto a te — rispose Heimblatt trangugiando d'un sorso tutto il vino. — E allora, cosa vuoi da me?

— Voglio essere sicuro di riferire esattamente al Capo tutti gli avvenimenti storici. Il Capo è motto perspicace e sarebbe capace di cogliermi in fallo se commettessi qualche svista. Voglio che tu ti concentri, e che mi metta insieme per benino — per poco non gli sfuggì «che tu mi scriva», — la storia di quei grandi uomini, anzi, meglio ancora, tutta la storia dell'umanità. Ho

idea che al Capo interessi. Lui mi ha fatto un grande onore affidandomi questo incarico, e io voglio adempierlo nel miglior modo possibile. La tua collaborazione è essenziale. Vitale, anzi.

— Sheherazade... — mormorò Joe buttando là la parola come se non avesse importanza. — Le mille e una cosa... capisco.

Mark provò un enorme senso di sollievo. Nelle Mille e Una Notte Sheherazade raccontava favole al Sultano appunto per mille e una notte allo scopo di salvarsi la vita. Quello era frutto di fantasia, mentre nel loro caso le loro vite erano realmente in pericolo, in special modo quella di Joe. Inoltre un seme stava germogliando nella mente di Mark, un seme che aveva bisogno di tempo e di cure per fiorire.

Destandosi da un profondo sonno ristoratore, in un primo momento Mark non ricordò dove fosse, finché non vide Anna che, in piedi accanto al letto, e completamente vestita, lo chiamava con voce gentile.

Bene, un altro scoglio era stato superato. Dopo la partenza di Joe, Mark era rimasto a lungo a pensare agli avvenimenti della giornata e a chiedersi cosa gii avrebbe portato quella successiva, e intanto si affannava con l'abbozzo di un'idea... finché non si era reso conto di essere troppo stanco per riuscire a venirne a capo. Il letto. Anche questo poneva dei problemi. A Kommunia, con Ariane, tutto era filato liscio. Si trovavano sullo stesso piano, ed era stata proprio lei, praticamente, a tra· scinarlo a letto. Anna, d'altro canto, era cosa sua, e lui era padrone di farne quel che voleva. Anche Ariane gli avrebbe lucidato gli stivali e asciugato le gambe, ma solo per rendersi gradita. Anna lo faceva perché era suo dovere. Se lui avesse detto la parola «letto», lei avrebbe subito ubbidito all'ordine. Ma lui non si risolveva a farlo. Senza guardarla, era corso in camera, si era spogliato in un batter d'occhio buttando gli indumenti di qua e di là, e poi si era fermato, guardandosi intorno interdetto, Non riusciva a trovare l'interruttore della luce. Allora si era deciso e l'aveva chiamata. Dopo di che tutto era filato senza intoppi.

Adesso era venuta a svegliarlo e stava dicendo: — Signore, ecco la bibita del mattino.

Mark si era messo a sedere, seccato da quel «signore». — Per l'amor di Dio,

smettila di chiamarmi cosi, Il mio nome è Mark, capito?

Troppo spaventata per guardarlo, Anna mormorò con un filo di voce: — Non è permesso. Signore è il vostro titolo.

— Tu devi fare quello che dico io — ribatté lui cercando di rassicurarla con un sorriso. — Qui in casa, quando siamo soli, devi chiamarmi Mark, altrimenti ti frusto,

— Si... Mark — rispose Anna chinando la testa, e intanto pensava a quanto era fortunata: Mark era gentile con lei, ma anche forte e robusto. Nessun uomo lunare aveva i suoi muscoli, né sapeva fare l'amore come lui. E poi non l'aveva mai picchiata... però questo poteva essere pericoloso, specialmente per lei. Tutti sapevano che il Capo era impotente senza la frusta e che non gli andavano a genio gli uomini che riuscivano a possedere una donna senza prima doverla picchiare. A tarda notte, quando Mark era sprofondato nel sonno, lei l'aveva abbracciato stretto piangendo di gioia. Non poteva durare; niente durava a lungo a Città Luna, ma almeno lei aveva avuto la fortuna di essere stata posseduta da un uomo e non da una bestia infuriata. Tuttavia, per il loro bene, doveva fargli capire chc era suo dovere usare la frusta, oggetto indispensabile che faceva parte dell'arredo di tutte le camere da letto.

Mark prese la tazza che gli porgeva e ne centellinò il contenuto ripensando alla piacevole notte appena trascorsa, ma quel senso eh gradevole intimità durò poco. Il comunicatore personale si premurò di distruggerlo con l'ordine chc il Capo lo aspettava entro un'ora esatta.

Con una certa equanimità, Mark pensava che le ultime settimane chc aveva vissuto erano eccezionali, anzi uniche, ma più ancora lo fi) quella mattina col Capo. Le ore che trascorse con lui furono bizzarre, affascinanti, tremende, e anche qualcosa di più.

Fin dall'inizio, fu tutto diverso: le guardie del palazzo scattali!

remo sull'attenti al suo arrivo, e lo stesso personaggio che aveva fatto da guida il giorno prima gli andò incontro ai piedi delle scale. Oggi però non era scostante e laconico: Mark era una nuova stella nell'incerto firmamento di Città Luna, e quindi andava trattato con riguardo e cautela. Specialmente con

cautela. Lo accolse quindi con un sorriso e un inchino.

Mark, che ignorava ancora molte cose sulle gerarchie della città, si chiese se per caso lui non fosse superiore a quell'uomo, sebbene portassero un distintivo uguale. Tuttavia non ebbe molto tempo per pensarci, in quanto l'altro cominciò a interessarsi della sua salute, gli chiese se l'appartamento era abbastanza comodo, e arrivò anche ad esprimere l'augurio che si adattasse presto alla gravità lunare.

Mark, dal canto suo, si guardava intorno alla ricerca di opere d'arte che potevano essere state messe lì apposta per farlo cadere in trappola, ma i corridoi erno nudi, privi di qualsiasi ornamento, severi e puramente funzionali. Anche questo fu fonte di preoccupazione per .Mark, che inconsciamente stava imparando ciò che tutti i Lunari, e specie quelli vicini at Capo, imparavano fin dalla culla: stare al passo col Padrone, e non derogare di una virgola.

La guida aprì una porta c dall' interno una voce sommessa disse: — Va' a sinistra, Mark Tre.

Guarda c aspetta che il Capo ti chiami.

Mark vaTcò la soglia e inciampò. Sarebbe caduto se una mano non fosse stata pronta a sorreggerlo. Finché i suoi occhi non si furono abituati, ebbe l'impressione che la stanza fosse completamente buia. Mentre si spostava cautamente sulla sinistra si accorse che era gremita, e si fermò con un sospiro di sollievo appoggiadosi a un muro fresco e liscio, imprecando dentro di sé contro la guida che non l'aveva avvertito. Cosa diavolo stava succedendo?

— Il prossimo — disse in tono distaccato e autoritario la voce del Capo. Il fascio di luce di un riflettore illuminò un angolo. La stanza era molto più ampia di quanto Mark non avesse immaginato.

La luce rivelò un uomo che camminava con passo incerto a cesta china lungo una passerella. Dietro di lui. due guardie in divisa nera. L'uomo salì da solo un paio di gradini che portavano a una piattaforma, si voltò a destra e cadde in ginocchio, sempre a cesta china, vera immagine della completa sottomissione.

Dura c metallica, la voce del Capo chiese: — Tu sei Eicon Quae cordici?

L'altro borbottò qualcosa.

— Parla più forte! — tuonò il Capo, —e tieni su la testa. Non sei un animale. — E in tono sommesso, ma minaccioso: — Almeno non ancora.

Molti risero: anche a] buio era meglio giocare sul sicuro. Mark si sforzò di abbozzare uri sorriso, pur disprezzandosi, pensando che nella sala dovevano esserci delle telecamere, Lui non era un impavido guerriero; lì regnava la paura, e doveva abbozzare.

— Elton Quattordici — riprese il Capo in tono formale, — sci accusato di avere violentato una ragazza appartenente a un Grado Dodici.

— Capo, non è vero. Lei mi voleva...

— Silenzio. Fuori le prove.

Sulla parete a destra di Mark

si illuminò uno schermo. Dapprima le immagini erano confuse come se le riprese fossero state proiettate a grande velocità, poi si fermarono diventando nitide. Un uomo sopra una ragazza, un cespuglio. La ragazza pareva in preda al terrore, e l'uomo le stringeva la gola.

— Neghi chc quell'uomo sei tu? — Nel buio, la voce aveva un gelo mortale.

L'uomo non rispose.

— Colpevole. Sei declassato al Grado Venti. — L'uomo sì lasciò sfuggire un gemito. — Sì, lo so, vuoi dare a intendere che credevi chc uuclla ragazza fosse un animale di Città dei Topi... bugie! La verità è che la lussuria ha preso il sopravvento e hai deciso di tentare sperando di non essere visto. Dovevi essere pazzo! Spogliatelo!

Quattro uomini in nero afferrarono il prigioniero e gli strapparono di dosso la toga. Dovettero poi sorreggerlo, perché era talmente terrorizzato chc non riusciva a reggersi da sé.

— Elton venti. — Adesso la voce del Capo era calma, quasi indifferente, — Il tuo delitto non può restare impunito. Potresti ritentare un'altra volta.

— No... giuro chc non lo farò! — urlò disperatamente l'uomo. Una mano guantata gli tappò la bocca.

— Certo che non lo farai. Posso assicurartelo. Castratelo!

Una quinta figura entrò nel cerchio di luce. L'uomo tentò invano di dibattersi. Il nuovo venuto si chinò e gli afferrò i testicoli, incurante <Telle sue grida soffocate, Una lama balenò nel fascio di luce.

21

In meno di tre quarti d'ora, Mark assistè a sette processi, tutti velocissimi. Il Capo era giudice e giuria: era lui la legge. Sei prigionieri furono dichiarati colpevoli e condannati a pene barbare. Nessuno fu mandato in carcere. In un caso l'accusato fu giudicato innocente, e mentre il Capo emetteva il verdetto fu illuminato da una luce che si accese alle sue spalle. Stava seduto su un trono un po' più alto della pedana del prigioniero, sagoma nera immobile e minacciosa.

— Tu non sci colpevole — disse con compiacimento — e per quello chc hai sofferto ti promuovo di un grado. Puoi andare — sorrise, — a meno che tu non preferisca restare mentre mi occupo del tuo accusatore chc mi ha fatto perdere tempo per niente...

Le urla del malcapitato risuonavano ancora nelle orecchie di Mark, quando, a un cenno del Capo, tutto il tribunale fu illuminato, segno che la seduta era finita. Il tiranno rimase seduto con gli occhi fissi nel vuoto, giocherellando distrattamente con la catena d'oro, apparentemente dimentico dei suoi schiavi che si affrettavano a uscire. Ma il Capo non era per niente distratto, perché all'improvviso si voltò a fissare Mark, sollevando un dito.

Mentre Mark si avvicinava, il Capo sccsc dal trono. Intanto erano usciti tutti meno i Gradi Uno, Due e Tre, che parlottavano a bassa voce fra loro, tenendo d'occhio il Capo. Mark si inchinò, il Capo rispose con un breve cenno, mormorò qualcosa a qualcuno, poi tornò a occuparsi del suo nuovo favorito,

circondandogli le spalle col braccio.

— Ecco fatto! Spero che tu abbia trovato tutto interessante e istruttivo. — La voce indugiò sull'ultima parola, mentre stringeva più forte il braccio di Mark. — Lavoro, lavoro... ma tutti dobbiamo lavorare, vero? Adesso è il tuo turno — Lasciò andare Mark e si awiò ignorando gli inchini dei presenti. Mark lo seguì, notando le occhiate indagatrici che si cambiavano rapidamente in sorrisi al loro passaggio. Si era fatto molti amici... finché conservava il favore del Capo.

Entrarono in un'ampia stanza dal soffitto alto, piena di sole. Il Capo assunse subito un altro atteggiamento; adesso era diventato un artista ansioso di mettersi al lavoro. Due uomini in camice bianco s'inchinarono al suo ingresso. — I miei assistenti — disse lui. — Calpin e Pel. Tutt'e due di Grado Sesto. Qui, e solo qui, i gradi non contano... almeno finché nessuno cerca di mettere in dubbio la mia abilità.

— Andiamo. Capo! — esclamò con forte accento australiano Calpin, in tono forzatamente disinvolto. — Non c'è bisogno di minacciarci. Noi siamo poco piU che dei vasai, per la Luna!

— Vedi? — disse il Capo mentre Pel lo aiutava a indossare un camice. — Qui siamo tutti uguali. O quasi. Adesso vediamo i vostri progressi.

Si misero ad esaminare un grosso blocco di pietra in parte sbozzato a formare i contorni di una testa grande il doppio del naturale. La contemplarono per un po' in silenzio tutt'e quattro. Mark si era chinato per scrutarla più da vicino.

— Cosa c'è che non va? — chiese brusco il Capo, sulla difensiva.

— Per ora non m'interessa il lavoro, ma la qualità della pietra — rispose Mark. — L'avevo già notata nei busti. È di qualità scadente.

— Scadente!— Il tono era minaccioso.

Mark aveva il cuore in gola ma riuscì a mantenere la calma.

— Sì, scadente. È ruvida, Sulla Terra la usiamo solo come pietra da

costruzione.

— È la migliore della Luna!

— La voce del Capo era sempre più minacciosa.

— Capo, vi credo, tuttavia neppure voi potete cambiare la struttura della Luna. — Si era spinto troppo oltre per poter fare marcia indietro. — Guardate. Grana srossa, ruvida, piena di buchi. Solo un vero genio può trarne dei capolavori, comc avete fatto voi.

Il tiranno lo sogguardò pensoso. — Spiegati meglio.

— È difficile. Capo. — Ci pensò su un momento. — Immaginate un blocco di panna congelata, bianco e lucido, di grana finissima, senza fori. Sulla Terra esiste un materiale simile: si chiama marmo. Non ò così morbido come questa pietra, ma dà la possibilità di scolpire i minimi particolari. Ce ne sono di varie qualità. Il migliore è il marmo di Carrara, raro e quindi molto costoso. — Dal modo in cui il Capo stava ad ascoltarlo, a Mark pareva di essere Mose appena sceso dalla montagna.

— Marmo — mormorò il tiranno, e scoccò un'occhiata fulminante a Calpin. — Deve essercene anche sulla Luna.

Mark intervenne prima che Γ altro avesse il tempo di rispondere. Dacché gli era stata assegnata la parte dell'esperto, doveva recitarla fino in fondo. — Da quel che ne so di geologia, è improbabile.

— Geologia? Che roba è?

— Lo studio dei materiali di cui e fatta la Terra, o la Luna. Ai miei tempi sapevamo già molte cose sulla formazione delle rocce lunari. La Luna è per la maggior parte composta di questa roccia — e piccnicttò col dito sul blocco. —Noi lo chiamavamo tufo o travertino. Sulla Luna non c'è mai stata abbastanza pressione per consentire la formazione del marmo. Qui non può esistere — concluse, sebbene non ne fosse tanto sicuro.

Il Capo gli scoccò un'occhiata carica d'odio. Dalla descrizione di Mark aveva

capito quale fosse il potenziale di quella roccia, e fremeva, perché lui, il Capo, non poteva averne.

Mark decise di giocare un'altra carta, sforzandosi di parlare in tono sicuro e autorevole. — Noi davamo molta importanza alla pietra. Alcuni dei nostri sommi artisti, comc Michelangelo, esaminavano e sceglievano i blocchi direttamente nella cava.

Queste erano rivelazioni per il Capo, che finora si era limitato a ordinare un blocco di pietra senza occuparsi d'altro. E ora, d'istinto, capiva che il suo metodo era sbagliato. Per la prima volta, grazie al Viaggiatore del tempo, era entrato in contatto con un mondo della cui esistenza era garante il suo innato senso artistico, un mondo di cui lui ignorava tutto. Essere il Capo, il dittatore supremo di Città Luna, per lui era una cosa naturale, come respirare: l'arte era tutt'altra cosa. In quel campo lui non comandava, non era padrone di niente. Gli orizzonti dell' arte erano illimitati: lui sapeva di avere il dono di esprimere qualcosa chc superava di molto il suo potere materiale, tuttavia ignorava tante, troppe cose. Tutto ciò di cui disponeva era quel miserabile terrestre, intelligente, sì, ma non artista... Quello che aveva appreso nel loro colloquio lo umiliava, perché per la prima volta si rendeva conto che ta scultura consisteva in qualcosa di più che nello scalfire la pietra, e questo irritava in sommo grado il megalomane Capo. — Potrei ucciderti — sibilò.

— Capo, vi capisco. — Mark si rendeva conto che la sua vita era appesa a un filo. — Ma voi siete un vero artista, non c'è bisogno che ve lo dica io. Sapete che un artista deve cercare la verità, a qualsiasi prezzo.

Per alcuni secondi chc a Mark parvero un'eternità il Capo lo fissò duramente per cercare di capire se diceva la verità o mentiva. — Quell'uomo... Michele, era più bravo di me?

— Questa non è una domanda leale, Capo. Michelangelo lavorava con materiali molto migliori e col vantaggio delle opere eseguite da altri nel corso di duemila anni come guida e modello. Voi, finora, avete lavorato net vuoto. Se anche lui si fosse trovato nella vostra situazione è probabile che avrebbe ottenuto risultati notevolmente inferiori ai vostri. — Cambiò angolo d'attacco intuendo di avere un barlume di speranza. Forse non aveva vinto la battaglia, ma almeno non l'aveva ancora persa.

— Naturalmente, sulla Terra scolpire la pietra non era l'unico sistema per creare delle statue.

— Parlava con una disinvoltura che era ben lungi dal provare.

— Un sistema molto comune consisteva nel modellare la creta.

Serrando e aprendo i pugni, il Capo disse con disarmante franchezza: — Ah, se potessi aprirti il cervello! — Ma poiché era avido di apprendere si calmò e aggiunse: — Cosa significa modellare?

— È semplice. Invece di togliere con martello e scalpello la parte del materiale inutile, si usa una sostanza plastica, morbida che può assumere le forme volute dallo scultore. Voi lo sapete meglio di me, Capo: se lo scalpello scivola, si può rischiare di rovinare un capolavoro. Con la modellazione questo non avviene.

Il tiranno rimase a lungo in silenzio cercando di assorbire quell'idea rivoluzionaria. — Plastica. Non è la sostanza con cui noi fabbrichiamo tante cose? Non capisco, — Il tono sottintendeva che Mark doveva spiegarsi meglio.

— Il termine plastica, anticamente, sulla Terra stava a indicare un materiale che si poteva impastare, fargli cambiare forma. — Cercò di trovare un esempio pratico. — Prendete una manciata di terra, aggiungete un po' d'acqua, strizzate e vedrete che vi sono rimaste impresse le impronte della vostra mano,

— Per il Sole! — esclamò il Capo. — E una cosa chc avevo sottomano c non ci ho mai pensato! Però quando si asciuga si sbriciola.

— La polvere, sì. Ma è solo il primo esempio chc mi è venuto in mente. La creta, invece... — per un attimo temette di essersi spinto troppo oltre.

— Che il Sole possa incenerire la tua maledetta Terra!

— Ma se qui la creta non esiste potete sempre sostituirla con qualche altra cosa — si affrettò a dire Mark. — Fate macinare il più finemente possibile

una certa quantità di roccia e poi mescolatela con una sostanza oleosa. Dopo aver provato e riprovato riuscirete sicuramente a ottenere un materiale con cui lavorare. — Adesso doveva giocare l'ultima carta: un asso. — Naturalmente, sulla Terra la modellazione era solo uno degli stadi del procedimento. Da un modello ai creta i nostri sommi artisti ottenevano una copia esatta in metallo... noi lo chiamavamo bronzo.

Calpin e Pel ascoltavano con tanto d'occhi gettando di tanto in tanto un'occhiata al Capo per vedere le sue reazioni. Il Capo si vantava molto della sua magnanima concezione di "parità artistica", ma loro ne erano poco convinti. St, qualche volta si compiaceva di ascoltare i loro consigli o di ammettere ì propri errori, ma loro giocavano sempre sul sicuro e badavano a non sbilanciarsi mai. Invece adesso quello stupido straniero...

Con voce bassa e minacciosa il Capo disse: — Spero che tu non menta.

Mark non si lasciò intimidire. Solo così aveva qualche probabilità di sopravvivere. — Capo, io dico la verità. Non oserei mai mentire. — Questa dichiarazione gli valse un gelido sorriso. — Sono sicuro che siano ancora rimaste sulla Terra alcune opere dei nostri più grandi artisti.

Scrutò attentamente la faccia del tiranno. Il Capo fissò a lungo il blocco di pietra, poi, senza muoversi né distogliere lo sguardo, disse: — Sai come facevano a creare quelle statue di metallo?

— No, Capo. So soltanto chc erano copie perfette in bronzo dei modelli di creta.

Calò di nuovo il silenzio. Infine il Capo voltò lentamente la testa e guardando spassionatamente Mark dichiarò: — Potrei ucciderti (jui, in questo momento. Ma mi rendo conto chc poi me ne pentirei. — Poi, non riuscendo più a trattenere la collera, calò il pugno sulla testa appena sbozzata, si strappò di dosso il camice e si avviò a grandi passi verso la porta. Arrivato sulla soglia si voltò improvvisamente, rosso in faccia e con le vene del collo e delle tempie sporgenti. — Tu, Mark Tre, mi hai fatto fare la figura dell'idiota! — urlò fuori di sé.

Mark non aprì bocca. I due assistenti erano impietriti. Ma la bufera passò

rapida com'era cominciata, anche se il tono rimase minaccioso: — Non so se devo ringraziarti o farti frustare.

Il Capo non si fece più sentire per un giorno c una notte, e Mark decise che se voleva sopravvivere era meglio che si comportasse nel modo più normale possibile. Nessuna persona col cervello a posto l'avrebbe rimproverato perché si era limitato a dire la verità, ma il Capo era instabile come la nitroglicerina. Mark poteva solo sperare che il tiranno continuasse a considerare il suo «esperto» più utile da vivo che da morto. Convocò Joc, ma non gli parlò del colloquio col Capo, in primo luogo perché non osava sapendo che erano sorvegliati, e poi per non aggravare le preoccupazioni dell'amico, Gli spiegò invece che il Capo aveva bisogno di qualcosa che potesse sostituire 1 argilla, entrando subito in argomento c parlandone come se Joe fosse un esperto in materia. Heimblatt stette subito al gioco, anche perché era felice di poter fare qualcosa, qualsiasi cosa.

Come a Kommunia, anche qui non esistevano laboratori di sperimentazione e ricerca, cosa cne non stupì né Joc né Mark. Non esistendo più la scrittura e di conseguenza i libri e non esistendo esperti, il progresso era impossibile. Esistevano sì i computer che controllavano tutta Γ esistenza sia a Kommunia sia a Città Luna, ed erano strumenti perfetti, autosufficienti, capaci di ripararsi da soli in caso dì guasti. A nessuno interessava sapere come funzionavano aucl-le macchine più di quanto l'uomo medio del ventesimo secolo si interessasse al funzionamento dì una radio a transistor. I loro rapporti con i computer si limitavano agli ordini e alle risposte verbali. Quei due mondi esistevano grazie all'opera dei loro predecessori, ed erano ben felici che le cose andassero a questo modo. Ambedue le civiltà erano giunte tecnicamente a un punto morto, ma non lo sapevano. Ignoravano cosa fosse il progresso.

Joe, quindi, dovette improvvisare. Π primo passo fu facile: gli bastò dire che lavorava per ordine del Capo e tutte le porte gli si spalancarono. Voleva polvere di roccia? Dopo dieci minuti due uomini di Grado Venti stavano sbriciolando le pietre, e in capo a un'ora Joe ebbe a disposizione parecchie ciotole di polvere oltre a caraffe di svariate sostanze oleose, vegetali e animali. Mark attivò lo schermo, senza chiamare Joe, e vide l'amico intemo a misurare e miscelare. Lo lasciò al suo lavoro. D'altronde non avrebbe avuto il

tempo di occuparsi di lui, perché molti Grado Uno e Grado Due, memori dell'affabilità con cui il Capo si era intrattenuto con Mark dopo i processi, cercavano la sua compagnia. Nello stato d'animo in cui si trovava, Mark non aveva molta voglia di fate vita di società, ma si costrinse a stare al gioco. Quella sera fu ospite di Kleon Due.

Naturalmente l'appartamento (li un Grado Due era più ampio e lussuoso, i tappeti più folti, la servitù più numerosa. Ma il vero «status symbol» era la guardia dall'espressione truce davanti alta porta. Solo i Gradi Uno e Due disponevano di una guardia personale.

Kleon lo introdusse in un salone elegantemente arredato dove si trovavano già altri ospiti. Dopo uno scambio di inchini, la stretta di mano doveva essere caduta in disuso da anni, una sorridente ragazza porse a Mark una coppa di vino.

Mark trovò la conversazione affascinante. Mentre tutti si affannavano a sfoderare grandi sorrisi, non sempre gli sguardi corrispondevano all'espressione di forzata gaiezza. Con Mark tutti furono cortesi, e prudenti. Si informarono della sua salute, gli chiesero se gradiva l'alloggio che gli avevano assegnato, ascoltarono attentamente le sue risposte, ma evitarono studiatamente qualsiasi allusione al Capo e non gli chiesero le sue impressioni su Città Luna, né si interessarono alla sua vita sulla Terra e su Kommunia.

Quando tutti gli ospiti furono arrivati, il padrone di casa li condusse nella lussuosa sala da pranzo, scintillante di cristalli e argenterie.

Kleon pronunciò un breve discorso di benvenuto in onore di Mark, esprimendogli i suoi auguri e la speranza che sarebbero diventati tutti ottimi amici. Gli altri si affrettarono ad annuire. Mark rispose che si sentiva molto onorato, c aggiunse che contava sulla loro indulgenza perché non era ancora pratico delle abitudini e delle usanze della loro bella città. Li ringraziò, tutti annuirono, anche gli applausi erano evidentemente caduti in disuso, e il pasto ebbe inizio. Per prime furono servite uova d'anitra bollite in una salsa speciale. Mark non era mai stato ghiotto di uova d'anitra, ma intuendo che doveva trattarsi di qualcosa di speciale, lo chiese a Kleon Due: sì, erano un lusso riservato solo ai Gradi Uno e Due. Anche le altTe portate erano gustose,

servite da quattro premurose ragazze che si affrettavano a riempire i bicchieri quando non erano ancora completamente vuoti. Kleon insistette perché bevesse ancora, ma Mark, che aveva notato come il suo ospite centellinasse appena qualche sorso, addusse il pretesto di non essere abituato a bere. Kleon sorrise, fissandolo negli occhi un attimo più del necessario, c non insistette oltre.

Ascoltando attentamente la conversazione, Mark si rese conto che la natura umana era cambiata ben fioco. Chiudendo gli occhi gli sarebbe sembrato di ritrovarsi ai suoi tempi: i soliti pettegolezzi di poco conto, le solite allusioni velate... tuttavia, coi passar del tempo, notò che c'era una sottile differenza; i pettegolezzi e le piccole malignità non toccavano mai qualcuno di grado superiore, c se si parlava, di rado, del Capo, era solo per lodarlo col pronto consenso di tutti. Un uomo, il comandante delle Guardie, riferendosi al Capo lo chiamava semplicemente «C», familiarità riservata a lui solo. Quando Mark se ne accorse, lo scrutò più attentamente, e notò che gli altri si dichiaravano sempre d'accordo con lui. Oltre alla toga orlata d'argento e al distintivo degli addetti al Capo, godeva evidentemente di qualche prerogativa che gli permetteva di calcare sull'uso di quel «C».

— Il Grado è una cosa molto sottile — osservò.

— Trovi? — ribatté Kleon.

— Sì — insistè Mark. Osservando la toga di Kleon aveva notato che, se anche apparteneva al Grado Due, non faceva parte del personale addetto al Capo.

— Però! Vedo che cominci a imparare. — Kleon gli rivolse un pallido sorriso.

Dopo mangiato tornarono in salotto a bere un liquore che si chiamava «brander» e che in realtà era un brandy molto forte. Poco dopo furono raggiunti dalle mogli, sorrìdenti e cinguettanti, molto carine nelle ampie tuniche. Mark fu felice di potersi intrattenere con donne che non fossero schiave sottomesse, ma non ne ebbe il tempo perché fu avvicinato da un uomo che disse: — Sono Giblin. — Parlava con marcato accento australiano. — Noi due dobbiamo conoscerci.

Mark rispose con un cenno del capo: Giblin non era tipo da passare inosservato. La faccia scarna con gli occhi infossati, penetranti e imperiosi, imponeva timore e rispetto. Portava il distintivo di addetto alla persona del Capo, un teschio d oro e una stella. Èra Giblin Due, il comandante delle Guardie. Per un attimo tornarono alla mente di Mark Gloria e Città dei Topi, e questo gli fece venire un'idea.

— Felice di conoscervi, Giblin Due. — Pensando all'idea che gli era venuta, accentuò il sorriso, — Avete al vostro comando una forza davvero imponente.

«Imponente» non era la parola adatta, ma era diplomatica, e piacque a Giblin. — La gente non lo dice — sussurrò in tono confidenziale toccando il teschio d'oro, — ma in genere questo fa paura. Però sbagliano, e solo la rappresentazione del nostro motto: Fino alla morte. Fedeltà cieca e assoluta al Capo. Ne siamo fieri.

Mark pensò che altri si erano fregiati dì quel distintivo: i nazisti delle ss. — Già, capisco.

— E voi — chiese Giblin, — trovate piacevole il vostro lavoro?

— Piacevole non è il termine chc userei — rispose Mark pensando che una bugia troppo smaccata non sarebbe andata a genio all'invisibile ma onnipresente dittatore. — Il Capo è molto esigente, è un vero artista. Io non sono un artista, ma solo un intenditore d'arte. Mancherei ai miei doveri se non dicessi la verità, non credete? — I pezzi grossi di Città Luna non erano ı soli a poter fare domande imbarazzanti.

Giblin si raschiò la gola e sporse le labbra come se stesse meditando la risposta. Non parlò, ma uno sguardo divertito balenò nei suoi occhi scuri. Mark

10 notò e sebbene non si fidasse minimamente di quell'uomo, dovette ammettere che il capo della polizia aveva il senso dell' umorismo.

— Forse sareste in grado di aiutare me... e il Capo, in questo momento il mio collega terrestre sta cercando di creare una sostanza che serve al Capo. E mi è

venuta l'idea chc la si possa trovare qui sulla Luna.

— Ditemi di che si tratta e ve la procurerò.

— Non è tanto facile. — Mark spiegò di cosa si trattava e concluse dicendo: — Prima però vorrei vedere che progressi ha fatto Heimblatt.

Giblin lo afferrò per un braccio e lo condusse in un'altra stanza, indicandogli il comunicatore.

— Joe, come va?

Sullo schermo, l'immagine di Joe si voltò. Aveva l'aria stanca e le mani impastate di una sostanza molliccia. —Non troppo bene.

— Continua a provare. Mi terrò in contatto, — Troncò la comunicazione scrollando la testa. — Col tempo ci riuscirà, ma

11 Capo vuole quel materiale subito.

— E allora lo cercheremo subito. Quel materiale... comc si chiama?... creta, dove potrebbe essercene?

— Qualcuno mi ha detto che nella Città dei Topi ci sono molte gallerie. Potrebbe esserci delta creta nelle crepe o nei buchi della roccia. Vorrei andare a dare un'occhiata.

Giblin si passò una mano sul mento. — È pericoloso. — Sogguardò pensoso Mark. — Al Capo dispiacerebbe perdervi. Mandate quel tipo... Joe, lui t solo un Cinque.

— No, se vogliamo fare presto dobbiamo andare tutti e due. Per forza dobbiamo andare noi perché nessun altro saprebbe dove guardare e cosa cercare. Immagino che non dovrebbero esserci pericoli con una scorta.

— Uni... — Giblin fissò intensamente Mark. — Siete disposto a rischiare la vita... per il Capo?

— Sì, se sarà necessario. — Non mentiva; era indispensabile, se ci teneva

alla pelle, trovare un blocco d'argilla, e al più presto possibile.

— Francamente, Mark, trovo sorprendente la vostra devozione. Siete ambizioso?

— Be'... confesso di si. E Joe lo è di due Gradi ancora più di me.

— Capisco. Noi stimiamo chi é ambizioso, — Ci pensò su. — D'accordo, si può tentare. Ma prima dovete sapere una cosa. Come avrete intuito, oltre a quello — e indicò il comunicatoci re — abbiamo un altro sistema di sorveglianza. È un segreto noto a tutti. Il segreto vero consiste nel suo funzionamento e nella sua portata... e anche se non è cosa di nostra competenza, dato che Siete cosi vicino al Capo avete diritto di saperlo... ma non dovete parlarne con nessuno. Capito?

— Non voglio avere a che fare coi segreti di Stato. Perché me l'avete detto? — Mark era perplesso.

— Perché c'entra con la spedizione che state per intraprendere. Se vi troverete in difficoltà in qualche vicolo di Città dei Topi o in una delle gallerie, un Gruppo d'Azione Speciale verrà immediatamente in vostro soccorso, ma se vj inoltrerete troppo in quei cunicoli...

— Capisco. Grazie per avermelo detto. — Gli era davvero grato, perché aveva trovato il modo ai potere parlare liberamente con Joe per qualche minuto. — Quando partiamo?

— Subito. Dite a Heimblatt Cinque di raggiungervi immediatamente nel vostro appartamento, e aspettate là. Fra trenta minuti sarete nei tunnel — concluse Giblin con un sorriso privo di allegria.

22

Dieci minuti dopo Mark e Joc stavano faticosamente infilandosi un'uniforme nera che aveva braccia e gambe troppo strette. Anna e un sottufficiale di Grado

Dieci delle Guardie li aiutarono, affibbiando caschi e cinture da cui

pendevano pesanti sfollagente.

Joe, che aveva ritrovato l'antico buonumore, sorrise a Mark dicendo: — Non vorrei incontrarti in un vicolo buio! — E indicando La fondina appesa al fianco del sottufficiale: — Niente armi per noi?

— No, signore. Il comandante dice che sarebbe troppo rischioso perché non siete pratici.

— E, in tono più confidenziale:

— Del resto, permettetemi di dirvi che non vorrei essere sotto il tiro delle vostre mazze... coi muscoli che avete!

Mark e Joc non avevano pensato che erano molto più robusti dei Seleniti, e le parole della guardia lì rincuorarono.

— Vi serve altro?

— Lampade, e un paio di vanghe o pale... insomma degli arnesi da scavo. E alcuni sacchi.

— Lampade, due vanghe, quattro sacchi — ripetè L'altro a voce alta. Mark si chicsc perché, finché non si ricordò del «sistema di sorveglianza segreto». — Ve li porterà la scorta. Pronti, signoria

Lì, sotto il tetto di cemento dell'antica città, nelle strade deserte e in penombra della periferia di Città dei Topi dove L'aria era fetida e stagnante, il palazzo sembrava un sogno impossibile anche se si trovava a meno di dicci minuti di strada.

— Squadra... attenti! — ordinò una voce. Sotto un arco diroccato stavano rigidamente in fila alcune guardie, i cui elmetti luccicavano sinistramente nella penombra. Il caposquadra li ispezionò uno per uno. Mark li contò. Erano otto.

— Non andiamo mica in guerra, eh? — commentò Joe, Mark aveva avuto la stessa idea, ma non ebbero il tempo di soffer-marcisi, perché erano indaffarati ad affibbiare le Lampade alle cinture e a infilare i sacchi e le vanghe nella

blusa.

— Fianco dest... A destra anche voi, signori. E adesso ascoltatemi — continuò l'ufficiale che comandava la squadra. — Questi signori devono andare nei tunnel a cercare una cosa per il Capo. Questo è compito loro. Noi siamo i garanti cella loro sicurezza. Capito? — Le guardie annuirono. Passò poi alle istruzione pratiche: —Io andrò all'avanguardia con te... e eon te. — Le due guardie indicate si staccarono dal groppo. — Voialtri due farete da scorta a questi signori — e indicò altre due guardie che annuirono. — Dovrete difenderli fino alla morte. Se dovesse succedere qualcosa di spiacevole fate pure a meno di tornare indietro. Sarà meglio per voi. Capito? Gli altri formeranno la retroguardia. In caso di emergenza vi richiamerò all'ingresso più vicino e farò intervenire il Gruppo d'Azione Speciale. Se dovessero ammazzarmi, prenderà il mio posto il sottocapo sezione. Un'ultima cosa: vogliamo evitare guai, perciò non provocateli. Sarà già difficile evitarli. Ci saranno tutti addosso, e se ci attaccheranno siete liberi di fare quello che volete. Ma non tagliate i coglioni a nessuno. Ordine del Capo. Chi si comporterà bene sarà promosso di grado, e questo vale più di qualsiasi trofeo. E non dimenticate che fuori dai tunnel avremo ii sostegno delle GAS. Domande? No? Bene.

Si avviò affiancato da due uomini. Mark e Joe lo seguirono con le loro scorte ai lati, leggermente in disparte. Quando passarono sotto la luce di un lampione, Mark ebbe modo di guardare la sua scorta personale. Era Gloria, e questo gli diede uno strano senso di piacere. Strano davvero avere come braccio destro una donna. L'avvicinò: — Sono contento che ci sia anche tu, Gloria. —- Per quanto dura e crudele, almeno la conosceva, poteva considerarla quasi un'amica in quel mondo spietato.

— Grazie, signore —sussurrò lei di rimando. — Avrò cura di voi.

L'ufficiale intanto aveva svoltato a sinistra in un vicolo più buio, e poco dopo un urlo acuto lacerò 1 aria subito troncato da un fischio e dal tonfo di uno sfollagente.

Joe per poco non inciampò in un corpo steso a terra. — Più svelto, signore — gli sussurrò Gloria. Dagli anfratti ai due lati del tunnel si levarono i mormorii dei dormienti disturbati nel sonno. Il gruppo accelerò il passo e, nel buio,

accadde l'inevitabile. Un agente dell'avanguardia incespicò su una figura raggomitolata nel fango in mezzo alla strada, chc emise uno strillo acuto. Un grido, a Città dei Topi, passava inosservato, ma due significavano pericolo. Voci allarmate, grida irose.

— Azione! — intimò l'ufficiale. — Luci accese. Correre!

Due raggi accecanti forarono l'oscurità davanti a loro, e altri due illuminarono i muri ai lati della strada angusta. Facce urlanti, rese più grottesche dalla vivida luce, comparvero alle finestre. Facce rese disumane dalla rabbia.

Mark e Joe trottavano fianco a fianco. Joe impugnava la mazza. Tutti e due grondavano sudore e tenevano la testa incassata fra le spalle per ripararsi dalle pietre che cominciavano a volare. Qualcosa colpì il casco di Joe che barcollò, imprecò, e accelerò il passo.

— Non badate alle finestre, signore.,, attento alle porte!

Dio ri benedica. Gloria.'pensò Mark. Se esco di qui vivo, li farò promuovere di grado. E bravo Joe, che in quel momento aveva sferrato un violento colpo contro un'ombra chc si stava avventando contro di loro.

Ma ecco che poco più avanti la strada era bloccata da una ventina e più di figure allampanate che urlavano, agitando bastoni e coltelli e tirando sassi.

— Sparare a vista! — gridò l'ufficiale. — Sparare a vista!

Lampi biancazzurri, silenziosi e velocissimi, provocarono pa-rccchie urla di dolore, e gli avversari se la diedero a gambe. Alle spalle, il riflesso di altri lampi rivelò che la retroguardia era entrata in azione. Urli e strilli continuavano; era un coro unanime di odio e terrore. Mark, nonostante lo sbarramento di sassi, topi morti, gatti vivi ed escrementi, continuava a correre. Sporcizia, graffi, ammaccature, ma niente di grave.

— Ce l'abbiamo fatta! — gridò ansimando a Gloria.

Lei sparò. — Se lo credete Siete morto, signore! — e tornò a sparare. — Non bisogna mai fidarsi di questi maledetti bastardi. Attento alle porte!

Continuavano a correre con le guardie che sparavano a casaccio per farsi strada. Se Gloria ha ragione pensò Mark, le probabilità non sono poi cosi a nostro favore come avevo creduto. La sua compassione per i disgraziati abitanti della Città dei Topi era svanita. Agitando lo sfollagente si augurò di poterne colpire qualcuno con tutta la forza del suo braccio robusto di Terrestre. Il loro gruppo aveva il vantaggio delle armi e della disciplina; il nemico quello del numero, della disperazione di chi non ha niente da perdere, e il fatto di combattere sul proprio terreno.

— Il tunnel, più avanti! — Il grido del comandante non si era ancora spento che dalle porte e dalle finestre di quel vicolo stretto e maleodorante dove gli abitanti avevano avuto il tempo di organizzarsi, cominciarono a piombare esseri scalmanaci e urlanti, coi visi contratti in smorfie d'odio e di rabbia, impugnando bastoni, coltelli, pietre appuntite. In quella strettoia, con la folla urlante che li stringeva da ogni parte, le armi erano pressoché inutili.

Un uomo, saltando come un gatto da una finestra, atterrò sulla schiena di Joe, avvinghiandolo al collo con la mani scheletriche c cercando di morderlo. Joe dette uno scrollone, arretrò d'un passo e cadde su un ginocchio. Afferrò le braccia sottili come stecchi, e senza sforzo eccessivo si liberò dalla stretta scaraventando via l'assalitore che andò a schiantarsi contro un muro,

Mark si senti afferrare le gambe. Menò grandi colpi alla cicca con la mazza per liberarsi, ma ecco che un'altra figura gli balzò addosso da una soglia. Se ne liberò scalciando, e l'uomo sparì urlando comc un forsennato.

Intanto Gloria combatteva silenziosamente al suo fianco. Si era appena liberata da un uomo che le era saltato addosso da una porta chc un altro le piombò sopra dall'alto facendola barcollare. Mark lasciò andare lo sfollagente, afferrò l'uomo per un braccio e tirò con tutte le sue forze. Il braccio si spezzò comc se fosse stato un matita.

Altre dita cercavano di afferrare la gola di Joe, e l'emerito professore di fisica, con un sol colpo di mazza, fece partire Γ uomo per il suo ultimo viaggio.

Lo scontro terminò all'improvviso, com'era incominciato.

Ansimando e tremando di paura ed eccitazione, il gruppo si riunì al riparo

dell'ingresso del tunnel. La retroguardia, arretrando di qualche metro, ebbe presto ragione della folla scomposta chc premeva all'ingresso, facile bersaglio sotto i fasci incrociati della luce delle lampade, Gli assalitori superstiti svanirono nel buio.

11 comandante fece il punto della situazione: una guardia mancava all'appello. Forse era solo ferita, ma in quelle circostanze era comc se fosse morta. Un'altra, una donna, aveva riportato una brutta ferita al collo. Gli altri se l'erano cavata con graffi e ammaccature. Tutti puzzavano di escrementi.

Gloria sfibbiò il casco e se lo tolse. Fissando Mark con gli occhi che brillavano al riflesso delle lampade, esclamò: — Per il Sole! Se non fosse staio per voi...

Mark le sorrise: — Sempre a tua disposizione.

Veterana di dozzine di scontri nella Città dei Topi, Gloria condivideva il suo stato d'animo: sollievo e solidarietà. Asciugandosi il sangue che le colava sulla faccia e rendendosi conto, da donna qual era. di non presentarsi ceno nel suo aspetto migliore, ricambiò il sorriso. — Mark, so dì poterti chiamare così anche se sei un bastardo di Grado Tre... comunque, grazie — e il sorriso si accentuò in un' espressione d'invito e di sfida nello stesso tempo: — E, come hai detto, sempre a tua disposizione!

Eccitato ed esultante, Mark, dentro di sé era tuttavia ancora abbastanza cosciente da rendersi conto che lei si era permessa di trattarlo con una familiarità che poteva avere un solo significato; lì non erano sorvegliati.

L'ufficiale lo riportò alla realtà toccandogli un braccio. Aveva un taglio sulla fronte ed era coperto di sporcizia come tutti, ma anche lui pareva esultante.

— Signore, volete cominciare a lavorare?

Mark lo guardò, pensando chc il motto fino alla morte non era una vanteria priva di senso.

— Andiamo un po' più avanti — rispose. E a Joe:—Tutto bene?

Joe annuì, ripulendosi alla meglio la faccia con la manica.

— Magnificamente! Molto meglio chc giocare a foot-ball!

Gloria e la scorta di Joe si unirono all'avanguardia che avanzava cautamente nel tunnel, con le armi pronte c le lam-

f>ade accese. I Terrestri erano iberi di lavorare, con l'avanguardia una decina di metri più avanti e la retroguardia dietro, alla stessa distanza.

Nonostante le parole di Gloria, Mark non aveva ancora il coraggio di parlare liberamente, e si limitò a dire a Joe: —* Tu guarda da questa parte, io dall' altra.

Esaminarono rapidamente pareti e soffitto, avanzando adagio, ma non trovarono niente. Dopo una cinquantina di metri, il caposquadra scoprì l'imbocco di un tunnel laterale. Nel timore dì un'imboscata ordinò l'alt, si gettò a terra, e illuminò il cunìcolo buio sparando qualche colpo. Qualche grido in distanza e lo scalpiccio di piedi nudi rivelarono che Cera gente nel tunnel.

Venti metri più avanti ne incontrarono un altro che incrociava il loro ad angolo retto. — Quando dico: spegnere le luci, contate lentamente fino a cinque e poi datevela a gambe. Quando arriverà la retroguardia dovrà illuminare e sparare finché non mi sentirà fischiare due volte, poi tornerò di corsa all' incrocio. Capito?... Via!

Le luci si spensero di colpo e immediatamente si levarono da ogni parte urla c imprecazioni, e anche un altro rumore, simile a un acuto ronzio.

— Maledetti bastardi! — mormorò Gloria spingendo Mark con una manata sulla schiena. Correvano tutti, inciampando e barcollando nel buio. Mark Sentì dietro di sé un urlo agghiacciante che finì in un gorgoglio. Le luci si riaccesero ed entrò in azione la retroguardia. L'ufficiale tornò sui suoi passi per chinarsi su un uomo della retroguardia che giaceva afflosciato contro una parete, la gola trafitta da una freccia.

Anche Mark s'inginocchiò accanto al caduto. In condizioni diverse si sarebbe

potuto salvarlo, ma lì...

— Niente da fare — disse l'ufficiale posando una mano sulla spalla insanguinata dell'uomo. — Mi dispiace, Anson Dodici.

— Puntò l'arma, c fissando negli occhi l'agonizzante disse: — Fino alla morte! — Dall'arma scaturì un lampo, e il penoso gorgoglio cessò.

— Cristo! — esclamò Joe. — Tutto questo per un po' di argilla.

L'ufficiale diede a Mark, la pistola di Anson Dodici. — Se ci aggrediscono, sparate.

Si trovavano in un tratto di galleria stretto e diritto. L Terrestri erano protetti davanti e dietro dalle guardie che tenevano a bada il nemico, molto maggiore di numero, ma impossibilitato ad agire proprio perché il tunnel era troppo stretto e non avevano modo di trarre vantaggio dalla loro superiorità. Di tanto in tanto un sasso o una freccia raggiungevano Mark ma, data la distanza, l'impatto non fu mai violento. Per quanto spaventato, continuò a esaminare le pareti de) tunnel, forse sorretto da un barlume di vanità. Intanto uomini e donne combattevano e morivano perché lui potesse fare qualcosa chc non capivano. Erano un branco di assassini al servizio di un tiranno pazzo, ma anche dei magnifici soldati sorretti dalla disciplina e dallo spirito di corpo.

— Ehi, cosa te ne pare di questo? — gridò Joe.

Una fenditura correva diagonalmente attraverso la roccia di tufo umido e spugnoso, una fenditura larga appena due dita ma piena di una sostanza più fine. Joe ne scavò un blocchetto grosso comc una noce con la punta della vanga. Mark lo prese con le mani che tremavano. Lo premette, sentì che cedeva e quando sollevò il dito vide che vi aveva lasciato l'impronta.

— Fratello, questa è creta! — esclamò Joe, esultante.

— Sì, ma è troppo poca. — Mark si guardò intorno. Le guardie combattevano contro gli assalitori. Fra i due gruppi C'erano una ventina di metri di spazio libero. Mark trasse a sé Joe: — Ascoltami. Qui, ma solo qui e adesso, possiamo parlare liberamente. — Fingenao di esaminare la vena di creta,

spiegò rapidamente il suo piano a Joe cne annuiva continuando a guardarsi intorno. Seppe così che doveva fingersi esperto di storia c di minerali.

Passarono cinque lunghi minuti durante i quali continuarono a esplorare il tunnel, e a un tratto tutfe due gridarono contemporaneamente: — Trovato!

La vena era grossa quanto il corpo di un uomo. Scavarono freneticamente l'argilla cedevole come formaggio, riempiendo i sacchi. Poi li raggiunse l'ufficiale che ansimava e aveva la faccia rigata di sangue c di sporcizia: — È questo che vuole il Capo?

Troppo occupato a legare insieme due sacchi, Mark si limitò ad annuire. Joe disse: — Filiamocela di qui.

— Grazie al Sole... — Il fischio superò i rumori degli scontri. — Indietro! — gridò l'ufficiale, — All'imbocco!

Mark non dimenticò mai l'incubo della mezz'ora successiva. La ritirata fu anche peggiore dell'avanzata. Non solo la squadra aveva lamentato delle perdite, ma l'energia di molte armi era esaurita, e per soprammercato il nemico aveva cominciato a lanciare rudimentali bombe fumogene composte da una pietra avvolta in uno straccio intriso d'olio. L'aria, già fetida, divenne quasi irrespirabile per il fumo.

Alla partenza erano undici, compresi i due Terrestri. Quando raggiunsero l'imbocco del tunnel erano ridotti a sei. L'ufficiale era scomparso nella mischia, e con lui due vice caposquadra. Ma un'altra guardia fu subito pronta a prendere il comando. Joe passò i suoi sacchi a Mark e si diede un gran da fare a menare colpi di mazza a destra e a sinistra. Mark, appesantito dal carico, non poteva combattere, ma era protetto da Gloria, Ogni tanto però si fermava per deporre i sacchi e sparare qualche colpo con la pistola di Anson.

All'ingresso erano ridotti a cinque, con una masnada di Topi urlanti alle calcagna. Ma a questo punto entrò in azione la solida falange dei gas che disperse la folla disorganizzata con la facilita con cui un coltello taglia il burro.

Come per miracolo, Mark vide intorno a sé solo figure in divisa nera. Gloria

gli circondò le spalle col braccio, mormorando con voce rotta: — Siete salvo, signore, siete salvo!

L'indomani mattina il Capo ricevette Mark nella sua sala del trono prima di «dispensare giustizia», remota figura sullo sfondo illuminato, il viso vago e indistinto.

— Non sono proprio sicuro se devo essere contento di te — cominciò freddamente. — Ti rendi conto che se tu fossi stato ucciso sarei stato io a perdere?

— Tacque per riprendere dopo una breve pausa. — D'altra parte, è intuibile che con quel gesto impulsivo volevi esaudire un mio desiderio. Speriamo che sia così.

Bastardo pensò Mark, parla sul serio, non una parola per quelli che sono morti. — Capo

— rispose, — spero di avervi accontentato.

— Lo deciderò io, quando la seduta del tribunale sarà terminata. Va'.

A conti fatti, rimase molto soddisfatto, anche se non lo disse. I due amici dovettero sopportare un quarto d'ora di assoluto, snervante silenzio mentre Mark dava una dimostrazione delle proprietà della creta, modellandola, tagliando lisce curve, estraendone cucchiaiate per poi tornare a riempire i buchi, e spiegando nel contempo quello che faceva con brevi frasi nervose.

Poi intervenne Joe che porse un piccolo blocco di creta al Capo, dicendo che le dimostrazioni di Mark erano state limitate dalla mancanza di utensili adatti. Un cucchiaio e una forchetta non erano l'ideale. Parlò con autorevole calma, tantoché nessuno avrebbe potuto sospettare che la sua esperienza si era limitata a modellare plastilina all' asilo.

Apparentemente distratto, il Capo continuava intanto a schiacciare e modellare la creta. Poi alzò gli occhi a fulminare con un'occhiata i suoi assistenti;

— Per il Sole! — imprecò. — E pensare che questa roba era qui da sempre!

Calpin c Pel rimasero in silenzio, a occhi bassi.

A questo punto il Capo tese un altro dei suoi sconcertanti tranelli.

Guardando Mark, disse a Joe; — Sci capace di fabbricare gli utensili di cui parli?

— Sì, Capo. Ho bisogno di...

— Falli! — strillò il Capo. — Subito!

Ma prima che Joe fosse arrivato alla porta, quell'uomo imprevedibile aveva di nuovo cambiato umore. In tono completamente diverso disse: — E, grazie, Heimblatt Tre. — Sorrise all'espressione stupita di Joe. — Va'. Voglio quegli utensili. — Poi, sempre nello stesso tono magnanimo, si rivolse a Mark:

— Sto pensando di assegnarlo al Gruppo d'Azione Speciale: ha combattuto valorosamente... ma anche tu hai sparato bene.

Mark non sapeva cosa dire:

— Non è la prima volta chc maneggio un'arma da fuoco — disse.

— Come — replicò· interessato il Capo, — ne esistevano anche ai tuoi tempi? — Mark gli raccontò di quando andava a caccia, e l'interesse del capo crebbe ancora. — Non avevo idea... — Pareva che vedesse Mark sotto una luce completamente diversa, tuttavia accanto-nò subito l'argomento, non senza sorpresa di Mark, per tornare alla creta. Dopo un'ora Joe tornò con qualche utensile, ricavato da coltelli da tavola che aveva appuntito, affilato, squadrato, curvato, secondo i suggerimenti della sua fertile fantasia.

Il Capo lavorò un poco, poi gettò con noncuranza per terra gli utensili e chiese: — Cosa ve ne pare?

— Uhm... — Mark, che ormai si sentiva abbastanza sicuro, decise di rendersi prezioso prendendo tempo. — Come primo tentativo non c'è male.

— Non c'è male?

— Capo — ribattè Mark senza perdere la calma, guardandolo negli occhi, — di che utilità sarei se non dicessi la verità? Non c'è male, ma avete bisogno di pratica. Non avete modelli da imitare. Come esercizio è buono, però manca di carattere.

Gli occhi del tiranno fiammeggiarono per un attimo, mentre afferrava Mark per le spalle.

— Vivi molto pericolosamente

— gli disse, — però hai ragione.

— Si voltò di scatto e ridusse con un pugno il suo lavoro a una massa informe. — L'arte è il mio punto debole — riprese a voce più bassa avvicinando il viso molle e carnoso a quello di Mark, — ricordati pero che la tua libertà si limita all'arte.

— Capisco, Capo.

— Sì. — Il tiranno lo sbirciò pensoso. — Credo che tu capisca. Anzi, sospetto che tu capisca anche troppo... — Poi cambiò repentinamente umore e, dando una gran pacca su una Spalla al suo «esperto»; — Pecora basta, Heimblatt Tre può ritirarsi nel suo nuovo appartamento, che è attiguo al tuo. Accompagnalo. I Terrestri insieme. .. — rise mentre chissà quale immagine si formava nella sua mente distorta. — Più tardi ho qualcosa di speciale per te, Vieni subito appena ti chiamerò.

Tutto veniva approntato con brutale efficienza a Città Luna. Quando furono accompagnati nel nuovo alloggio di Joe, tutto era in perfetto ordine. Non mancava neppure la schiava personale, Gyne, che aveva già sccso sul letto una toga di Grado Tre e preparato due bicchieri d' argento colmi di vino e una coppa di piccole arance sul tavolino davanti al divano. 1 frutti ricordarono Gloria a Mark. Doveva fare qualcosa per lei,

Joe guardò ı due calici. — La ragazza sapeva che venivi anche tu. Hanno davvero un ottimo sistema di comunicazioni.

— Fin troppo buono — dichiarò Mark seccamente. Poi gli de lineò sommariamente il tenore di vita del Grado Tre, e se ne andò. Se Gyne era all'altezza di Anna, Joe non avrebbe avuto di che lamentarsi.

Dal suo appartamento, Mark chiamò Giblin complimcntando-si con lui per il coraggio e la dedizione delle sue guardie, e facendo in particolar modo gli elogi di Gloria. Giblin rispose che lui e Joe si erano fatti una reputazione di ottimi combattenti. — Come sapete — aggiunse, — abbiamo perduto tre ufficiali, così le vostre parole hanno molto valore. Gloria Quattordici sarà promossa.

— Una volta che mi sarò familiarizzato con la creta — disse il Capo, sdraiato sul divano e sempre servito dalla ragazza muta, — ho in mente una serie di facce... cioè gli studi di una stessa faccia che esprima emozioni diverse. Cosa ne pensi?

— È un'idea interessante, Ca-j)o — rispose prudentemente

— È già stata attuata?

— No, che io ricordi. Volete dire una faccia sorridente, addormentata... roba del genere?

— Oh, sarebbe roba da poco. Voglio esprimere emozioni intense: amore, odio, paura, agonia.., — e, dopo averci pensato,

— e morte.

—-Ah — Mark preferì non fare commenti.

Il Capo gli lesse nella mente.

— Sì, non sarà facile ottenere un'espressione d'amore, ma il resto non sarà difficile — sogghignò, — È questo che pensavi?

— Qualcosa del genere, Capo, ma io vedo almeno due difficoltà pratiche. Sarebbe difficile, se non impossibile per un soggetto, mantenere a lungo la stessa espressione. E per esprimere odio, paura e agonia, la bocca deve stare aperta, e ci sono ben poche sculture con la bocca aperta.

— Vuoi dire che non sono abbastanza bravo? — chiese il Capo con minacciosa dolcezza.

— No, non volevo dire questo, Capo. Ma un buco spalancato in mezzo alla faccia. Oltre a distoreere molti muscoli attira troppo l'attenzione. Perfino i più bravi maestri greci si limitarono al massimo a mostrare le labbra socchiuse.
— Mentiva, ma per una buona causa. — C'è invece una cosa che mi piacerebbe vedervi fare — continuò. Cercò di imprimere nelle sue parole tutto L'entusiasmo possibile e allungò una mano come per sfiorare quel capolavoro a cui stava pensando. — Una testa — disse. —Solo una testa...

Irritazione e interesse lottavano per avere il sopravvento nella mente del tiranno. — Per il Sole, mi stai tentando... Parlami di questa testa.

— È la testa di Afrodite, la dea greca dell'amore. Nel cono di venticinque secoli ha subito molti incidenti: la parte superiore del cranio manca, ma poiché è di bronzo è sopravvissuta e la faccia è integra.

— Va bene, ma cos'ha di speciale questa faccia?

Mark si affrettò a continuare prima che il Capo perdesse la pazienza. — Ecco di cosa si tratta, Capo: quella faccia possiede un segreto. Credo chc 1 abbiano vista milioni di persone, ma sono sicuro che la stragrande maggioranza non ha mai avuto il tempo o la facoltà visiva di notarlo. Voi invece lo scoprireste

— qui non mentiva. — Io t'ho notato dopo che me ne hanno

Ìtarlato. È una faccia dolce, seenne, con le labbra appena dischiuse, ma. guardandola dal punto giusto, la dea sorride.

Ci voile un po' di tempo prima che il Capo assorbisse l'idea.

— Vuoi dire che l'espressione cambia a seconda dell'angolo visuale?

— SI, Capo,

Il tiranno schioccò le dita e fece segno alla ragazza di avvicinarsi. — Sorridi! No, ho detto di sorridere, non di fare una smorfia. Ecco, così va meglio. Sta

ferma.

Mark aveva compassione per lei. Il Capo la fece girare, inclinarsi, alzare e abbassare la testa per dieci minuti. Quello che in principio era un sorriso nervoso tini col trasformarsi in una smorfia. Mark venne in aiuto alla disgraziata. — Così non va, Capo. Non è abbastanza rilassata. — Non era riuscito a escogitare un modo più diplomatico per spiegarsi.

— Di' pure quello che pensi: ha paura. — Fece cenno alla ragazza di andarsene e sogghignò a Mark. — Sarà difficile trovare una modella. Hanno tutte paura di me, Forse tu o il tuo amico Heimblatt ci riuscireste meglio

— continuò in tono ironico. — Da come trattate le donne, non riesco a immaginare come possano aver paura di voi.

Mark abbassò gli occhi per celare un lampo di collera. Oltre che pazzo e sadico, quel bastardo era anche un guardone. Si ricompose in fretta e incrociò lo sguarao divertito del Capo.

— Ai tuoi tempi il sesso doveva essere molto noioso —continuò meditabondo, — Gli estremi. .. secondo Ja mia filosofia bisogna portare tutto ai limiti estremi: passione, odio, ricompensa, punizione. Tu ne dubiti, io so. Parla francamente, te lo permetto.

Ancora una volta, Mark dovette constatare quanto fosse intuitivo il Capo. — E l'amore? —-chiese.

Il tiranno smise di giocherellare con la catena d'oro, e si mostrò sorpreso; poi rise di cuore. Era la prima risata sincera che Mark sentiva da quattrocento anni.

— Sci incredibile, Mark Tre! La tua esperienza in campo artistico ti pone al di sopra di tutti i mici sudditi, ma parli come una vergine del Venticinquesimo! Dimmi, cosa significa per te «amore»?

Mark cercò di spiegarsi meglio che potè, strappando altri scoppi di risa al Capo.

— Buona davvero! Vali molto di più di quanto avessi pensato: non ridevo così da un pezzo.

La schiava muta non condivideva la sua allegria. Per un attimo abbassò la guardia. Quell' attraente straniero aveva ridestato in lei pensieri da lungo sopiti,

— Con tutto il rispetto, Capo, non vedo cosa ci sia di tanto divertente in quello che ho detto.

Per poco il tiranno non scoppiò di nuovo a ridere. — Mio caro Mark, il fatto che tu non te ne renda conto rende la cosa ancora più buffa. Heimblatt Tre la pensa comc te?

— Immagino di sì.

— Bene, bene... — Sorrise benevolmente, ma il tono della voce era minaccioso. — Questo spiega lo strano modo con cui tu tratti le donne.

— I nostri mondi sono molto diversi, Capo.

— Certo! Però lascia che ti dia un consiglio: non dimenticare mai che adesso tu vivi nel mio mondo. Non permetterò chc le tue idee primitive mettano radici qui. Ricordalo. — Si alzò stiracchiandosi e scese dalla pedana, per andare a guardarsi in uno specchio, ammirandosi mentre si esibiva in diversi tipi di sorrisi.

— Quella tua idea... — riprese. — Forse sono io il mio migliore modello. Almeno non mi faccio paura! — Il pensiero lo divertì, e provò un'altra gamma di espressioni. — Mi hai imposto un compito molto difficile — disse all'immagine di Mark riflessa nello specchio. — Molto difficile.

Mark lo punzecchiò delicatamente. — Adesso che avete la creta, ci riuscirete.

— Sì, non sarà una cosa facile né rapida, ma ci riuscirò. Creta... c bronzo... — aveva ingoiato l'esca. I suoi modi cambiaro-rio bruscamente. — E adesso la ricompensa per essere riuscito a trovare la creta. Vieni.

Nel primo di molti corridoi, il Capo fece segno a Mark di camminare al suo

fianco, cosa che era già di per sé un grande onore, Incontrarono poche persone, che sj immobilizzarono come statue al loro passaggio. Le guardie scattarono sulrattenti. Passando davanti a una porta socchiusa Mark udì il chiacchiericcio di alcuni bambini. Non aveva mai pensato al Capo come padre di famiglia.

— L'amore — disse di punto in bianco il tiranno. — Dal momento che tu mi hai insegnato qualcosa sull'arte io ti insegnerò qualcosa della vita. La tua definizione della parola amore è ridicola! — Scimmiottò Mark: — «Una profonda devozione per una persona o un'idea...» Scempiaggini! Tu dici che un bambino ama sua madre e un uomo ama una donna? — Si fermò voltandosi di scatto verso Mark guardandolo con occhi freddi e irosi. — Scempiaggini! — ripetè. — Uomo, donna, bambino... tutti amano quello chc possono ricavare dall'oggetto del tuo cosiddetto amore.

— Ma questo — ribatté con enfasi Mark, — implica che ricevono qualcosa in dono. Il donatore che vantaggio ne trac?

— Il Sole mi dia forza... sei così ottuso? Convieni che il legame madre-figlio è probabilmente il più forte di tutti?

Mark annuì.

— In generale l'impulso più forte di una donna è il desiderio di avere figli: è una macchina da riproduzione. Sì, esistono delle eccezioni... ma in questo caso si tratta di mezzi maschi. — Scoccò un'occhiata a Mark: —Come la tua Gloria, per esempio. Ma io parlo delle donne normali, Esse hanno bisogno dei figli, a cui sono disposte a dare tutto, cure, affetto c anche la vita. Tu questo lo chiami amore, ma non hai approfondito abbastanza. In realtà la donna non fa che soddisfare i propri bisogni.

— Ma se la madre dà la vita per suo figlio... come lo giudicate questo?

— Il suo istinto la spinge a conservare la nuova vita, Non può sopportare l'idea della mòrte del bambino e della propria sopravvivenza. La stessa cosa succede quando un uomo piange la morte della moglie: la vita senza di lei gli riesce insopportabile, sebbene sia stupefacente constatare quanti riescano a sopravvivere. Non si piange per il morto, ma per se stessi. «Povero me» —

continuò fingendo un tono lamentoso, — «cosa farò io adesso?» Non parlarmi d'amore — concluse con impeto, — a meno che tu non lo chiami col suo vero nome: amore per se stessi. Non ne esiste un altro.

24

Mark non aveva mai sentito nessuno così cinico t contorto. Si accorse che il Capo sogghignava, guardandolo ironicamente, — Roba troppo astrusa eh, per il nostro piccolo viaggiatore del tempo? Pensaci su con calma. Posso assicurarti che nella realtà le cose vanno ancora peggio. Prendiamo un miserabile Venticinque che muore difendendo la sua famiglia contro i Topi: tu credi che il suo sia un gesto eroico? Dal tuo punto di vista sì, ma non dal mio. Muore per difendere qualcosa chc per lui è vitale. Puro interesse personale. L' azione non £ né buona né eroica. A proposito del comportamento umano, ti diri» che per me bene e male non esistono.

— Così se portano alla vostra presenza un uomo colpevole, diciamo, di aver ucciso alcune persone, secondo voi non ha commesso delle cattive azioni?

— Buono o cattivo non c'entrano. Lo condannerei a una morte lenta e dolorosa ma solo per scoraggiare simili attività antisociali. Il fatto che tu e Heimblatt abbiate portato la creta, è stata una buona azione... per me. I Topi la pensano probabilmente in un altro modo. In senso assoluto... chi può dirlo? Forse io creerò qualcosa di simile a quel Michele e all' autore della testa di cui mi hai parlato e che vivrà e sarà ammirata. Questa è una cosa buona in senso assoluto.

— Capo, permettete una domanda — disse Mark pensando a Gloria e a come era cambiata da quando l'aveva Vista la prima volta. — I vostri sudditi la pensano tutti come voi?

— Un uomo meno ragionevole potrebbe seccarsi a questa domanda. Dal Grado Quattro in su, sì: non potrebbero fare altrimenti. Quanto a quelli dei gradi inferiori, non so. Sebbene io governi con la paura, lasciando uno spiraglio all'ambizione, alla bramosia e alla vanità, la gente comune deve avere le sue illusioni. Ma basta parlare di queste cose. Mi sono annoiato,

Nel frattempo avevano salito diverse rampe di scale e preso un ascensore che

li portò rapidamente ancora più in alto. Durante il tragitto il Capo guardava Mark con un sorriso indulgente. Da parte sua Mark pensava al colloquio, cambiando idea sulla «pazzia» del suo padrone, e senza minimamente pensare alla ricompensa promessa.

L'ascensore si fermò in un piccolo atrio spoglio da cui partiva una scala. La salirono e si trovarono di fronte a una porta. Il Capo appoggiò la mano sul battente e disse: — Apriti! —, poi fece cenno a Mark di entrare, e questi rimase sorpreso nel trovare una stanza nuda e funzionale. Era quadrata, con le pareti prive di finestre c il soffitto a cupola color grigio scuro. Contro la parete di fronte alla porta c'cra un banco su cui era montato un grande schermo con una consolle di comando, al cui centro si ergeva una piccola cloche. Due sedie girevoli con sedili e braccioli imbottiti completavano l'arredo.

Il Capo pareva divertito nel notare lo stupore di Mark. —

Siediti— disse. Mark si avvicinò a una sedia ma aspettò che prima si sedesse il Capo. — Sei molto prudente — osservò questi con un sorriso sincero. — Non che ti biasimi per questo. E adesso chiudi gli occhi. Non è uno dei mici scherzi spiacevoli, te l'assicuro. È per il tuo bene. Non riaprirli finché non te lo dico.

L'ascensore, la stanza col soffitto a cupola avevano fatto nascere un'idea in Mark, ma non l'avevano certo preparato alla realtà, come non l'avevano preparato i film e le fotografie.

Non afferrò appieno l'immensità nera dello spazio sconosciuto, perché non esisteva un metro su cui misurare l'incommensurabile, ma le stelle...

Non aveva mai più visto il cielo da quando si era imbarcato sulla navetta di Kommunia, sulla Terra. Anche se credeva - anzi sapeva - di essere stato su una stazione spaziale e di trovarsi attualmente sulla Luna, parte della sua mente si era rifiutala di accettare la realtà, preferendo credere che da un momento all' altro si sarebbe svegliato nell' ambiente familiare di casa sua, alla fine del ventesimo secolo. Adesso, il piccolo conforto di quell'illusione era del tutto svanito.

Un uomo può camminare sicuro su un'asse posata per terra, ma è facile che cada se l'asse è sollevata. Guardando le stelle gelide e immobili, magnifiche nella loro luminosità, il suo subconscio bisbigliò; Adesso devi crederci, fratello, e lui fu preso da un senso di vertigine.

E poi, un altro shock: il Capo gli posò gentilmente la mano sul braccio, per rassicurarlo. Quel gesto dettato dalla comprensione finì di sbilanciare Mark. Che quell'uomo capace di infliggere punizioni barbare, maestro delle più sottili torture mentali, signore assoluto della Luna, fosse così percettivo e capace di esternare una dote cosi lontana dalla sua natura come la comprensione.

— Basta così. — Una volta tanto la voce non era minacciosa né ironica. Le serrande si chiusero e la luce si riaccese.

— Grazie. — Mark era pallido e sgomento per lo shock, incapace di dire altro, ma le parole non servivano.

La maschera era caduta dal volto del tiranno, che pareva stranamente indifeso, vecchio e stanco. — Davanti a tutto questo — fece un gesto vago verso l'alto, — noi siamo niente, niente... — Si dominò, ma il freddo sorriso non era maligno come di consueto, — C'è dell'altro, ma è meno sconvolgente. Voltati e chiudi gli occhi,

Mark ubbidì consapevole di fidarsi implicitamente del Capo.

— Prima ascolta. — Si sentì nel sottofondo un ronzio di motori. — Quello che vedrai è la cosa più bella che esista. Nella mia Città io comando tutto e tutti... ma quello che vedrai esula dalla mia portata. Apri gli occhi, ora.

La visione strappò un grido a

Mark, Più grande della Lana, molto più grande, maestoso insieme di azzurro oro e bianco chc dominava il ciclo, davanti a lui c'era il pianeta Terra.

Quella vista riempi Mark di acuta nostalgia. Desolato, distrutto dalla (olle mano dell'uomo era pur sempre la sua casa, la sua patria, e lui avrebbe voluto a qualunque costo poterci tornare e rivedere le patetiche figure di Mamma,

Ed, Ears. Era un posto dove esistevano ancora le vestigia dell'umanità, dove la terra e le piante avevano un profumo...

Quando i suoi occhi si furono adattati, distinse le masse continentali. Ecco parte del Norda-frica, nitido e nettamente stagliato, e a ovest Panama con, più a nord, il Messico rischiarato dal cielo terso. A est delle Montagne Rocciose era nuvoloso, ma si distinguevano, come su una carta geografica, quasi tutta la California e la Costa occidentale fin oltre il confine canadese. A nord, il piumoso vortice di una depressione nascondeva Γ Alasca.

— Concedo a pochi questa vista — disse il Capo rompendo il silenzio. — Solo a coloro che si lusingano di essere mìei amici. — Rise senza allegria. — Amici!

Mark, che stava per cedere alla commozione, fu lieto di avere una scusa per distogliere lo sguardo dalla Terra, e voltandosi verso il Capo gli chiese: — Amicizia.., significa poco per voi?

— Niente del tutto. Amicizia 146 significa solo identità d'interessi, — Il Capo alzò le spalle. — A cui si aggiunge un ingrediente essenziale nelle motivazioni umane: la vanità.

— Tutto qui?

— Sì — rispose con fermezza il Capo. — Gli uomini cui alludevo, per la maggioranza di Grado Uno, sono miei esecutori. Il loro rango dipende dalla mia volontà, e io dipendo da loro perché i mici ordini vengano fedelmente eseguiti. — Annuì, come se Mark avesse dissentito. — Sì, c'entra anche la vanità. Essere mici intimi li pone alla sommità della piramide. — Ricomparve il sorriso cinico. — Io concedo loro di esibire il proprio rango alludendo a me come «C» quando parlano con persone di grado inferiore.

Dunque, Giblin era un «amico». — Avete un'opinione molto bassa della natura umana, Capo — disse.

— No, sono solo realista.

— Non vorrei spingermi troppo oltre, ma poco fa mi avete confortato

posandomi una mano sul braccio. Io dico che questo gesto era dettato da compassione, una dote di cui vi credevo privo.

— Per il tuo bene voglio considerare quanto hai detto come un complimento. Tu credi che sia una lodevole debolezza, ma sbagli. La compassione è di natura egocentrica, un atto di ringraziamento perché non ci si trova nella situazione della persona che ne ha bisogno.

— Con tutto il rispetto, sono del parere che non vi rendiate giustizia.

Lo schermo si spense e si accese una luce fioca. L'atmosfera cambio.

— Ecco adesso la tua ricompensa — disse vivacemente il Capo, come se tutto quello che era avvenuto prima non fosse mai successo. Lo schermo si riaccese e Mark vide una distesa di cupe montagne spolverate di neve, nascoste in parte dalle nuvole. 11 Capo le esamino attentamente. poi manovrò alcuni comandi. Lo schermo si offuscò e quando l'immagine tornò nitida mostrava una striscia di sabbia dorata e di mare scintillante, azzurro vicino alla riva, e verde cupo più lontano. Con tocco rapido e sicuro, il Capo fissò l'immagine sulla terraferma. Fra le aggraziate curve naturali della costa si vedeva una costruzione rettangolare, chiaro indizio di una presenza umana. Il Capo toccò un pulsante e avvicinò ulteriormente l'immagine, che adesso pareva lontana poco più di cento metri.

— Là! — indicò tutto eccitato. — Guarda là, sulla sabbia.

Orme di passi,., una fila di orme fresche che andavano e tornavano dal mare.

Il Capo regolò la visuale puntando l'obiettivo sulla costruzione, una capanna. Vista così dall' alto si scorgeva solo il tetto coperto di fronde di palma; ma dall'ombra che gettava si poteva capire che era bassa. La nitidezza dell'immagine stupì Mark, che stava per parlare, ma il Capo gli fece segno di tacere. Passarono dieci minuti di crcsccntc tensione. Poi, d'improvviso, il Capo strinse il braccio di Mark.

Dall'ombra della capanna era uscita una figura nuda che correva, reggendo un orcio, verso un ruscello lontano qualche decina di metri.

Il Capo entrò subito in azione: un cerchio luminoso arancione brillò in un angolo dello schermo. Manovrando la cloche il tiranno spostò il cerchio fino a fermarlo in un punto a tre metri dalla capanna. La figura stava già tornando di corsa, e nella fretta, stava perdendo acqua dall'ore io .

Immobile come una roccia, chino sui comandi, impugnando la cloche con tutt'e due le mani, il Capo esclamò: — Via! — con una voce roca e profonda che Mark non aveva mai sentito. 11 pollice premette la sommità della cloche.

Mark aveva intuito quello che stava per accadere fin da quando era apparso il cerchio luminoso. Inorridito ma impossibilitato ad agire, potè solo guardare. L'uomo entrò nel cerchio. Per un attimo l'immagine fu offuscata da una vampa rossa, intensa e abbacinante. Il Capo urlò trionfante: — L'ho preso, quel bastardo! L'ho preso!

Quando tornò 1 immagine, laggiù sulla Terra giacevano i resti di un uomo, quasi irriconoscibile nella morte: un uomo troncato a metà, con le gambe chc si torcevano oscenamente a uno, due metri di distanza dai resti del tronco.

Mamma e Ed avevano ragione: il cielo sereno era sinonimo di pericolo, ma Γ assassino stava sulla Luna. Era lì, seduto vicino a lui.

25

Passato lo shock, Mark si sentì travolgere da un'ondata di gelida collera. Non sapeva chi fosse né dove avesse vissuto quel povero diavolo travolto nell'oblio, ma era un suo simile. Ignorava quanti fossero i superstiti sulla Terra, ma sentiva che erano pochi, Ed essere riusciti a sopravvivere al crollo della civiltà per venire uccisi da un pazzo.

— Mi dispiace — disse il Capo in tono sincero. — Avrei voluto che lo colpissi tu, ma non ho avuto il tempo di spiegare. Non è facile come sembra. C'è un intervallo di due secondi e mezzo dalla partenza all'arrivo dell'impulso sul bersaglio. È stato un colpo magnifico! — concluse tronfio.

— Magnifico davvero — convenne con voce atona Mark, Scorse un movimento sullo schermo. Una donna nuda con un bambino appeso alla schiena si era inginocchiata accanto al tronco, coprendosi la faccia con le

mani. Forse urlava. — Quella è la sua compagna —disse Mark con forzata naturalezza. — Avete intenzione di uccidere anche lei?

Fortunatamente per lui, il successo aveva reso il Capo meno sensibile alle sfumature. Sogghignò, dando una manata sulle spalle di Mark. — Sci geloso! Con tutta la tua abilità nel maneggiare le armi da fuoco non saresti mai riuscito a centrare quel colpo.

— No, avete ragione, mi sarebbe stato impossibile.

Il rapido sguardo che il tiranno gli rivolse avvertì Mark di essere prudente. I bei gesti sarebbero serviti solo a distruggere lui stesso e il suo progetto. Si era illuso pensando che il Capo fosse capace di compassione. Lui stesso aveva esposto la sua filosofia, e la seguiva coerentemente.

— Comunque — riprese il tiranno concedendogli il beneficio del dubbio, — ci vogliono più di dieci minuti prima che i condensatori o cosa diavolo sono si ricarichino. E poi, nemmeno io vorrei colpire un bersaglio così facile, non sarebbe sportivo.

— Naturalmente, capisco. — E capiva infatti, fino a un certo punto. Sulla Terra, quando andava a caccia, non provava nessuna soddisfazione a sparare contro un bersaglio fermo. Però fulminare un uomo e uccidere un uccello in volo erano due cose molto diverse. O no?

Il Capo premette alcuni pulsanti e sullo schermo ricomparve tutta la Terra vista da migliaia di miglia. Mark la guardò, lieto di poter dimenticare ta scena cruenta sulla spiaggia sconosciuta.

— Dimmi, è visibile la parte della Terra da dove sei venuto? — chiese il Capo.

— Sì — Mark indicò genericamente la costa occidentale. — È pressappoco là.

Poem attimi dopo aveva davanti agli occhi l'immagine ingrandita dei dintorni di Seattle.

— No, più a sud.

— Sud? — Il Capo ignorava il significato del termine,

— Più in basso.

L'immagine si fissò su San

Francisco e una ventina di miglia della zona circostante. Spiccava chiara la Baia.

— Là?

Mark annuì. Non si fidava della propria voce. Il Capo ravvicinò l'immagine. Sebbene fosse parzialmente offuscata dalle nuvole, Mark scoprì chc il Golden Gate non esisteva più. Non c'erano navi o barche a chiazzare l'uniforme distesa dell'oceano. Rimase a lungo a fissare quella che per lui era stata la più grande citta degli Stati Uniti.

— Ti rattrista? —chiese il Capo col suo sorprendente intuito.

— Sì. — Mark tornò di colpo all'orribile presente. — Era una grande città... non avete idea delle meraviglie che c'erano — e buttò là cautamente — musei pieni di meravigliosi tesori...

— Musei? — Il Capo aveva abboccato. — Comc sarebbe a dire? Spiegati.

Con tutta la noncuranza di cui fu capace, Mark gli spiegò cos' erano i musei. Parlò di pittura, concetto che il Capo non riuscì ad afferrare, e passò poi alla scultura, evitando la parola «bronzo». Come sperava, il Capo lo interruppe per chiedere bramoso. — Dimmi, c'erano anche sculture in bronzo?

Per un attimo Mark ebbe compassione di lui. In tutto ciò che esulava da Città Luna il tiranno era come un bambino. Fingendosi sorpreso, rispose: — Oh, sì. Quasi tutte di bronzo, specialmente le più antiche. Ce n'erano alcune vecchie di secoli. Il bronzo è il materiale più duraturo.

— La testa... quella che sorride... è là?

Mark inarcò le sopracciglia fingendosi sorpreso. — Ma sì! — L'espressione del capo dava a vedere che non aveva giocato male il suo asso. — Ma sì, laggiù! — Mentiva comc un dannato, perché ai suoi tempi quella testa si trovava al British Museum di Londra.

Il Capo cercò di zumare l'immagine, ma c'erano troppe nuvole perché si potessero distin-

Fuere i particolari. Allora puntò obiettivo più a sud, e comparve nitidissima Los Angeles. Fu proprio l'eccezionale nitidezza a far capire a Mark chc era una città morta. Non c'era traccia del famoso smog dei suoi tempi.

— Là — indicò il Capo. — Anche là ci sono musei?

— Naturalmente. Ma non sono niente in confronto a quelli di San Francisco.

Un colpetto petulante, e Los Angeles scomparve. Il Capo si voltò verso Mark, indeciso: — Credi davvero che quelle sculture esistano ancora?

— Perché no? La testa di cui vi ho parlato aveva già duemila anni quando La vidi io. Non credo chc altri quattrocento abbiano potuto influire — e, con il tono più naturale possibile, gettò un altra esca: — Ci sono scudi, elmi, frecce di bronzo, tutti antichi di migliaia d'anni. Se tenuto all'asciutto, il bronzo dura quanto la Terra.

A questo punto il Capo ebbe un altro dei suoi imprevedibili scatti di collera: — Perché non sai come si fonde? — urlò scattando in piedi e torreggiando minaccioso su Mark: — Perché?

Mark non rispose, e chinò la testa come ad ammettere la propria colpa, ma dentro di sé gioiva.

Il capo si calmò con altrettanta rapidità con cui si era adirato: — Si, sì — disse come rispondendo a un suo dialogo interiore. — Dimenticavo, non hai ricevuto la tua ricompensa, e io non sono un ingrato. — Si chinò sulla consolle, — Vediamo di

trovare qualche bersaglio anche

per te.

— Capo — si affrettò a dire Mark. — Laggiù c'é una cosa alla quale mi piacerebbe molto sparare. — Parlò dell'Animale (lì Ed, insistendo sulla sua astuzia e sulla sua velocità eccezionale che facevano di lui un bersaglio degno di uno «sportivo» come il Capo, Questi lo ascoltò

attentamente con gli occhi che brillavano. Sotto la guida di Mark puntò l'obiettivo a sud di San Francisco, finché non comparve sullo schermo la zona di

Weldon. Mark trepidava per Mamma e i bambini, ma confidava che, data la bella giornata, Ed li avesse tenuti in casa. Badando bene a non rivelare al Capo il motivo per cui gli interessava quella zona, gli chiese di ingrandire l'immagine. Scrutarono attentamente Weldon, dove non si notavano segni di vita, e poi l'obicttivo si spostò sul pendio, e Mark ebbe un tuffo al cuore quando venne inquadrata la casa che conosceva così bene. Instancabile, il Capo continuò a esplorare tutta la zona, spostando l'obiettivo sui margini della foresta. In cuor suo, Mark aveva rinunciato alla speranza di poter avvistare l'animale; gli bastava avere raggiunto lo scopo di non sparare a un essere umano indifeso, tanto più che sicuramente nessuno abitava in quella zona boscosa. Ma ad un tratto un'esclamazione del capo lo fece sussultare. — Mark! — disse continuando a scrutare]' immagine, — credi che riuscirai a trovare quella testa?

— Io, Capo? — ribatté Mark sorpreso. Sebbene avesse fatto di tutto per ottenere di farsi mandare sulla Terra, dal momento chc aveva criticato la roccia lunare, non si era aspettato che il Capo prendesse una decisione proprio in quel momento. — Chi, io? — balbettò. — Ma, forse...

— Non dirmi che non ci avevi pensato — ribatté il Capo, pericolosamente vicino alla verità.

— Be', sì, mi era passato per la mente, ma poi ho pensato che

Kommunia non vorrebbe rischiare un'infezione mandando qualcuno a prenderla.

— Kommunia non c'entra. I nostri trasporti da e per la Terra funzionano perfettamente — spiegò il Capo senza distogliere lo sguardo dallo schermo. — Solo chc non abbiamo motivo di servircene. — E intuendo giustamente ι dubbi di Mark sull' affidabilità di un mezzo chc non veniva usato da più di un secolo. — Funzionerà, non avere paura. Per rassicurarti farò fare prima un viaggio di prova, andata c ritorno. Potrai seguire la navetta sullo schermo.

— Capisco. — L'idea seduceva Mark, ma non voleva darlo a vedere.

— L'uomo che mi porterà

Suella testa sarà elevato al Gra-

o Due, con possibilità di promozione. E io mantengo la parola — concluse, dando una rapida occhiata a Mark.

Sebbene l'avesse guardato solo per un attimo, per poi concentrarsi di nuovo sullo schermo, e la stanza fosse in penombra, Mark aveva tanta paura che si sforzò di rimanere impassibile. Non aveva il minimo desiderio di diventare un Due e nemmeno un Uno. Tutto quello che voleva era andarsene a! più presto da Città Luna. — Se è questo chc volete...

— Zitto! — intimò bruscamente il Capo, a bassa voce, comc se potessero sentirlo sulla Terra. — Là! — e indicò tin punto mentre con l'altra manosi dava da fare sulla consolle.

Adesso vedevano l'immagine comc se fosse a mezzo chilometro di distanza. Nell'angolo in alto a destra comparve il mortale cerchio di luce arancione. Il capo lo spostò fino a fermarlo in un punto ai margini della foresta. — Là. Ho visto muoversi qualcosa di grosso.

Presi dall'eccitazione della caccia, dimenticarono il resto, Per un attimo Mark ebbe l'impressione di vedere un movimento, un'ombra jpiu scura ncll' ombra degli alberi, ma poi pensò chc si era sbagliato o che il Capo aveva una vista migliore della sua.

Poi lo vide. Un animaletto, forse un coniglio selvatico era uscito allo scoperto correndo verso il pendio. Ai due chc osservavano la sua corsa affannosa

pareva che si muovesse lentamente. Scorsero come in un lampo un animale grigio, grande come un cavallo, chc con potenti falcate raggiunse senza difficoltà la preda, con altrettanta rapidità si voltò e si perse nei meandri della foresta prima che il Capo avesse fatto in tempo a spostare il cerchio di luce.

— Per il Sole! — esclamò il tiranno, ansimando. — Quello devo prenderlo! — Batté forte il

fmgno sulla consolle per sfogare a delusione. — Lo prenderò, lo giuro!

Mark si augurò chc ci riuscisse davvero. Quella rapida occhiata aveva demolito tutti i suoi dubbi sul disegno di Ed. Il modo di agire della bestia era da lupo... ma le dimensioni! Sulla

Terra solo un fucile da elefanti sarebbe riuscito ad abbattere quel mostro. E solo se il cacciatore sapeva mirare bene.

— Ecco che sono di nuovo in debito con te — disse il Capo. — Quello è davvero un bersaglio degno della mia bravura. Non avrò pace finché non sarò riuscito a centrarlo... —Guardò con rammarico lo schermo. — La luce sta calando. Nemmeno io sono in grado di cacciare al buio. — Sogghignò mettendo in mostra i piccoli denti perfetti. — Ma domani è un altro giorno.

26

L'attesa chiamata giunse inaspettatamente presto, e la voce del tiranno aveva quella sfumatura d'intimità con cui gli aveva parlato nella torre. — Mark Tre, vuoi andare?

Mark aveva aspettato quel momento. — Sì, capo. — Se non altro, si era espresso con una domanda, non con un ordine.

Appena aveva suonato il comunicatore del Capo, Anna era saltata giù dal letto percorrere a preparare la colazione. Mark continuò: —C'è una cosa. Laggiù è molto pericoloso, ho bisogno di una scorta, E poi il bronzo è molto pesante.

— Heimblatt?

Mark sospirò di sollievo; non era stato lui a fare il nome di Joe. — SI, Capo.

Il tiranno ebbe un attimo di esitazione. — E va bene, porta

10 con te. Se il tempo è bello vi starò a guardare.

Questo non fece altrettanto piacere a Mark, che tuttavia lo ringraziò.

Dopo avere riempito le sacche c indossato i vecchi abiti terrestri, i due amici si avviarono, salutati al loro passaggio dalle Guardie. Per l'ultimo tratto, attraverso Città dei Topi, Gloria era riuscita ad avere il comando delta scorta. Quando si erano incontrati Mark l'aveva salutata con calore, congratulandosi per la sua promozione. Anna era stata cara e gentile, ma come anche Ariane di Kommunia, si era già quasi dimenticato la sua faccia. Invece non avrebbe mai dimenticato Gloria, una vera compagna, nel senso più completo della parola. Fu lei a sorvegliare il loro imbarco nella capsula. Le guardie non piangevano, specie se avevano il comando di una squadra, ma Gloria aveva gli occhi lucidi. — Abbiate cura di voi, signore — disse, stringendogli il braccio. — Quando tornerete...

Qui Mark si sentì un vigliacco, sapendo che intenzioni aveva. Secondo lo standard lunare, Gloria non era una gran bellezza, con quel viso troppo magro e

11 naso lungo, ma era l'unica persona sulla Luna su cui potesse veramente contare. — Qualsiasi cosa accada, Gloria, non ti dimenticherò.

Nel breve tempo concesso dall'impazienza del Capo avevano convenuto di atterrare nella zona di Weldon. All'arrivo, il

Capo si sarebbe messo in contatto con loro attraverso il comunicatore. Onesto non garbava molto a Mark, che tuttavia fu contento del fatto che il Capo avesse accettate di farli arrivare a Weldon. Per prudenza aveva scelto la città e non la zona dove sorgeva la casa di Mamma o quella vicino alla grotta dove stava nascosta la sfera.

Il portello si chiuse: luic Joe, stretti uno accanto all'altro, legati al sedile, respiravano l'aria stantia dell'abitacolo... Come ultimo saluto, Gloria batté un

colpo sulla parete esterna, e Mark ricordò lo stesso gesto compiuto da Ches quando era partito per il suo viaggio nel tempo.

Si ripresero lentamente, mentre la navetta riassorbiva il gas anestetico.

Il primo a parlare fu Heimblatt, con voce debole ma sicura: — Dovunque siamo... siamo arrivati. Scendiamo, questo è il capolinea.

Sbarcarono muovendosi a fatica a causa della più forte attrazione gravitazionale, e dell'insopportabile peso degli stivali lunari, ma bastarono pochi secondi per adattarsi e gustare Γ aria della Terra, fresca e piena di profumi che Kommunia e la Luna non avrebbero mai conosciuto.

Aspirando avidamente, Joe esclamò: — Meraviglioso.' Meraviglioso! Non credevo che sarei riuscito a tornare. Come diavolo sei riuscito...

Mark lo interruppe con un cenno significativo indicando il comunicatore che portava al collo. —Siamo molto stanchi — disse, calcando sulle parole. — Dobbiamo riposare, abituarci alla gravità. Prima di tutto leviamoci questi stivali, ci impacciano troppo. Buttali nella capsula, Ci serviranno al ritorno.

Joe era perplesso, ma obbedì. Mark scrutò il cielo, che in alto era pericolosamente azzurro illuminato da un sole sfolgorante. In basso, verso ovest stava avanzando un banco di nuvole.

— Pare che pioverà..,

Fu interrotto dalla voce del capo. — Ti vedo, Mark Tre, Non vedo nicnt'altro muoversi lì dove stai, però fra poco sarà nuvolo. Dimmi cos'hai intenzione di fare.

Il suono di quella voce fece svanire l'euforia di Mark. — Abbiamo bisogno di riposare, Capo. Il gas... la gravità... Vedo le nuvole, Fra un po' pioverà. Dobbiamo trovare un riparo... dai tono pareva che fossero esausti, e cne la pioggia potesse essere letale come un getto di acido solforico.

Una pausa di tre secondi, poi di nuovo la voce del capo. — Mettetevi al riparo. Riprenderò il contatto più tardi.

Joe sghignazzò: — Ragazzo mio, dovevi fare l'attore.

Mark tappò con la mano il comunicatore, aggrottando la fronte, — Andiamo, prima che piova.

Non si erano ancora mossi chc cominciarono a cadere le prime gocce. Mark sfilò il comunicatore e lo cacciò in fondo alla borsa con un sospiro di sollievo. Poi, sentendosi finalmente libero, si guardò intorno.

L'attcrraggio era stato incredibilmente accurato. L'ultima casa di Weldon era a un minuto di cammino, e la capsula posava sulla strada su cui correvano le rotaie.

Si avviarono risalendo il pendio sotto la pioggia che andava infittendo, e Mark si stupiva a ogni passo della facilità con cui riusciva a salire cosi velocemente. Se non altro il suo allucinante viaggio era servito a ridargli la salute. Se il suo cuore fosse stato ancora nelle condizioni di una volta, non avrebbe retto allo sforzo. Quando arrivarono all'affioramento roccioso svoltarono dirigendosi verso la casa.

11 primo a scorgerli fu Ed. Mark Io chiamò e pochi minuti dopo erano circondati da tutta la famiglia, coi bambini chc saltavano c urlavano di gioia alla vista di Mark. Dopo un'occhiata dubbiosa a Joe, Mamma salutò Mark con un caloroso sorriso. Anche Ed sorrise, ma era evidente che la presenza di un estraneo li intimidiva. Jen, che era molto cresciuta durante l'assenza di Mark, lo sogguardò pensosa, quasi sapesse di Ariane, di Tanya e dì Anna e ne fosse dispiaciuta.

Ears fu il più disinvolto di tutti. Aggrappandosi alle gambe di Mark chiese speranzoso: — Buono?

Mamma e Ed si rivelarono ottimi discepoli. Tutta la famiglia godeva di perfetta salute, la casa era pulita e calda, e aveva un buon odore.

Dopo mangiato, e con la promessa di raccontare tutto più tardi, Joe e Mark si ritirarono nella camera a due letti. Nessuno aveva toccato le cose di Mark che, non senza qualche riserva mentale, mescolò un sacchetto di WHiskvcon acqua. Non reggeva certo al confronto con Io scotch di una volta, ma era

sempre meglio chc niente.

Si sdraiarono sui letti (Mark aveva acceso la pipa e fumava di gusto, mentre Joe aveva smesso di fumare più di quattrocento anni prima) e sorseggiarono la bibita. Erano molto stanchi, ma era la prima volta dalla partenza di Mark che avevano finalmente l'occasione di parlare liberamente.

— Joe — disse Mark, — non sappiamo cosa ci riserva il futuro, ma non è un gran momento questo?

— Mi hai tolto le parole di bocca. — Joe sospirò. — Ma adesso cosa faremo?

— Ho deciso di recitare a soggetto, Il Capo può ancora darci dei fastidi ed e meglio tenerlo buono. Ma il futuro può attendere. Voglio sapere perché hai lasciato il ventesimo secolo.

— Prima dammi ancora un po' di quella roba. — Joe gli porse il bicchiere. — E bevi anche tu, ne avrai bisogno. Quando sci partito, per poco io e Ches non siamo diventati sordi. — Sorrise al ricordo. — Un lie-ve ronzio, e la sfera era sparita, ma non avevamo previsto il contraccolpo sonoro. Quando la sfera è partita l'aria ò implosa, quel rumore, nel chiuso della caverna, ha fatto lo stesso effetto di un tuono dietro la porta. Ma non credere che ce ne preoccupassimo: era la dimostrazione che l'esperimento era riuscito. Fu un momento strano. Non saprei dirti cosa provammo... — Joe tacque, con Io sguardo perduto nel vuoto. — Comunque — riprese, — tu cri partito e noi continuammo a fare quello che dovevamo, cioè prima di tutto murare la grotta. A proposito, che ne è stato dello scotch?

— Per quanto ne so, dovrebbe essere ancora là.

— Dobbiamo andare a controllare... se non altro per amore della scienza,

— Non pensare al whisky... dimmi piuttosto perché sei partito ancne tu.

Joe esitava. — Non so se mi crederai, Mark, ma ti assicuro chc è la verità. Dunque, tu eri partito e noi, ormai certi che si poteva spedire nel tempo qualcosa più grande di un conìglio, continuammo le nostre ricerche. Non facemmo grandi scoperte, ma perfezionammo in modo notevole il veicolo.

Dopo un paio d'anni di studi e prove ci decidemmo a pubblicare una relazione in cui spiegavamo per sommi capi la teoria, senza accennare al fatto chc avevamo già lanciato nel tempo un essere umano. Caro mio, non immagini che sensazione provocò!

— Posso immaginarlo.

— C'era però un intoppo: la nostra invenzione non aveva un impiego pratico. Era inutile, Non per carmi delle arie, ma se la teoria spazio-tempo di Einstein fu come un pugno che abbatté Newton, la nostra mise fuori combattimento Einstein. Per noi si trattava di ricerca pura, nient'altro. Ma dopo la pubblicazione ci accorgemmo dell' effetto! Decine di persone malferme in salute mi offrirono sacchi d'oro perché le facessi viaggiare nel tempo.., — Porse il bicchiere a Mark perché tornasse a riempirlo. —Ma non credere che fosse tutto rose e fiori. Da una parte ero assediato da chi insisteva per farsi lanciare nel futuro, dall'altra i retrogradi, e la classe medica in particolare, mi erano apertamente ostili, col risultato di farmi decidere che l'unico modo per potere vivere in pace era di partire come te. Solo che, per dire la verità, non ne avevo molta voglia. Pur con tutti i loro difetti, gli ultimi anni del ventesimo secolo mi piacevano, mi ci trovavo bene. Mi piaceva mangiare, bere, andare a donne, e soprattutto lavorare con Ches e gli altri. Intanto mi consolavo pensando che, se la situazione fosse diventata insostenibile, avrei sempre potuto svignarmela. Capisci?

Mark assentì.

— Preparati perché qui arriva il difficile. Circa un anno, un anno c mezzo dopo la pubblicazione della relazione, quando ormai cominciavo a non poterne più, con avvocati e intermediari che mi offrivano il tesoro degli Stati Uniti se avessimo accontentato i loro clienti... — s'interruppe con una risata amara. — Che ironia! Dieci anni prima avrei fatto salti di gioia per la centesima parte di quel denaro. Ricordi la catapecchia del mio laboratorio?

— Sì. Ma vieni al sodo.

— Ora ci arrivo. Dunque, cominciavo a non poterne più. Ci si era messa di mezzo anche la politica, cosa che ho sempre detestato, e non sapendo più da che parte rigirarmi decisi di prendermi un po' di vacanza, lasciando Ches al

mio posto. Cercavo un posto tranquillo, dove potermene stare in pace da solo a pensare. E sai cosa scelsi? Ba-kersfield? —Scoccò un'occhiata a Mark. — Ti dice niente?

— BakeTsfield?... Una cittadina sulla Statale 9», ci si passa per andare a Weldon.

— Giusto! E nient'altro? No? Bene, bene... — Sospirò e riprese in fretta. — Me ne stavo all'angolo di una strada, pioveva e speravo che passasse un taxi. Un autobus della Greyhound si fermò al semaforo, e io diedi distrattamente un'occhiata ai passeggeri. Indovina chi vidi.

— Per l'amor di Dio! — esclamò Mark irritato. — Come diavolo faccio a saperlo?

— Non ti arrabbiare, Mark. Abbi ancora un po' di pazienza. Prova a far mente locale: Baker-sfteld, un autobus della Greyhound. Piove. Non ti dice niente tutto questo?

Perplesso per la strana insistenza di Joe, Mark ci pensò su, e infine ripetè; — No. Non mi dice proprio niente.

Heimblatt si strofinò il mento, pensoso. — Bene, seduto vicino a un finestrone, perfettamente visibile e riconoscìbilissimo, c'eri tu!

Mark fu lì E per dirgli che era pazzo o ubriaco, o tutte e due le cose insieme, ma sapeva benissimo che Joe non era né pazzo né ubriaco. Quando si decise a parlare, disse: — E quand'è che mi vedesti?

— Non sono sicuro della data. VeTso la fine del millenovecen-tottantacinque o agli inizi dell' ottantasei.

— Ma è assurdo! Impossibile! E tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro.

— Ti ripeto che cri proprio tu. Un po' più magro di quando eri partito, ma in forma.

— Come puoi dirlo? Sai che è impossibile.

Con una nota di trionfo nella voce, Joe aggiunse: — Te lo posso confermare con un particolare. Avevi in bocca la stessa pipa chc stai fumando in questo momento.

— Non posso credere che sia vero — commentò Mark dopo una lunga pausa. — Ma se nai ragione...

— Esatto! A parte il mistero del tuo comportamento a bordo dell'autobus... e dopo, se finalmente mi decisi a partire fu proprio perché ti avevo visto. Tu eri partito, di questo ero sicuro. Ed eri anche tornato.

Parlarono per ore, senza che Mark riuscisse a persuadere Joe che si era sbagliato. Se davvero si trovava su quell'autobus, perfettamente sano e in forma, come mai non si era messo in contatto con lui, tanto più che sapeva dell'incontro? Ma, soprattutto, com'era riuscito a tornare, dal momento che Heimblatt Γ aveva sempre ritenuto impossibile?

Joc ammise di aver pensato e ripensato a questo, senza mai trovare una spiegazione. Nonostante ciò, era cocciutamente deciso a non cambiare parere: lui aveva visto Mark che rumava la pipa a bordo dell'autobus. No, non era riuscito a seguirlo. L'autobus era ripartito subito, diretto a un'altra città più a nord, e lui era privo di mezzi di trasporto.

Mark poteva essere sceso a Fresno, a Merccdcs o in qualsiasi altro posto.

Alla fine, troppo esausti per continuare a discutere, e in verità anche un po' brilli, si addormentarono.

L'ultimo pensiero di Mark era che Joe si fosse sbagliato. Tuttavia...

La mattina dopo la pensava allo stesso modo; ma quello era un altro giorno, pieno ai problemi da affrontare. Non si erano ancora liberati dalla tirannia del Capo di Città Luna.

fecero colazione con la famiglia, ingollando senza troppo gusto la pappa d'avena. Dopo mangiato, Mark disse chc doveva dedicare un po' di tempo ai ragazzini, e Joc disse che sarebbe andato a dare un'occhiata nei paraggi, consapevole che la sua presenza metteva in imbarazzo la famiglia.

Poiché era bel tempo, Mark giocò coi bambini nel soggiorno, soddisfatto di vederli cosi puliti e in buona salute. Ears continuava a insistere per volere il «buono», e finalmente Mark cedette e divise fra i bambini una tavoletta di cioccolata. Quando si furono messi a sedere per gustarla, Mark ebbe modo ai notare un altro disegno sul muro, accanto al ritratto di Mamma. Era lui.

In quella tornò Joe che ammirò il disegno, ma trovò che Mark sembrava troppo vecchio. Ed difese il suo capolavoro dicendo che Mark era così, prima di partire.

— Figliolo — gli disse con gentilezza Joc, — vuoi disegnarlo com'è adesso? Di profilo. — E gli spiegò cosa intendeva.

Ed esegui. Mark e Joe lo osservarono con interesse. Il ragazzo sistemò Mark in piena luce, lo guardò attentamente per cinque minuti almeno, poi si voltò mettendosi rapidamente a tracciare con tratti leggeri, senza mai guardare il modello. Quando ebbe terminato, porse timidamente l'album a Joe. — Mark — disse.

Joe rimase sbalordito. Guardò Ed con sincero rispetto, e disse: — lo non sono un artista, ma posso ugualmente dirti che sei proprio bravo. — E a Mark:

— Dai un'occhiata. Questo è Γ uomo chc ho visto sull'autobus.

— Piantala, Joe —disse Mark infastidito. — È come se qualcuno camminasse sulla mia tomba.

— E cambiando argomento — Adesso dobbiamo andare — disse. I bambini si misero a piagnucolare, ed Ears gli si aggrappò alle gambe, — State buoni, tornerò. E vi darò ancora il «buono».

Con sua grande sorpresa. Ears fu preso da uno scatto di collera infantile e cominciò a tempestarlo di pugni.

— Smettila! — comandò Mamma, ma guardava Mark. — Ears non è capace di dirlo, ma è te che vuole, non il «buono». Ha pianto tante volte perché non c'eri.

— Mamma, Ed, voi tutti. Io e Joe abbiamo alcune cose da sbrigare. — Con dolcezza si liberò di Ears e lo consegnò a Mamma. — Ears, ti prometto che Mark tornerà. Non piangere.

Poi fu Ed a protestare. La giornata era bella, con qualche nuvola che chiazzava qua e là l'azzurro del cielo. Secondo il ragazzo era pericoloso uscire: c'era troppa luce.

— Non preoccuparti, Ed — cercò di rassicurarlo Mark. — Per noi non c'è pericolo. Joe, cerca di distrarli. Devo prendere il comunicatore.

Uscirono coi bambini che continuavano a protestare. Mamma aveva preso in braccio Ears e cercava di consolarlo.

Quando furono arrivati al lìmite della proprietà, Mark si voltò a dire: — Non c'è pericolo, vedete?

Di poche cose si sarebbe rammaricato come di avere detto quella frase.

— Intanto io ho risolto un problema — disse Joe. — Mentre tu giocavi a fare il papà io ho dato un'occhiata in cucina. L' elettronica è sempre l'elettronica e poche cose sono cambiate dai nostri tempi, almeno non tanto da mettere nell'imbarazzo un esperto come me. GesU, se negli anni Ottanta avessimo conosciuto quello che sapeva questa gente, gli arabi avrebbero potuto usare il petrolio come linimento! I nostri posteri hanno risolto due problemi: l'efficiente conservazione dell'energia solare, i tetti delle ease sono degli ottimi collettori, e dell'energia elettrica. Senza gli strumenti adatti non ho potuto eseguire controlli, ma secondo me le due cellule che ho trovato nel compartimento di servizio, e che nanno le dimensioni delle pile che usavamo per le torce elettriche, contengono energia Sufficiente per far funzionare tutta la casa per parecchie settimane.

— Su che dati ti basi?

— Semplice. Ho stimato che occorrano circa venticinque kilowatt...

— Mark Tre, Mark Tre. Ti vedo. Mi senti?

Nonostante il Sole, i due rabbrividirono.

— Sì, Capo, vi sento.

— Bene. Cosa fai?

Mark glielo spiegò,

— Capilo. Sii prudente. Ho visto qualcosa muoversi sul lato opposto del bosco. Quella bestia è molto astuta. Resto in osservazione.

Joc non disse niente, mentre Mark chiudeva il comunicatore e lo infilava in uno stivale.

— Cosa diavolo voleva dire? — sussurrò Joe.

Mark glielo disse.

— Forse quel bastardo può esserci utile — osservò Joe sempre a bassa voce. —Quanto distiamo dalla caverna? Ches mi ha raccontato che eri un buon cacciatore. Fo non valgo molto con un fucile in mano, però vorrei averne uno.

Trovarono senza difficoltà la caverna. Prima di entrare Mark esaminò attentamente le vicinanze. — Tutto a posto. Non è stato toccato niente,

Quando furono entrati si rilassarono. — Non riesco a crederci — disse Joc toccando la sfera. — Mi pare impossibile chc siano passati tanti anni.

Mark prese il suo fucile e le pistole che aveva trovato nella stazione dì polizia di Weldon. — Andiamo.

— Aspetta! Dov'è lo scotch?

— Dove l'hai lasciato tu — rispose impaziente Mark.

— Lascia che gli dia almeno un'occhiata — Joe prese una bottiglia. — Credi che sia ancora buono?

— Non è il momento per scoprirlo. Infila questa pistola nella cintura. Forse servirà a poco, ma è sempre meglio di niente.

Quando arrivarono ai piedi dei colle, il ciclo era completamente coperto, Mark aveva Γ impressione di sentire provenire dei suoni soffocati dal comunicatore, ma li ignorò. Poco dopo arrivarono a weldon ed entrarono nell'ufficio dove tutto era rimasto come Mark l'aveva lasciato. Joe si guardò intorno. — È stato in un posto come questo che ho trovato un telefono che mi ha messo in comunicazione con Kommunia. Kommunia! Riesci davvero a credere che esista realmente quello zero assoluto? Non ti pare che sia la fine del comunismo?

— Vuoi dire che te ne importa? — ribatté Mark. — Lenin o Marx dicevano che lo Stato sarebbe scomparso. Caspita se avevano ragione! Lassù sono tutti talmente uguali che non si arrischiano nemmeno di giocare a scacchi per paura chc qualcuno si faccia venire delle idee.

— Al diavolo! — esclamò con calore Joe. — Quello che mi ha colpito più di tutto è stato la loro totale mancanza di interesse verso qualsiasi cosa. Non approderanno mai a niente.

— Hai ragione. Però, secondo il loro standard, hanno già raggiunto lo scopo: il migliore di tutti i mondi possibili — e, come per fare un confronto, indicò lo stivale dove aveva infilato il comunicatore. — Ma smettiamola di parlare di questo. Diamo un' occhiata in giro. Questo era un posto di polizia e certamente c' erano dei mezzi di trasporto. Inoltre quelle rotaie mi danno da pensare... saranno pur servite a qualcosa.

Trovarono quello che cercavano in una stanza sul retro. Disposte con cura in una rastrelliera c'erano quattro macchine tanto strane quanto familiari: goffe, con le ruote prive di gomme e senza pedali, avevano tuttavia l'aspetto di biciclette.

Joe ne esaminò attentamente una. — È un mezzo di trasporto migliore di quanto non possa sembrare. Si. ..guarda — e indicò il mozzo della ruota posteriore, molto più grosso del normale. — Qui ci dev'essere il motore. Ma l'energia da dove la prende?

Lo scoprirono poco dopo. Era una batteria grande come una pila da pochi volt, inserita in un contenitore sotto la sella. Mark la soppesò guardandola pensoso. —- E molto simile a quelle delle pistole — disse. Controllò e scopri che erano identiche. — Evidentemente la produzione doveva essere standardizzata. Chissà se funzionano ancora.

— Lo scopriremo subito — rispose Joc. — Rimettila a posto e solleva la ruota motrice. I comandi devono essere nel manu-brio.

Dopo cinque minuti avevano controllato aue macchine, che funzionavano perfettamente. Come avevano previsto, le ruote si adattavano alle rotaie. Dopo aver sistemato le loro cose in un contenitore col coperchio piatto che serviva di appoggio ai piedi, si prepararono a montare in scila. Mark infilò il fucile a tracolla, e Joe osservò ridendo;

— Adesso non mi verrai a dire chc non sai andare in biciclctta!

— Vediamo chi cade per primo.

Si sentivano liberi, eccitati, non erano stati mai così bene:

— San Francisco, stiamo arrivando!

Dopo i primi momenti d'incertezza, scoprirono chc i loro mezzi di trasporto erano molto comodi e il motore silenzioso. L'unico rumore era il fruscio delle ruote. A occhio e croce giudicarono che la velocità doveva aggirarsi intorno ai sessanta chilometri all'ora.

— E molto meglio che andare a piedi — osservò Joc. Ma via via che il terreno si faceva pianeggiante aumentava la vegetazione, e dovettero fermarsi più volte per spostare rami caduti. Inoltre l'erba cresciuta lungo le rotaie rallentava la corsa. Nonostante questo impiegarono un' ora ad arrivare a Bakersfield, deserta come Weldon, Lo rotaie puntavano a nord per sboccare su quella che un tempo era stata la statale 99. Qui, grazie all'ampiezza della strada, le rotaie erano più sgombre e poterono avanzare più velocemente.

Delano, Tulare, Fresno, Mercedes... le rotaie correvano lungo la circonvallazione di queste città, cosa di cui i due amici furono grati in cuoi

loro. In aperta campagna, con il cinguettio degli uccelli e la presenza di piccoli animali che correvano a nascondersi nei cespugli, era più facile dimenticare, ma attraversando città note, abbandonate e deserte, non era possibile non ricordare il tragico destino dell'umanità,

A Manteca, poco dopo Stockton, si fermarono a mangiare. Nonostante la pioggerella, per tacito accordo avevano preferito restare all'aperto piuttosto che scoprire cosa si celava dietro la porte sbarrate e le finestre cieche delle case.

— Fra le tante cose, quella chc realmente mi turba è la vista delle case — osservò Joe. — Tutto è uguale a Weldon, anche se le città sono più grandi.

Mark annuì. Non avevano visto una casa di più di due piani. I tetti erano tutti dello stesso materiale nero, e questo lo si poteva capire dato cne si trattava di collettori solari, ma dov' erano gli uffici, le fabbriche, i negozi?

S'immisero nella diramazione chc correva in direzione nordest attraverso la gola che separava Monte Diabolo dal resto della Catena Diabolo. Dopo mezz' ora arrivarono a Hayward.

— Ecco la Baia. Laggiù c'è l'aeroporto — e Joe indicò verso sinistra. — O per lo meno una volta c'era... Attento, Mark. Guai in vista.

Un uomo era uscito da una casa vicina al binario, con una mano alzata. Un uomo... il primo adulto che vedevano sulla Terra dopo il viaggio nel tempo. Piuttosto piccolo e magro, indossava gli indumenti standard.

Dalla cintura gli pendeva sul fianco una grossa pistola. Senza cappello né distintivo, non sembrava minaccioso, ma piuttosto sicuro dell'effetto del suo gesto.

— Dove andate? — Parlava con un accento sconosciuto, e, dalla pelle scura e il naso ricurvo si sarebbe detto un arabo.

— San Francisco.

L'uomo allargò la bocca in un sorriso che mise in mostra i resti di una

dentatura malandata. — Voi... voi... — Non sapeva trovare le parole, ma imitò a gesti qualcuno chc nuota.

— Dunque il Pome sulla Baia non esiste più — mormorò Joe.

— E a voce più alta. — Va bene, allora andiamo a Berkeley.

L'uomo li scrutò attentamente. — Voi da dove?

— Da Sud — indicò con la mano. — Da Bakcrsfield. — L' uomo annuì. Aveva capito, — Mani — disse poi, e notando il loro stupore, sollevò le sue coi palmi all'insù.

Mark e Joe lo imitarono. L' uomo esaminò le mani. — Bene. Bocca — e spalancò la sua. Quando esaminò quella dei due viaggiatori rimase meravigliato per le condizioni dei loro denti.

— Bene! Buono! — Si allontanò dal binario facendo cenno che potevano proseguire. — Bene, via.

— Cosa diavolo avrà voluto fare?

— Un esempio di controllo medico del venticinquesimo secolo. — Mark aveva la mente in subbuglio ripensando a quello che poteva significare quell'incontro. H fatto che esistesse un controllo stava a significare che esisteva una organizzazione, e di conseguenza un sistema sociale, e quindi gente. L'esame poi, sebbene elementare, era stato accurato. Evidentemente l'uomo aveva voluto accertarsi se vi fossero lesioni... e questo cosa voleva dire? Che c'era un' epidemia?

— Rallenta! — gridò Joe. — Questo dev'essere quel che resta del MacAithur Boulevard. — Non pioveva più ma la nebbia limitava la visibilità. — Ecco! Quello è il Lago Merritt... ma dov'è andato a finire il Municipio?

Il lago serviva da punto di riferimento, per cui non potevano esserci dubbi. Dove un tempo sorgeva il Municipio c'erano le solite file di casette tutte uguali.

Tutt'e due, ai loro tempi, erano pratici della zona della Baia, ma adesso, senza

i punti di riferimento naturali come il lago, non avrebbero saputo raccapezzarsi. Non esisteva più alcuna traccia della città del ventesimo secolo. Prescguirono lentamente sulle rotaie che correvano parallele all'oceano, e poco prima del punto in cui un tempo c'era il porto per le imbarcazini da turismo, un'altra persona uscì da una casa sollevando un braccio per intimare l'alt. Era una donna.

— Berkeley — disse. Era anziana, coi capelli bianchi tagliati cortissimi. — Voi da Sud. Fermate qui. Berkeley. Dove andare voi?

— Università.

La donna capì solo quando Joe indicò la collina. — Ah...U

— Li guardò con rispetto. — U!

— ripetè come se questo spiegasse tutto. — Non buono. — Toccò la bicicletta di Maris e con due dita fece l'imitazione di qualcuno che cammina.

I due smontarono di sella, si caricarono in spalla le sacche, e si avviarono, salutati dalla donna.

— Per lo meno gli indigeni sono cordiali — commentò Joe.

— Già— ammise cupo Mark,

— e quasi muti. Se sono tutti così tanto valeva tornare all'Età della Pietra.

28

Non furono sorpresi quando scoprirono che l'Università di California come loro la ricordavano era scomparsa. Risalendo stancamente nel crepuscolo la strada uguale a tutte le altre, furono accolti da un altro uomo piccolo di statura, con una barca bianca ben curata, pochi capelli e una discreta dentatura.

— Voi siete gli stranieri del Sud — disse, con un leggero inchino. — Benvenuti!

— Grazie — rispose Mark constatando con sollievo chc Γ uomo parlava quasi correntemente. — Questa è l'Università?

— Certamente.

— Scusateci — intervenne Joc, — ma è che è molto cam-biata dall'ultima votta che l'abbiamo vista.

— Siete già stati qui? — Parlando, l'uomo non toglieva loro gli occhi di dosso scrutandoli come per immagazzinare nella mente tutti i particolari. — Il Maestro sarà felice di vedervi. Quando siete stati qui l'ultima volta?

— Ah, questa è una storia lunga — si limitò a dire Joe.

Seguendo la guida scoprirono che l'Università di California esisteva ancora. Sottoterra.

Introdotti in una casa simile a tutte le altre, rimasero stupefatti alla vista di un ascensore in quello chc pensavano fosse il soggiorno. La guida li invitò a entrare in cabina, sorridendo del loro stupore.

Quando scesero, si trovarono in un mondo completamente diverso, caldo, coi soffitti che spandevano una luce vivida, i pavimenti di piastrelle c le pareti dipinte a colori vivaci. E tanta gente... No, non molta a dire il vero, ma sempre più di quanta avessero pensato cne ci fosse. Si sentivano fuori posto, con gli abiti sporchi e stazzonati, e soprattutto si sentivano grossi e goffi, Tutti, uomini e donne, erano piccoli e magri, ma in ordine e coi vestiti, tutti uguali, freschi di bucato. Nessuno era armato, ma molti avevano in mano dei libri.

Libri!

— Per favore aspettate qui. — La guida indicò loro una fila di sedie.

Joe si passò una mano sul mento non rasato. — Cosa dicevi a proposito dell'Età della Pietra?

I! Maestro, un uomo sulla trentina, col colorito più chiaro degli altri ma con lo stesso naso ricurvo da semita, si alzò quando furono introdotti nel suo

ufficio. Era una stanza modesta, con una parete coperta di libri, una scrivania con uno schermo e qualche sedia.

— Siate i benvenuti, stranieri. Prego, accomodatevi. — Tornò a sedersi sorridendo affabilmente e osservandoli con palese interesse. — Avete fatto buon viaggio — disse, ed era una constatazione, non una domanda.

— Sapevate del nostro arrivo?

— Abbiamo ricevuto il primo rapporto da Bakkcr, e poi da Fres.

Mark e Joc scambiarono un' occhiata. — Ma ci hanno fermati solo quando siamo arrivati a Hayward — osservò Joe.

— Hayward... Ah, volete dire Awar. — Ripetè l'antico nome piuttosto perplesso. — Già. Solo allora siamo stati certi che volevate venire qui. Se foste andati a nord verso Mento, non vi avremmo infastidito. — Prosegui cambiando tono, come per far capire che erano finiti i preliminari. — Siete disposti a rispondere a qualche domanda? Grazie. Haram, l'uomo che vi è venuto incontro, dice chc voi conoscevate questa università. Scusatemi, ma non riesco a capire. Sono qui da molto tempo e sicuramente mi ricorderei di voi, soprattutto perché non siete nativi ai qui.

Joe scoppiò a ridere. — Accidenti, questa è Ja cosa più buffa che sento da molto temp»... da moltissimo tempo!

— Piantala, Joe — intervenne Mark. — È vero. Maestro, forse vi parrà incredibile ma è vero. Il mio collega e io abbiamo fatto un viaggio nel tempo. Circa cinquecento anni fa eravamo membri di questa Università.

A Kommunia c sulla Luna questa notizia era stata accolta con la massima indifferenza. 11 Maestro invece balzò in piedi rovesciando la sedia tanto era eccitato. — Ma è incredibile... no, vi credo... però è incredibile! Scusate. — Con le mani che tremavano premette alcuni tasti sulla consolle davanti allo schermo. — Voglio il Vice-Maestro Visick... Sì, subito! — Mentre aspettava roso dall'impazienza, guardò gli ospiti. — Awar... Harward, capisco. Visick, vieni da me immediatamente. E urgentissimo! — Si voltò inciampando nella sedia e apri un armadietto a muro. — Ne approfitto di rado, ma questa é una

grande occasione.

Versò quattro bicchieri di liquore senza badare se ne spandeva sulla scrivania. — Prego!

Per quanto sorpreso, Joe afferrò subito il bicchiere che gli porgeva. — Credete a quello che vi abbiamo detto?

— Ma sì, certo. Vedete... ah, ecco Visick... è successo l'incredibile. Siediti e non agitarti. — Come esempio il Maestro non valeva gran che. — Questi uomini chc sono venuti a visitarci dicono di avere viaggiato nel tempo.

Visick era fatto di una stoffa più solida e più vecchia, Era vestito come gli altri, e la sua pancia prominente ricordava a Mark quella di Heimblatt ai loro tempi, ma la faccia si faceva notare. Era brutto - a Mark venne in mente Socrate - ma sicuramente di razza ariana, con un naso a bulbo, e gli occhi grigi, limpidi e acuti, eppure gentili, che facevano dimenticare la sua bruttezza.

— Davvero? — Visick prese il bicchiere dalla scrivania prima che il Maestro lo rovesciasse. Dopo una rapida occhiata scartò Mark e si concentrò su Joe. — Che prove potete mostrarci?

— Come diavolo posso saperlo! — sbottò Joe. — Cosa volete? Una foto con l'autografo del Presidente? Una copia del Los Angeles Times'? Dite voi! — Era tanto infervorato chc non si accorse che le sue parole avevano ammutolito Visick.

— Dicono — intervenne in tono di scusa il Maestro guardando Joe, — che erano membri della U.

— Se è così — ribatté con un sorriso asciutto Visick — forse potremmo trovare qualche indizio. Abbiamo un archivio.

— Un archivio chc risale fino a cinquecento anni fa? — chiese stupito Heimblatt.

— Se siete degli impostori saprete chc resta poco di quell' epoca. Se non lo

siete, mi dispiace per voi.

— Possiamo sempre provare.

— Il Maestro chiese a Mark comc si chiamava.

— Mark Elver, dottore in medicina — e aggiunse la data e le qualifiche della sua ammissione all'Università.

— Mi dispiace, ma non c'è niente che vi riguarda nel nostro archivio — disse il Maestro dopo avere chiesto i dati sulla tastiera e avere ottenuto la riposta sullo schermo. — Forse avremo più successo con voi. Come vi chiamate.

— Joseph P. Heimblatt, dottore in fi...

Visick stava bevendo, e per poco non si soffocò. Tossendo e sputacchiando, incapace di parlare, alzò una mano per ricnia-mare l'attenzione. — Un po'... d'acqua... per favore...

Dopo aver bevuto qualche sorso, mentre gli altri lo fissavano in attesa, si riprese e disse:

— Vi chiamate Heimblatt? Ho sentito bene?

— Sì, avete sentito benissimo

— rispose Joe dominandosi a stento.

— Avete scritto un libro?

— Parecchi?

— Elencateli.

— Oh... Qualche osservazione sui fenomeni transeunti, Rapporti Crono-spaziali, Possibilità del cronolransito, La Teoria di Gerz sui viaggi attraverso il tempo, Confutazione...

— Quando avete scritto Rapporti crono-spaziali e chi li ha pubblicati? — La

domanda era perentoria, ma il tono meno aggressivo.

— Ho impiegato cinque anni a metterlo insieme, e fu pubblicato, nel millenovecentottantu-no dall'Università di California.

— C'era una dedica?

— Sì, c'era. — Joe sorrise, sicuro ormai della vittoria. — Diceva: Ricordando Mark. — Guardò l'amico che lo fissava stupito. — Non osavo dire di più, ma non ti avevo dimenticato.

Visick si alzò. — Vi credo, dottor Heimblatt. Mi dispiace di essere stato rude, ma capirete che avevo bisogno di prove. Conosco il vostro libro, c conoscervi è... è incredibile oltre che un grande onore.

Joc fingeva di non darsi importanza, ma si beveva ogni parola.

— Dovete sapere, dottore — proseguì Visick, — chc io lavoro nello stesso campo. —Guardò il Maestro. — Se permettete — disse, tanto per salvare le apparenze, — mi occuperò io del dottor Heimblatt. — Era chiaro che Mark, anche se valeva una dedica, in fondo era poco più che una cavia, e quindi restava escluso. — Prego — Visick prese la sacca di Heimblatt invitandolo a seguirlo. — Prego.

Joe si alzò salutando con un cenno e un sorriso il Maestro. — Ciao, Mark, ci vediamo. Ammetti che ho segnato un punto a tuo vantaggio.

— Lo ammetto, però non pasticciare coi secoli se no rischiamo di non vederci più! — Ma appena la porta si fu chiusa, il sorriso gli si raggelò sulle labbra, Vistele si occupava dei viaggi nel tempo, e Joe asseriva ai aver visto Mark nel 1985..,

Grazie alla patente di autenticità conferitagli da Visick, anche Mark assunse autorità agli occhi del Maestro che ascoltò il resoconto delle sue avventure con grande attenzione. Mark concluse dicendo: — Così sto cercando qualche esemplare per fare felice il Capo!

— Ma se siete riusciti a fuggire!

— Sì, ma ha ancora quell'arma terribile, e per di più è pazzo. Anche se finora non ho visto niente, penso che forse voi avete qualcosa che possa annientare quell'arma. Nel frattempo io cercherò di tenerlo buono e di indurlo a sfogare la sua sete di sangue su quel lupo.

— Temo che siate troppo ottimista, dottore. Il raggio lunare ci perseguita da moltissimo tempo, ed è questa una delle ragioni per cui viviamo sottoterra. Immaginate se non abbiamo pensato e ripensato a quel problema,., ma finora non abbiamo trovato il modo di risolverlo.

Mark pensò che il Maestro era troppo rinunciatario. — Ma non potete controbatterlo sparando anche voi? Ho l'impressione che si tratti di una derivazione del comando laser che serve per far funzionare i mezzi di trasporto interplanetari. Le apparecchiature originali furono costruite sulla Terra.

— È vero. Potremmo fabbricare un'arma a fotoni, ma il vero problema consiste nella localizzazione del bersaglio. Come avete visto voi stesso la divergenza del raggio è praticamente nulla, e così dev'essere se non vogliamo avere perdite di energia. — Puntò i gomiti sulla scrivania riunendo a piramide la punta delle dita, e proseguì, fissando il suo interlocutore, in tono accademico: — Ne consegue che la zona letale nel punto di impatto sarà circolare. Un cerchio grande appena quel tanto da contenere la testa di un uomo.·

— Ma se lui ci riesce perché non potete riuscirci anche voi? — insistè Mark.

— Perché le nostre condizioni sono molto diverse. La Luna è priva di atmosfera. Un colpo sparato da lassù viaggia con una precisione del novantotto per cento. È soggetto a distorsione solo nella nostra atmosfera. Un'inesattezza che però non conta molto. D'altro canto noi dovremmo sparare deviando inizialmente del due per cento, e l'inesattezza, all'impatto, potrebbe essere enorme. Per lo stesso motivo nessuno dei nostri strumenti ottici potrebbe essere lontanamente preciso come il suo.

— E i visori radar o laser, i missili a ricerca termica?

— Caro dottore, credete che non ci abbiamo pensato? No, non servirebbero al

nostro scopo, E quale fonte di calore potrebbe attirare i missili? L'onda guida chc lancia l'impulso a fotoni non si riscalda in nessun caso; se traesse calore dall'impulso, il meccanismo di emissione si fonderebbe... per non parlare poi dell'esito del lancio. No, dottore. Per ora, e non so fino a quando, dobbiamo rassegnarci. Lasciate che vi dica che abbiamo patito catastrofi molto peggiori, c chc abbiamo problemi più urgenti da risolvere. Quanto al lupo gigante, purtroppo ho una cattiva notizia da darvi. Secondo le nostre più recenti valutazioni, in questa zona ce ne sono almeno una ventina,., A proposilo, vi hanno parlato dei crotali giganti? Quelli sì che fanno paura,

29

La visita di Mark all'Università di California - ora Fornu -durò trentasei ore. Erano stati sistemali in una camera a due letti, e si rividero al momento di darsi una rinfrescata prima di cena. Joc era talmente eccitato che accavallava le parole.

Raccontò che Visick disponeva di un laboratorio molto più attrezzato della sua vecchia baracca, e che le sue ricerche sul «crono-transito» erano mollo progredite. — Le cose che ho visto!... Ti assicuro, Mark, che mi prenderei a calci. Soluzioni, linee di ricerca ovvie e che invece mi erano sfuggite.

— Già, specialmente dopo quattro secoli di ulteriori ricerche.

— No, perché l'Università non ha funzionato per più di duecento anni. I predecessori di Visick l'hanno ricostruita praticamente da zero poco più ai novantanni fa. Ma quello che mi ha veramente affascinato è il suo lavoro sul retrotransito.

— Mi meravìglia che se ne occupino. Parlando col Maestro ho avuto l'impressione che Fornu, ma ti pare il modo di chiamarla?, fosse il centro motore per la rigenerazione dell'umanità.

— Perché te la prendi? Visick mi ha spiegato che tutto quello chc sì sta facendo qui ha attinenza coi problemi attuali. Supponi che riescano a spedire qualcuno nel passato, per esempio un medico... — si interruppe di colpo come se fosse andato a sbattere contro un muro invisibile.

— Ah, a quanto pare il tuo subconscio si fa sentire. — Mark gettò il rasoio sul letto con un gesto iroso. — Finalmente hai smesso di andare a tentoni e vedi le cose come stanno. Indovina chi tornerà nel passato? Indovina chi ci sarà su quell'autobus a Bakersficld nel millenovecento! tantacinque?

— Santo Dio! — Joe era sorpreso ma anche eccitato. — Ma certo.

— Perché non aggiungi: «Non ci avevo pensato»; — continuò Mark sarcastico. — Vai avanti comunque.

Joe alzò le mani in segno di resa. — Ero tanto preso dai particolari... — Tacque per un momento, guardando Joe con aria contrita, ma si riprese subito e disse: — Be', cosa c'è di tanto brutto? Sai che torneresti nei nostri cari vecchi usa.

— E poi? Farò il pendolare fra i sccoli? Dirò ai nostri contemporanei che futuro infernale aspetta l'umanità? Posto che mi credano... — proseguì sempre piti aspro e ironico. — O andrò in missione segreta per impossessarmi del misterioso ingrediente, che adesso è andato perduto, ma che è vitale per il futuro?

— Non è cosi — insistè Joe, — A quanto mi ha detto Visick sono i genetisti a desiderare più di chiunque altro chc si possa tornare nel passato: sono disperati perché non riescono a capire...

— Cosa ti dicevo... l'ingrediente X! — Però Mark pensava intanto anche ai lupi e ai crotali giganti. Cosa aveva provocato quei fenomeni? E c'era anche dell'altro?

Joe, ottimista come sempre, disse; — Diavolo, sono sicuro che ci riusciranno. Intanto dobbiamo mangiare. Aiutami ad allargare questa maledetta maglia, e muovìamoci.

Durante la cena ebbero modo di imparare molte altre cose. A Mark, Fomu sembrava un kibbutz israeliano; tutti erano uguali ma, come aveva detto così brillantemente Orwell, qualcuno era più uguale degli altri.

I «qualcuno»· erano gli istitutori. Fornu infatti era frequentata da studenti,

poco più ai duecento, divisi in gruppi e affidati ad altrettanti istitutori. Potere studentesco, protesta e partecipazione degli studenti alle deliberazioni accademiche erano lussi che il venticinquesimo secolo non poteva permettersi.

Gli studenti frequentavano Γ università unicamente per studiare e imparare. Il mondo esterno, intanto, era ridotto a un cumulo di macerie e non c' era più niente contro cui protestare. Facevano parte della «disciplina» anche ı pasti, consumati in un ampio locale con tavolate di otto o dieci studenti presiedute da un istitutore. Il silenzio era obbligatorio, perché durante il pasto uno studente leggeva ad alta voce alcuni brani di un libro scelto dal Maestro.

Naturalmente Joc prese posto accanto a Visick, e Mark accanto al Maestro, che fece un breve discorso prima di iniziare il pasto.

— Come molti di voi ormai sapranno, siamo onorati della presenza di due ospiti eccezionali. Attenetevi alle regole della buona educazione: non parlate se prima non vi sarà rivolta la parola, perché essi sanno molte cose che potranno soddisfare la vostra curiosità. In loro onore stasera leggeremo il primo libro deìVMade di Omero. L'ho scelto, perché costituisce un legame attraverso il tempo, per loro e per noi. Era già antico prima che essi nascessero ma è ancora giovane e fresco come lo era agli albori del mondo, e tale resterà ancora a lungo dopo che noi saremo morti.

Dopo il pranzo era permesso conversare. Mark chiese a una graziosa ragazza: — Gasa studi?

— Storia, dottore. — Arrossì per quei che le consentiva la sua pelle color bronzo. Lui le rivolse un sorriso d'incoraggiamento, sentendosi immensamente vecchio al suo confronto. — Solo dal passato possiamo imparare quello che non dobbiamo fare nel futuro.

Mark capì che la ragazza recitava una lezione, e il sorriso di approvazione del Maestro lo confermò. — Questa è Evelin — disse, — una studentessa molto promettente. Si interessa in modo particolare alla nostra raccolta di manufatti. Potrebbe esservi utile.

— Manufatti? — ripetè sorpreso Mark. — Di che genere?

Il Maestro si grattò ilnaso rispondendo con voluta noncuranza: — Oh, quadri, sculture, roba del genere.

Sorrise nel vedere l'espressione di Mark.

— Qui?

—- Qui, Il complesso sotterraneo è stato costruito circa trecento anni fa, per uno scopo molto diverso. —Gli piaceva fare sfoggio della propria erudizione. — Avete letto dell'Arca biblica? Be' questa era una versione moderna, progettata allo scopo di dare ricovero alle persone più utili e a una raccolta di manufatti selezionati. Purtroppo non servì a salvare l'umanità, ma tutto ciò che valeva la pena di conservare fu trasportato qui, nei piani più sotterranei, da Frisco, Mento, LA eccetera. Domani Evelin vi accompagnerà. Tu, figliola, sarai l'assistente del dottore. Ti esento dagli studi. Cerca di renderti utile.

La rapida visita alla collezione di quadri e sculture lo lasciò senza parole. Su banchi e scaffali erano disposte Opere d'arte di secoli e secoli, ognuna in un sacco di plastica trasparente. Evelin rimase molto colpita dalla sua erudizione, e lui a sua volta rimase molto colpito dal suo stupore, perché sapeva benissimo di saperne appena un po' di più di un uomo di media cultura della sua generazione.

Affrontò il problema della cernita con molta incertezza. Probabilmente quella era l'unica raccolta di opere d'arte esistente sulla Terra c né il Maestro né gli gli altri membri della U avevano tempo e voglia di occuparsi dei tesori che avevano messo in serbo per il futuro. Mark poteva prendere quello che voleva, ma proprio questa libertà assoluta gli imponeva una responsabilità. Chi era lui per arrogarsi il diritto di regalare opere chc, ai suoj tempi, erano valutate milioni di dollari? D'altra parte doveva accontentare il Capo, un pazzo completamente ignaro dei valori monetari, ma dotato di un innegabile senso artistico.

Finì con lo scegliere tre pezzi: un busto in bronzo di uno Sconosciuto senatore romano, opera che la diceva lunga sul politicante morto da millenni: gli occhi intelligenti e crudeli, la bocca sensuale... era un ottimo ritratto che il Capo avrebbe apprezzato. Poi prese la figurina in bronzo di un uomo nudo, opera di uno scultore molto più tardo: Rodin, e infine, pensando al trasporto,

aggiunse una moneta risalente a circa il 32S a. C. con la testa di Alessandro il Grande.

Mark, che portava il busto del senatore romano, arrivò senza fiato all'ufficio del Maestro, Eve Un, meno carica, suggerì di bere una tazza di caffè sintetico.

Evelin aveva perso un po' della sua timidezza e gli rivolse molte domande sul passato. Mark rispose a qualcuna, poi le chiese di fargli un succinto resoconto di quanto era successo negli ultimi quattrocento anni. La ragazza lo accontentò, parlando con la calma e l'indifferenza di chi riferisce cose che non lo riguardano.

Del ventunesimo secolo, disse, si sapeva soltanto che si erano susseguite diverse guerre terribili; che la distruzione era stata radicale e che nessuno sapeva né aveva idea di chi fossero ı protagonisti. L'unica cosa sicura era che dopo quelle guerre il mondo eTa completamente diverso da prima. Era poi seguito un lungo periodo, il «Secolo Buio»; durante il quale, a parte qualche piccolo conflitto locale, 1 umanità aveva passato il tempo a leccarsi le ferite. Al termine di questo periodo era avvenuta la divisione del mondo tra Nord e Sud. Le guerre del ventunesimo secolo si erano svolte prevalentemente al Nord, lasciandolo quasi completamente depauperato delle sue risorse minerarie e dell'ottanta percento della popolazione, ma con un punto a suo vantaggio: vaste estensioni di ottima terra che la guerra non aveva sfiorato, e che ora erano disabitate.

Al Sud le perdite in vite umane assommavano al dieci per cento, e in pochi anni furono largamente colmate. Di conseguenza un Nord povero e spopolato si era trovato di fronte a un Sud sovrappopolato, i cui abitanti bramavano disperatamente di riversarsi su quei territori. Ma il Nord aveva ancora un asso in mano: una tecnologia superiore. E lo giocò.

Per la prima volta si ricorse su vasta scala alla guerra biologica. Un virus, appositamente studiato perché avesse il massimo effetto ai tropici, fu impiegato in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili. Furono contaminate le riserve idriche, infettati gli uccelli migratori, manipolati i venti periodici. Al Nora si rendevano conto che si sarebbero verificate molte perdite anche fra loro ma, secondo stime accurate, contro un cinque/dieci per cento di nordici

sarebbero morti l'ottanta per cento /degli abitanti del Sud. Il gioco valeva la candela.

Purtroppo il virus, lasciato libero, non si comportò come in laboratorio. Se da un lato si rivelò più letale ancora del previsto fra il Tropico del Cancro e quello del Capricorno, dall'altro si dimostrò molto più stabile anche al di sopra e al di sotto dei

Tropici. L'epidemia si diffuse su tutto il pianeta. Si pensò che una mutazione fosse la responsabile di alcune specie aberranti come i lupi e i crotali giganti. Inoltre i biologi avevano la prova che alcuni animali si erano rimpiccioliti, altri erano diventati grottesche parodie della loro razza: cani a sei gambe, per esempio, ma questi esemplari erano morti tutti prematuramente e di loro si conoscevano solo gli scheletri.

Infine, per mancanza di un numero sufficiente di vertebrati da aggredire, il virus scomparve, ed era rimasto estinto per più di un secolo.

— E allora perché i controlli medici? — chiese Mark.

— Perché gli ignoranti si sentono più sicuri. Servono a tranquillizzare le loro paure infondate.

— Ah! — Mark la guardò cogitabondo. Poi cambiò argomento. — E chi vinse?

Evelin si strinse nelle spalle. — L'umanità. Nord e Sud non esistono più. Naturalmente — continuò cercando di mantenersi Π più possibile obicttiva, — le legittime richieste dei Sud amante della pace sembrano ragionevoli.

Mark intuì chc il Sud era il vincitore morale, e questo spiegava come mai fosse tanto diffuso l'accento australiano.

Dopo un colloquio col Maestro, a cui espose il progetto di partire da solo per Weldon e spedire di là i doni sulla Luna, lasciando Heimblatt all'Università, riferì all'amico gli accordi presi: Heimblatt non vedeva 1" ora di tornare con Visick nella Grotta di Aladino, e poiché e' era una bicicletta a disposizione, il Maestro aveva incaricato un suo dipendente di accompagnare Mark.

L'esito della seconda parte del piano era più dubbio: Mamma e i bambini erano felici di starsene per loro conto, ma evidentemente non potevano continuare cosi all'infinito. Dovevano unirsi al resto dell'umanità.

Il Maestro si era detto d'accordo anche su questo: ogni essere umano era prezioso, e più di ogni altro i bambini. Se li portava a Weldon, di là si poteva combinare per il trasporto fino alla comunità di Fres, che contava settanta membri, addetti per la maggior parte alla produzione di viveri. A questo punto Mark formulò una domanda che aveva in mente da tempo; come avveniva il trasporto delle merci? I centri popolali («nuclei» come venivano definiti) erano pochi e scarsamente abitati, ma le biciclette su rotaie non erano certo sufficienti a trasportare tutto.

No, spiegò il Maestro, le biciclette bastavano. Le tavolette per diecimila pasti-base potevano essere contenute in un cestino, e inoltre ogni nucleo disponeva di almeno due biciclette con rimorchio, dotate di motori più potenti. E ancora, molti nuclei, con l'aiuto dei laureati di Fornu, avevano riscoperto i primi rudimenti dell'agricoltura c producevano quanto era loro necessario. Infine, c'erano grandi riserve di indumenti e altri articoli che sarebbero bastate per almeno cinquanta o cent'anni ancora.

Mark si mise in viaggio la mattina dopo seguendo la guida che montava una bicicletta con rimorchio sul quale erano stati caricati i bronzi, accuratamente imballati. Era una giornata ideale, con appena un velo di bruma, e arrivarono a Weldon senza incidenti, nelle prime ore del pomeriggio. Il veicolo lunare era sempre dove l'avevano lasciato, grigio e sinistro memento di un altro mondo. La guida aiutò Mark a sistemare le statue a bordo, poi ripartì per arrivare a Bakker prima di sera.

Ci vollero dieci minuti prima che Mark riuscisse a mettersi in comunicazione con il Capo, che era di pessimo umore e gli chiese-subito cosa avesse fatto e se aveva trovato la famosa testa.

— Ci sono alcuni problemi. Capo — disse temporeggiando Mark. No, non era ancora riuscito a trovare la testa ma... e qui fece un'entusiastica descrizione delle sue scoperte, completo di un succinto resoconto della vita di Alessandro che, disse, avendo lasciato il suo nome a una ventina di cittì, oltre a una chc si chiamava come il suo cavallo preferito; faceva sembrare al

confronto l'imperatore Nerone una nullità di Grado Dieci e anche meno.

Un po' ammansito, il Capo lo autorizzò a restare per continuare le ricerche. Avrebbe richiamato subito il veicolo col carico.

Cinque minuti dopo Mark assistè al decollo, e poi, con un sospiro di sollievo, si avviò Su per la collina. Senza bisogno di allusioni e suggerimenti, il Capo gli aveva ordinato di restare sulla Terra, proprio come voleva lui. Così aveva guadagnato tempo. Si rammaricò di essersi dimenticato di chiedergli se era riuscito a uccidere Animale, ma no importava poi molto perchè la famiglia era al sicuro in casa, e fra poco lo sarebbe stata ancora di più a Fres.

Lo stupì il fatto che dovette arrivare fin sotto la casa prima che Ed lo vedesse. Approfittando di una nube che oscurava il sole, il ragazzo corse fuori gridando: — Attentol Sole cattivo! — E indicando la nuvola passeggera fece segno a Mark ai mettersi al riparo.

— Va tutto bene Ed, non temere — disse lui cercando di calmarlo. — lo posso... — ma notando l'espressione di Ed s'interruppe c chiese invece: — Cos'è successo?

Ed glielo disse trattenendo a stento le lacrime.

Quella mattina, il Sole aveva colpito. Ears era morto.

30

Il ritorno di Mark rinfocolò il dolore e la paura della famiglia. Gli si aggrapparono addosso piangendo e gridando, e, a poco a poco, Mark venne a sapere

com'erano andate le cose.

Era una mattina di sole e i bambini giocavano nel soggiorno sotto la sorveglianza di Jen. Ad un tratto Ears era corso fuori e, ai richiami di Jen, aveva risposto con le parole fatali: — Mark detto tutto bene.

Sentendo questo, Mark provò una stretta al cuore. Ricordava che, partendo con Heimblatt, si era voltato a dire a Ed: — Arrivederci... Va tutto bene.

E il piccolo Ears aveva equivocato.

Jen aveva chiamato Mamma e Ed, ma non erano ancora usciti che una vampata accecante di luce azzurrina aveva inondato il soggiorno, e la breve vita di Ears era stata troncata.

Mark imprecò contro se stesso: se non tosse stato per quello che aveva detto, il piccino con le sue buffe orecchie a sventola e il sorriso accattivante... Ma pur sconvolto dallo shock e dal dolore, e mentre cercava di confortare gli altri, la parte più fredda e lucida della sua mente era già all'opera: doveva trovare il modo di mettere fine al più presto a quella barbarie.

— Dov'è successo? — chiese a Ed. Il ragazzo fece un gesto vago in direzione della rete metallica che segnava il confine della proprietà. Senza dire altro, e incurante dei pianti e dei tentativi di trattenerlo, Mark usci. Come medico, aveva visto molti spettacoli penosi, ma niente di così sconvolgente come i miseri resti di Ears. Risali la collina per andare nella grotta a prendere la vanga e al ritorno si mise a scavare, mentre faceva i suoi piani.

Come accade in molte società primitive, il dolore della famiglia fu intenso, ma di breve durata. La mattina dopo, almeno in apparenza, si erano già ripresi. Éars non era stato ilprimo a morire, e forse non sarebbe stato l'ultimo. Nella loro limitata esperienza, cosi era la vita.

Pensarono ancora meno alla tragedia quando Mark disse che presto avrebbero dovuto lasciare la casa. Lo disse brutalmente, senza preamboli, deciso a non permettere proteste nd rimostranze. Ma contrariamente a quanto si era aspettato, a parte Mamma, tutti accolsero la notizia con entusiasmo. Anche lei, del resto, si lasciò subito convincere, tanta era la fiducia chc aveva in Mark, sapendo che agiva per il loro bene.

Non sapendo quanto tempo sarebbe durato il tragitto del veicolo lunare, Mark chiamò il Capo solo nel tardo pomeriggio. Il tiranno era di ottimo umore; il carico era arrivato da poco e gli era talmente piaciuto che aveva promosso Mark al Grado Due: —■ E se porterai quella testa -aggiunse, — diventerai un Uno.

— Capo — disse a sua volta Mark sapendo che era in gioco molto più della sua vita, — rimandate la navetta. Ho già trovato la testa. — Contava su due fattori: l'assoluta ignoranza del Capo per tutto ciò che riguardava la Terra e la sua totale mancanza di interesse per i problemi di Mark. Al Capo interessavano solo i risultati.

— Mark Due, la navetta ripartirà entro cinque minuti.

Mark, calcolò che doveva aspettare per ventiquattr'ore molto più ai quanto gli occorreva per fare i preparativi. Approfittando del fatto che il cielo si era rannuvolato, tornò nella caverna. Molto probabilmente il Capo era troppo occupato coi suoi nuovi giocattoli per fare dello «sport», ma lui voleva essere sicuro di non essere osservato. TI Capo poteva trovare strano che il suo favorito, tn attesa di tornare sulla Luna, passasse il tempo a esercitarsi nel tiro al bersaglio.

Mark scoprì che le armi trovate nell'ufficio di Weldon così come il modello lunare, proiettavano impulsi di energia misurabili in nanosecondi. La stessa carica sparata in un secondo avrebbe appena scalfito un foglio di carta; concentrata, invece, scavava un buco in un ramo d'albero grosso come un braccio, ed era letale a una distanza inferiore ai quattro o cinque metri , purché si colpi ssc a Ila testa o al cuore.

Da ragazzo Mark aveva imparato da un vecchio ex-Ranger il «colpo accucciato», cioè a sparare reggendo l'arma con una sola mano, come facevano i professionisti, il che era motto più difficile ma ben più veloce del sistema usato dalla polizia, ovvero stringendo la pistola con tutt'e due le mani. Mark era un esperto nel maneggio delle armi, e la spedizione a Città dei Topi aveva dimostrato che era ancora un buon tiratore. Tuttavia, si esercitò per più di un'ora, con fredda e calma determinazione. Poi consumò l'energia di una pistola per contare i colpi. Una carica completa serviva per quaranta o cinquanta spari. Per maggior precauzione, sparò un' altra carica, e ottenne lo stesso risultato. Cambiò le batterie delle due pistole, sparando poi un paio di colpi per assicurarsi chc fossero cariche. Infine ne affibbiò una alla cintura e infilò l'altra nella camicia, confidando che gli sarebbero state utili per cavarsi dai guai. Si chiese se avrebbe cercato di attuare quel folle progetto se Heimblatt non fosse stato così sicuro di averlo visto a Bakcrsfield nel milleno-vecentottantacinquc. H se Joc si fosse sbagliato?

Mark tornò a casa, in attesa dell'ora di mettersi in cammino. Teso e nervoso com'era, fu un compagno poco gioviale per la famiglia. Venuta l'ora, si caricò in spalla la sacca e si avviò verso Weldon.

Il sole stava tramontando e spirava una brezza fresca quando arrivò la navetta che, dopo aver rotolato per qualche metro, si fermò nel punto da dove era pan ita.

Un rapido scambio al comunicatore col Capo, e Mark salì a bordo. Nei pochi secondi prima che il gas facesse effetto fu preso dal panico: o se Joe si fosse sbagliato?...

Gloria «ava china su di lui, il viso dai lineamenti duri addolcito da un caloroso sorriso. — Felice di rivedervi, signore. Date qua, la porto io e prese la sacca. Mark gliela tolse di mano. — No, Gloria, è troppo pesante per te. — Aspettò che la testa gli si snebbiasse completamente prima di allungare le gambe perché lei gli infilasse i pesanti stivali.

Camminando a passo incerto lungo il tunnel, impregnato dell' Odore rancido della Città dei Topi, ben sapendo che fra un quarto d'ora sarebbe scoccata Γ ora della verità, Mark rabbrividì. Gloria, che gli camminava accanto, pronta e attenta come sempre, se ne accorse. — State bene, signore?

— Certo! — Avrebbe voluto dirle quanto la stimava, perché forse non ne avrebbe mai più avuto l'occasione. Era l'unica persona a cui avrebbe voluto confidarsi, spiegare il motivo del suo gesto, ma non osava. Le guardie erano dei sicari, ma dedizione al dovere e fedeltà le riscattavano. Fino alla morte non erano parole vuote, e la sua stima nei riguardi di Gloria derivava dal fatto che l'ammirava come Guardia.

Pochi minuti dopo, quando furono a! sicuro nella città illuminata, fu contento di aver tenuto la bocca chiusa.

— Un momento, signore — disse Gloria sfilandogli Ta pistola dalla fondina. — Adesso non ne avete più bisogno — spiegò come per scusarsi. — 11 Capo non permette che si portino anni... neanche i Numero Due,

— Oh, mi spiace, me n'ero dimenticato — rispose Mark interdetto. — Forse

puoi lasciarla nella navetta — aggiunse. — Può darsi che debba tornare sulla Terra.

— No, se ne avrete bisogno, io sono sempre a vostra disposizione.

L'incidente allarmò Mark. Se scoprivano la pistola nascosta... Gloria lo scortò fino alla scalinata del palazzo. Fu una passeggiata trionfale, con la gente che s'inchinava e le guardie chc scattavano sull'attenti. Se avessero saputo!

Fu il Capo stesso, onore senza precedenti, ad accoglierlo sulla porta del palazzo, ^imponente nell'uniforme nera, giocherellando con la catena d'oro chc scintillava al sole.

— Benvenuto, Mark Due! — Non resistè a scoccare una rapida occhiata alla sacca. — Saliamo sulla torre. Prima ho una piccola sorpresa per te.

Mark lo ringraziò. Anche lui preferiva andare nella torre. Mentre salivano, il Capo, intuitivo comc sempre e nonostante fosse eccitato e parlasse con entusiasmo della statuetta di Rodin, a un tratto s'internippe per chiedere: — C'è qualcosa chc non va?

— No, Capo. — Ma intuendo che non sarebbe bastato negare, aggiunse: — Be', sono un po' preoccupato perché non so se la testa vi piacerà. — Doveva tenerlo buono finché non si fossero trovati soli nella stanza in cima alla torre.

Il Capo lo guardò, quasi con affetto. — Se non fosse per questa tua debolezza di preoccuparti delle reazioni altrui... — Non finì la frase. — Non importa. Consolati pensando che fra poco sarai un Uno... Sì, farai parte della classe privilegiata e diventerai il mio consigliere più fidato, perché non mi inviai... Ah, eccoci arrivati,

Seguendo il tiranno nella stanza, Mark provava un vago senso di nausea, chc però non era dovuta alla paura. Dal momento in cui la porta si chiuse alle loro spalle ebbe la certezza di avere in mano il gioco. Gli bastava estrarre la pistola...

— Prima — disse il Capo che gli voltava le spalle. — lascia chc ti mostri il tuo regalo, — Premette alcuni pulsanti e lo schermo si illuminò. — Ecco,

guarda.

Comparve l'immagine del terreno dietro la casa coi miseri resti di Ears.

Il Capo imprecò. — No, non questa — disse. — È stato solo uno sparo di prova.

Uno sparo di prova. Queste parole rafforzarono la vacillante risoluzione di Mark.

— Ah, ecco! — esclamò tutto soddisfatto il Capo. Sullo schermo era apparso il margine del bosco. — C'è voluta molta pazienza c abilità — continuò con finta noncuranza il Capo, — ma ci sono riuscito.

Mark faceva fatica a dominarsi, ma la parte lucida della sua mente gli suggerì non ancora, aspetta, non ancora... e lui si costrinse a guardare, Al centro dell'immagine campeggiava il corpo straziato dell'Animale.

— Sorpreso, eh? — Una volta tanto il Capo non aveva indovinato. — Be', hai avuto il tuo rugalo. Adesso dammi il mio.

Mark aveva deposto la sacca su un angolo del banco. Il Capo socchiuse le imposte perché entrasse più luce. — Posso? — chiese.

— Accomodatevi — rispose Mark con voce roca. Il Capo non ci fece caso, bramoso com* era di vedere la meravigliosa testa. Mark arretrò di un passo mentre il tiranno apriva con cura la sacca.

Un'esclamazione soffocata, e il Capo, immobile come una roccia rimase per qualche secondo a fissare la testolina di Ears,

Poi si voltò lentamente, e non parve sorpreso nel vedere che Mark impugnava una pistola. — Che roba è? — chiese, indicando la sacca.

— La testa di un bambino. L'unica cosa riconoscibile rimasta dopo il vostro «colpo di prova». — Parlava con voce tremante per l'emozione.

Con sua grande meraviglia, il Capo sorrise. — Non cercare di fare il duro, Maris, non ne hai la stoffa. Sì, era un semplice colpo di prova... E adesso

metti via quell'arma. Non puoi uccidermi. Io sono il Capo! — Fece un passo avanti, sorridendo.

E sorridendo morì. Mark gli sparò due volte mirando alla testa, e il tiranno spirò ancora prima di crollare sul pavimento.

Mark vomitò, non alla vista del dittatore morto, ma a quella del vjsino di Ears, ch,e era morto col sorriso sulle labbra, Comunque si riprese presto. Le cose non erano andate secondo i piani, ma almeno aveva raggiunto l'obbiettivo principale.

Rigirò il corpo, per assicurarsi che non desse più segni di vita, e afferrandolo per le spalle si accorse che gli abiti erano imbottiti. Anche le braccia e le gambe del Capo erano sottili come quelle dei suoi sudditi, Spinto da un impulso improvviso, sfilò la catena d'oro dal collo del tiranno. Poi passò all'azione successiva: doveva mettere fuori uso l'arma spaziale. Per prima cosa allontanò l'obiettivo non solo da Weldon e dalla California, ma dalla Terra. Dopo averlo puntato nel vuoto, sparò con cura dieci colpi di pistola contro lo scandaglio e le parti meccaniche. Anche se avevano delle macchine per riparare i danni, dubitava crie riuscissero a rimettere in funzione il meccanismo che i suoi proiettili avevano fuso. Per ultimo, diede un'occhiata alla testa dì Ears, pensando che a suo modo il povero bambino era stato utile, e infine uscì, chiudendo La porta. Salito in ascensore, si ricompose, assumendo un piglio sicuro e autoritario. Adesso veniva il difficile, c la sicurezza con cui Joe insisteva di averlo visto a Bakersfield era una ben misera consolazione. Non solo doveva riuscire a lasciare Città Luna ma anche a tornare sulla Terra, E per arrivarci ci volevano ventiquattro ore. L'ascensore si fermò e, facendosi coraggio, Mark disse alla guardia di servizio alla base della torre, un tipo anziano con una faccia dura: — Il Capo vuole che tomi subito sulla Terra. Fa' in modo che la capsula sia pronta quando arriverò all'imbarco, e chiama la mia scorta.

— SI, signore — rispose l'uomo salutandolo.

Finora tutto era andato liscio,.. ma Mark dovette fare uno sforzo per non mettersi a corrcrc. Ogni passo che faceva-lungo i corridoi e le sale del palazzo tendeva le orecchie aspettandosi di sentire grida e spari, anche se la logica gli suggeriva che quella era la parte più facile del viaggio, Arrivato al

portone, chiamò il capo delle guardie. — Come ti chiami? — gli chiese freddamente.

La domanda innervosì l'uomo. — Akron Otto, signore.

— Akron Otto... — Mark ripetè il nome comc se volesse imprimerselo nella mente. — Bene. Ascolta, Akron Otto: il Capo è occupato e mi ha detto che non vuol essere disturbato per nessun motivo... Capito? Io devo tornare sulla Terra per una cosa importante.

— Sì, signore. — L'ufficiale esitava. — Il Capo confermerà l'ordine?

Il cuore di Mark saltò un battito. — Sai chi sono? — Santo Dio, ma chc accordi segreti aveva quel bastardo con le sue guardie?

— Si, signore. Siete Elver Due.

— Sbagliato. Sono Elver Uno

— E, in tono più confidenziale:

— Come Comandante delle Guardie di Palazzo forse è lecito che tu lo sappia... ma nessun altro deve saperlo, capito? — L'altro annui. Lusingato di ricevere le confidenze di un Grado Uno, perse ogni diffidenza. Si è presentato un grave problema che richiede la presenza del Capo nella torre — proseguì Mark..

— Non posso aggiungere altro, se non che ne va del futuro di Città Luna. Io ho ricevuto l'ordine di tornare immediatamente sulla Terra. TI Capo non l'ha detto espressamente, ma credo che in una circostanza crìtica come questa possono esserci delle deroghe alla normale routine. Tu bada a tenere la bocca chiusa e fai buona guardia. — Si sforzò di sorridere. — Chissà, forse c'è in serbo una promozione anche per te se farai iì tuo dovere.

— Capisco, signore. — L'ordine era strano e se fosse venuto da un altro l'ufficiale avrebbe fatto qualche indagine prima di lasciarsi persuadere, ma quello straniero che il Capo trattava da pari a pari e aveva promosso in poco tempo fino al grado più elevato era un tipo strano, unico. Un Uno che andava

e veniva dal pianeta morto su incarico personale del Capo, esulava dalla norma.

Come aveva previsto, fu Glo-178 ria a comandare la scorta attraverso Città dei Topi. Quando lo vide sorrise, ma era perplessa: — Così presto, signore? Avreste bisogno di un po' di riposo. Molti barboni qui a Citta dei Topi hanno un aspetto più florido di voi.

— Ti pare il modo di parlare questo? Paragonarmi a un barbone!

Scherzava, ma Gloria parlava sul serio. Era pallido, con gli occhi cerchiati, e sebbene cercasse di mostrarsi di buon umore c'era qualcosa che la turbava nel suo modo di fare. — Sì, ho sentito che siete stato promosso al Grado Uno. Complimenti... Non volevo mancarvi di rispetto, tuttavia...

Lui la tacitò con un gesto. Quante volte si era detto efi non lasciarsi prendere dal panico, che ci sarebbero volute ore prima chc qualcuno scoprisse I accaduto, ma ogni minuto di indu-

r'o lo innervosiva. — Eh, la vita

dura! Tu sei una grande donna e non ti scorderò mai. Ti ringrazio perché ti preoccupi tanto per me, ma... — alzò le spalle. — Lasciamo perdere. Muoviamo-ci.

Attraversarono la Città dei Topi senza incidenti. Dopo gli scontri, gli abitanti dovevano aver ricevuto una dura lezione, perché nessuno li infastidì.

Quando Mark fu salito a bordo, Gloria gli sfilò gli stivali. Nella luce fioca, la sua faccia pareva intagliata nella pietra. Poi, non restò altro da fare che chiudere il portello. Con gesto calmo e deciso, tradito solo dal tremito delle dita, Gloria sfilò il distintivo a forma di teschio e glielo porse. Anche se voleva dirgli qualcosa, non ne ebbe la forza. Sapevano tutti e due che quello era un addio. Mark si chinò, le prese la testa fra le mani e la bacio. —Non pensare male di me, Gloria. E adesso... via!

Ebbe l'impressione che le sue labbra formulassero l'augurio «Buona fortuna» prima che il portello venisse chiuso. La padronanza di s4 di Gloria lo aveva

un po' rinfrancato. Sebbene sapesse che al risveglio avrebbe potuto trovarsi ancora lì, per ordine del vendicativo successore del Capo, la sua mente, essenzialmente logica ed equanime, cercava di decidere se quello che aveva fatto era per il meglio, tentando di equiparare le vane ambizioni della società lunare alla sterilità di Kommunia e agli orrori della Terra,.,

Perdette i sensi e fu lanciato nello spazio.

31

Quando rinvenne nella penombra, si scoprì sospeso alle cinghie di sicurezza erte gli stringevano penosamente spalle e gambe.

Sospeso'. Questo significava attrazione di gravità, e...

Afferrò frcneticamcntc la maniglia del portello. Non aveva modo di sapere se il cadavere del Capo fosse stato scoperto dando così inìzio alla caccia. La sfera poteva improvvisamente trasformarsi in prigione per riportarlo sulla Luna.

11 portello si aprì. Fuori c'era solo tenebra. Il pensiero che, invece di tornare sulla Luna, poteva morire soffocato nel vuoto, accrebbe il panico. Ma mentre sfibbiava le cinghie in preda alla disperazione, sentì un odore chc io rassicurò: profumo di pini. La Terra! Ansioso com'era di liberarsi al più presto, inciampò nel bordo del portello e cadde, battendo la testa. Intontito, si rialzò e mentre sbarcava sentì la sfera dondolare. Fu un momento agghiacciante, ma poi capì che era stata la sua caduta a squilibrarla.

Steso bocconi sull'erba, aspirò avidamente l'aria fresca e aromatica, ancora incredulo d' essere in salvo. Troppo esausto per muoversi, strisciò per allontanarsi di qualche metro dalla capsula. Ormai Città Luna poteva fare tutto quel diavolo che voleva. Lui aveva raggiunto il suo obbiettivo. Incurante del freddo e della rugiada chc gli inzuppava gli abiti, cadde in un sonno profondo.

Si svegliò all'alba. Pesanti banchi di nuvole oscuravano il Sole nascente, ma per lui furono uno spettacolo meraviglioso. Aveva la bocca amara, era tutto intirizzito e coi vestiti bagnati, ma libero! Masticando qualche stelo d'erba per

rinfrescare la bocca, si sedette per massaggiarsi le gambe e le braccia intorpidite. Infine si alzò in piedi agitando le braccia per attivare la circolazione. Si guardò intorno con una gioia che solo un astronauta avrebbe... Rimase immobile, paralizzato nella mente c nel corpo. Il veicolo lunare non c'era più.

Nonostante il freddo sudava. Non avrebbe mai saputo per quale margine di tempo era riuscito a salvarsi: un'ora, due? Con un sospiro di sollievo, ma continuando a rabbrividire, s'incamminò alla velocità consentitagli dalle gambe intorpidite.

Mentre risaliva faticosamente il pendio, si accorse di essere affamato. Non mangiava da prima del suo ritorno sulla Luna. Appena arrivato a casa, stanco, con la testa che gli girava per la fame e la botta presa cadendo, non riuscì a pensare ad altro che a mangiare e coricarsi- Dormi di un sonno inquieto, pieno di sogni in cui rivide Ariane, Cambin e Gloria. E nel suo sogno, come un incubo, dominava la terribile figura del Capo, nella Torre, chc avanzava verso di lui sorridendo...

Nelle ventiquattrore successive Mark si lasciò andare, oppresso dagli eventi del recente passato, incerto sull'avvenire. Cosa doveva fare? Non riusciva ancora a persuadersi che Joc Γ avesse visto nel millenovecen-tottantacinque. Ma se era vero, se Joe non si sbagliava, quello era un punto fermo nel suo futuro, e poteva guardare senza paura all'immediato avvenire. Fino al momento di viaggiare a bordo di quell'autobus poteva considerarsi immune dai pericoli) li. Ma considerando il problema da un'angolatura diversa, se Joe l'aveva visto in quell'anno, voleva dire che era tornato indietro nel tempo, Come?

L'unica cosa che non lo tormentava era il pensiero di avere ucciso il Capo. Ripensando a quanto era accaduto, credette di capire che il suo subconscio era stato responsabile della macabra decisione di portare al Capo La testa del povero Ears, con la segreta speranza che il tiranno reagisse violentemente rendendogli più facile la risoluzione di ucciderlo. Le cose però non erano andate così. Il Capo era rimasto scosso, ma la sua reazione era stata più che altro di stupore pcT quell'affronto alla sua dignità. Quando si era mosso verso di Lui (Mark ne era certo) il tiranno si sentiva sicuro della propria inviolabilità. Non si era mosso con l'intenzione dì aggredire, ma solo per

strappargli di mano la pistola. Mark forse Γ aveva intuito anche allora, ma aveva ugualmente sparato mirando alla fronte, con freddezza e determinazione. La cosa non lo aveva rammaricato allora, e tanto meno adesso. Si augurava solo che la visione del Capo in quegli ultimi istanti non continuasse a tormentarlo nel sonno.

Solo il secondo giorno si decise ad agire. L'orologio della camera da letto e le foglie ingiallite degli alberi gli dicevano che si avvicinava l'autunno. Era tempo che la famiglia si trasferisse. Mamma e Ed To trattavano con l'affetto e il rispetto di sempre, anche se erano turbati nel vederlo così cupo e riservato. Provarono un po' di sollievo quando riunì la famiglia per comunicare, col minimo di parole necessario, chc era ora di partire. Era brusco e imperioso, ma almeno parlava c non se ne stava isolato come il primo giorno. Vedendoli ancora dubbiosi, Mark spiegò che non dovevano piti avere paura del Sole. Ed osò timidamente chiedere di Animale. Mark, convinto che ormai non potesse più capitargli niente di male, disse che finché stavano uniti non dovevano avere paura.

Partirono il giorno dopo. Mark li portò a Weldon, e quando, a metà strada, sbucò il Sole fra le nuvole, ci volle tutta l'autorità e il prestigio di Mark per trattenere la famiglia terrorizzata. — Sole buono! — ripetè più volte, ma questo non impedì che gli si serrassero intorno, coi bambini che gli stringevano forte le mani. Un po' della paura si attenuò quando arrivarono a] villaggio, chc non avevano mai visto. Lo stupore lì lasciò a bocca aperta c non pensarono più al Sole. Non sapendo cosa avrebbe potuto trovare in una delle case, Mark li condusse nell'ufficio di polizia. Era una sistemazione spartana, ma dietro ordine di Mark ognuno aveva portato una coperta. Dopo che ebbero acceso il riscaldamento, stavano certo meglio di quando Mark aveva messo piede per la prima volta nella loro casa. Mamma si mise a preparare il pranzo, e Mark portò fuori Jen e Ed per istruirli sull'uso delle biciclette a motore. I due ragazzi impararono subito, e si divertirono tanto da dimenticare le loro paure. Ma c'erano solo tre biciclette.

Mentre mangiavano, Mark espose il suo piano. Wct, assicurato da un lenzuolo annodato, avrebbe viaggiato a cavalcioni sulle sue spalle. Jen avrebbe utilizzato la seconda bicicletta. Lui li avrebbe accompagnati a Fres e sarebbe tornato la sera stessa per poi ripartire l'indomani col resto della

famiglia. Solo l'autorità di cui godeva potè persuadere Mamma; quanto a Ed, si fidava ciecamente di lui e Jen, entusiasta della bicicletta, non vedeva l'ora di partire. Wet era troppo piccolo per esprimere il proprio parere.

Ed poi rimase entusiasta quando Mark lo portò fuori per insegnargli l'uso della pistola e lo fece esercitare contro un bersaglio improvvisato. Ancora una volta Mark rimase stupito dalla facilità con cui Ed imparava. Se non altro, serviva a dargli quella sicurezza di cui avrebbe avuto bisogno in avvenire.

Il trasferimento di Jen e Wet a Fres sì svolse senza intralci. Jen. capelli al vento, godette ogni attimo della corsa sotto il bel Sole. Fres, la cui popolazione di settanta anime era costituita per lo più da persone al dì là dei cinquanta, li accolse a braccia aperte. Mark rimase il tempo necessario per sistemarli provvisoriamente e per accordarsi col capo di Fres perché allestisse un appartamento per la famiglia. Jen pianse quando lui si congedò, consolandosi un po' al pensiero che gli altri l'avrebbero raggiunta l'indomani.

Passando da Bakersfield, Mark non potè fare a meno di pensare all'impossibile evento del millcnovecentottantacinque, tanto da non rendersi conto che stava calando la sera. Si era trattenuto a Fresno più del previsto e adesso l'idea cne avrebbe dovuto viaggiare per un bel tratto al buio prima di arrivare a Weldon lo riempì di apprensione. La bicicletta era priva di fanale, tuttavia il cielo era sereno e la Luna quasi piena emanava luce sufficiente, purché non andasse troppo veloce.

Quando cadde la notte fu costretto a rallentare, e solo il fucile che portava a tracolla gli dava un po' di sicurezza. La strada si restringeva nell'ultimo lungo rettilineo prima di Weldon, con gli alberi che premevano scuri c minacciosi ai due lati, oscurando la Luna.

Mark aguzzava gli occhi e tendeva le orecchie pronto al minimo segno di pericolo. Parecchie volte sussultò perché il suo passaggio aveva destato gli uccelli che dormivano o disturbato qualche pìccolo animale notturno che sgattaiolava fra i cespugli, e più d'una volta imprecò contro la propria imprudenza. Nonostante si fosse convinto che Joc avesse ragione, una parte della sua mente rifiutava di credere che l'amico l'avesse visto a Barkersfield nel millenovecento ttantacinque.

Passò mezz'ora, e lui forzò il più possibile il motore, ma in alcuni tratti gli alberi fitti nascondevano completamente il chiarore della Luna, costringendolo a rallentare. Doveva resistere alla tentazione di accelerare e correre alla cieca nel buio; un ramo caduto sulle rotaie o una curva imprevista potevano farlo cadere, e l'idea ai restare ferito e incapace di riprendere il viaggio lo spaventava. A un tratto, le sue vaghe paure si cristallizzarono.

Un rumore nuovo, proveniente dagli alberi sulla destra gli fece capire che qualcosa si muoveva velocemente nel sottobosco. Qualcosa di dimensioni notevoli.

Più avanti, dove gli alberi andavano diradandosi, riuscì a vedere le rotaie che brillavano alla luce della Luna. Accelerò con un sospiro di sollievo. Il rumore cessò, ma poco oltre si parava un'altra nera muraglia di alberi. E fra quegli alberi si fece nuovamente sentire il rumore. Intrav-vide il lago Isabella, freddo e scintillante. Riprese speranza. Weldon non era lontana. Ma il sollievo durò poco: il rumore era cambiato. Debole, quasi soffocato dal cigolio delle ruote, sentì un calpestio di grossi piedi sulla strada alle sue spalle. E diventava ogni momento più forte.

Fermarsi sarebbe stato fatale, continuare anche. Sentiva l'ansito profondo, terrificante della bestia. Cercando di non perdere l'equilibrio, estrasse la pistola e infilò la destra sotto l'ascella sinistra per puntare all'indietro. Sparò aue volte e i micro-lampi gli stamparono nel cervello gli alberi scuri, la strada nera, le rotaie lucide.

I lampi spaventarono la bestia. Mark non si fece più illusioni: era l'Animale. Per un chilometro non sentì più alcun rumore, ma poi ecco ai nuovo lo scalpiccio di quell'essere da incubo, che stava guadagnando terreno.

La strada correva diritta e lui accelerò, sparando contemporaneamente qualche altro colpo. Poteva essere la sua ultima occasione: se non colpiva per caso Animale, la belva si sarebbe ben presto accorta chc quei lampi erano innocui, c li avrebbe ignorati. Continuando a procedere veloce, sfilò il fucile e rallentò fino a fermarsi e, ansimando, si gettò in ginocchio dietro il tronco di un pino dove il fitto bosco lasciava il posto a una radura.

E allora vide per la prima volta l'Animale in carne e ossa. Era grande come

un cavallo e stava chino sulla bicicletta caduta, annusandola, a una cinquantina di metri da lui, con l'ampio torace che si sollevava e abbassava a ogni respiro. La pelliccia, illuminata dalla Luna, pareva d'argento, a eccezione della lunga striatura nera sulla schiena; i peli del collo erano irti. Era magro e dai seni penduli e flosci capì chc era una femmina. Solo allora si rese pienamente conto del pericolo: nel folto del bosco la lupa doveva avere i piccoli che sicuramente stavano morendo di fame dopo che il Capo aveva ucciso il padre. Se si fosse trattato di un maschio forse sarebbe riuscito a spaventarlo e a indurlo a battere in ritirata, ma una femmina con una nidiata di pie-coli famelici non avrebbe mai ceduto. Uno di loro due non avrebbe visto l'alba.

Ai suoi tempi non esìstevano lupi nella California meridionale, però Mark ne aveva incontrati in Canada, e aveva avuto modo di conoscerne l'astuzia. Se non fossero stati armati, gli uomini non avrebbero mai avuto la meglio con loro. E adesso si trovava a dover affrontare un mostro di quella razza. Era troppo distante perché la pistola potesse servire a qualcosa, ma neanche il suo fucile ad alta velocità poteva servire a molto. Poteva ferire la bestia, ma sarebbe morto prima di lei, a meno che non fosse riuscito a colpirla al cervello.

Animale sollevò la testa massiccia annusando l'aria. Mark sapeva che sarebbe riuscita presto a localizzarlo. Non c era tempo per arrampicarsi su un albero; lei gli sarebbe stata addosso prima che fosse riuscito a sollevare i piedi da terra, maciullandogli il collo con le gigantesche zanne.

Si rizzò su un ginocchio, togliendo la sicura, fu un rumore debole, ma sufficiente perché la lupa lo sentisse. Stava immobile con le orecchie ritte, il lungo muso puntato nella direzione dove lui si trovava. Quando sollevò il fucile, la bestia intuì il pericolo e si slanciò fra gli alberi, perdendosi nel buio. Mark, se possibile, ebbe ancora più paura. La lupa sapeva dove si trovava lui, mentre lui non aveva idea di dove fosse, se non che si trovava sul suo lato delia radura. Si avventò di corsa allo scoperto sparando alla cieca due colpi di pistola, e cercando nel contempo di capire da quale parte spirava il vento. Se lui stava sottovento la sua avversaria non avrebbe potuto fiutarlo, e fra 3 pini dove si era rifugiato dopo aver attraversato la radura, era buio fitto. Cercando di fare meno rumore possibile, si spostò di lato fra i tronchi, madido di

sudore. La sentì muoversi all'improvviso facendo scricchiolare gli arbusti, e pensò che doveva avere perso il contatto, abbagliata dai lampi degli spari. Infatti correva sottovento.

Poi il rumore cessò. Mark non ne era certo, ma forse la lupa sapeva da che parte soffiava il vento. Adesso aveva ritrovato l'usta. Mark riattraversò la radura di corsa, rinunciando al vantaggio del vento in cambio della possibilità di colpirla se fosse sbucata dagli alberi allo scoperto sotto la Luna. Giocavano una partita mortale a nascondino, e lui aveva dalla sua due soli vantaggi: il cervello e il fucile. La lupa era più veloce, le sue reazoni erano più pronte, aveva una vista molto migliore, e un odorato che equivaleva a un altro paio di occhi. Ma, soprattutto, era spinta dalla neccs-sità e dall'istinto innato di uccidere.

Nonostante stesse attento, quando la lupa balzò nella radura lo colse di sorpresa. Per fortuna fra loro due c'era la bicicletta e l'odore la distrasse dando a Mark una possibilità. La luce era scarsa, il bersaglio mobile e la mira imprecisa, tuttavia la colpì. La lupa lanciò un ululato di dolore, scartando di lato. Semiaccecato dal lampo, lui sparò di nuovo e la colpì ancora, ma nessuno dei due colpi era stato mortale perché la belva partì a lunghi balzi nascondendosi fra gli alberi.

Mark si rese conto di avere la possibilità di fuggire e corse verso la bicicletta. Ma fu un errore. Se le ferite non l'avessero resa più lenta, per lui sarebbe stata la fine. Stava correndo allo scoperto, a metà strada dalla bicicletta, quando lei gli si avventò contro, ma non era più veloce come prima. A testa bassa, correva all'attacco in un silenzio agghiacciante. Mark vide i suoi crudeli occhi di un verde dorato. Concentrandosi come non mai in vita sua, mirò fra gli occhi e sparò.

Ma la lupa continuava ad avanzare. Mark fu preso dal panico. Dopo un ultimo sparo a caso le gettò contro il fucile, buttandosi a sinistra. La belva cercò di virare ma non ci riuscì, dandogli il tempo di estrarre la pistola. Mark fece fuoco tre volte mirando alla parte alta della spalla possente, nella speranza dì colpirla al cuore.

La forza d'inerzia la trascinò avanti, mentre le gambe cedevano. Andò a schiantarsi contro un albero, e Mark sentì tremare la terra per l'impatto, poi si

accasciò al suolo e il peso stesso del suo corpo costrinse l'aria a uscire dai polmoni in un lungo, sommesso guaito.

Tremando come una foglia, Mark andò a raccogliere iì fucile e si accostò con gran cautela alla carcassa imponente. Le zampe posteriori scalciavano ancora Γ aria, ma lui sapeva di avere vinto. La lupa stava morendo.

Guardo intimorito la belva, ora immobile, non osando toccarla. Anche nella iuce scarsa poteva vedere quant'era macilenta, con le costole sporgenti, la testa massiccia e le mascelle col labbro superiore retratto irrigidito nella morte che lasciava intravvedere i denti grossi come quelli di un alligatore.

Era una creatura magnifica c lui non provava alcuna gioia per averla uccìsa, anche se era un' assassina, anche se si era dimostrato un tiratore di prim'ordine riuscendo a colpirla in mezzo agli occhi.

Accorgendosi di essere fradicio di sudore e coi denti che gli battevano dal freddo, rimise la bicicletta sulla rotaia e montò in sella.

Depresso e pensoso, proseguì il viaggio per Weldon.

Un'ora dopo l'alba, come d' accordo, arrivò da Fres l'uomo con la bicicletta a rimorchio. Aveva gli occhi fuori dalla testa.

e aiutandosi coi gesti per sopperire alla scarsità delle parole, raccontò della lupa morta. Mark ancora mezzo addormentato, ebbe l'impressione chc si aspettasse una medaglia o un encomio per essere passato vicino alla belva morta.

Ci volle poco tempo per impacchettare i pochi averi della famiglia. Dopo mezz'ora erano già in strada. Mamma con E1 sul rimorchio, Mark su una bicicletta e Ed dietro di lui su un'altra. La vista del La|0 Isabella incantò Mamma e Ed, ma Mark non si fermò. Poco dopo arrivarono alla radura e l'uomo che trainava il rimorchio insistè per fermarsi e raccontare ancora una volta quello che aveva provato vedendo l'enorme carcassa. Mark non si oppose perchè voleva vedere anche lui la lupa alla luce del giorno.

La pelliccia dell'animale morto era rorida di rugiada che brillava al Sole, ma

anche morta era sempre una creatura spaventosa. Mark esaminò la testa col foro annerito fra gli occhi, ma neanche allora provò piacere per la sua vittoria.

Ed stava prudentemente a guardare alle sue spalle. — Tu, Mark? — chiese con timore reverenziale.

— Sì. — L'occhiata adorante del ragazzo lo mise un po' in imbarazzo, anche se gli fece piacere. perché non sapeva se il merito andava tutto a lui o per buona parte alla fortuna. — Andiamo. Non possiamo restare qui tutto il giorno.

A Fres furono accolti con entusiasmo, entusiasmo che aumentò quando si sparse la notizia chc Mark aveva ucciso un Animale. Γ1 capo della comunità di Fres scortò Mark e la famiglia fino all'appartamento nella piccola frazione ancora abitata alla periferia della città. Spiegò che il loro compito principale era quello della produzione di alimenti freschi, compito più difficile di quanto Mark avesse immaginato, in quanto aveva da tempo dimenticato tutte le sue scarse nozioni in materia. Non senza orgoglio, il capo dichiarò di essersi «laureato» all'Università nella «coltivazione», sebbene in origine fosse stato un sem-

Plice magazziniere. Sei mesi a

ornu avevano fatto di lui un esperto istruttore. C'erano, è vero, notevoli scorte di cibo in tavolette, e se anche finora non era stato possibile riattivarne la produzione, nel frattempo dovevano fare del loro meglio. Non fu molto esplicito sui problemi che dovevano affrontare e risolvere.

Prima di congedarsi dalla famiglia, Mark prese in disparte Mamma e le disse: — Ricordi quella volta che tornai da Weldon? Quando portai regali per tutti all'infuori che a te?

— Sì, Mark, ricordo — gli sorrise con dolcezza. — Ma non...

— Ti dissi anche che un'altra volta avrei portato un regalo anche per te. — Infilò la mano in tasca e ne tolse la pesante catena d'oro del tiranno, che le mise al collo.

— Oh, Mark! — Mamma si mise a piangere dalla gioia e Γ abbracciò.

Partì da Fres molto depresso. Con la «coltivazione» (così la chiamavano) tornata ai tempi della zappa, forca e rastrello, La famiglia era destinata a rompersi la schiena dalla fatica. Tuttavia erano uniti, facevano parte di una comunità, sia pur primitiva, ed era probabile che fra non molto i «giochi» di Mamma e Ed si sarebbero risolti con l'intervento di una levatrice.

Lasciarli fu molto penoso. Tutti piangevano, ma Wet e E1 si consolarono con una tavoletta di cioccolata. Jen costituiva un problema diverso, Era nel pieno dell'adolescenza, ormai prossima a diventare una giovane donna di notevole bellezza e carattere, e Mark sospettava di avere una parte importante nelle sue fantasie. Se avessero vissuto altri sei mesi insieme, la situazione sarebbe diventata critica... Promettendo che sarebbe tornato appena possibile, li lasciò.

Raggiunse Fomu al crepuscolo. Con la scusa di essere stanco, riusd a evitare un incontro col Maestro e si ritirò subito nella sua stanza. Aveva fatto una doccia e si stava vestendo, quando entrò Joc.

— Mark! Ho appena saputo che sei tornato. Sono felice di rivederti.

— Anch'io. — Π tono dell' amico lo irritava: pareva convin-to che fosse tornato da una vacanza.

Joe se ne accorse ma non vedeva l'ora di vuotare il sacco. — È stato brutto, eh? Be', me lo racconterai... — e non si trattenne dell'aggiungere: — Un'altra volta.

— Bratto? — Ripetè Mark.

— Be', non mi pare la parola giusta. Sono soltanto andato sulla Luna, ho ammazzato il Capo e sono tornato indietro.

Joe non rilevò l'ironia. — Ah, il Capo è morto? Bene, bene. Era un bastardo... ma io sapevo che saresti riuscito a farlo fuori.

— E poi non reggendo più: — Ma adesso stammi a sentire. Ho delle novità...

una cosa veramente importante per te.

32

Per quanto sensazionale, la notizia non lo colse di sorpresa: fra poco sarebbe tornato nel mille-novecentottancinque. Mark si disse che dopo tutte le sue traversie, questo era il colmo. Veniva confermato il fatto che Joe L'aveva visto in quell'anno. Eppure questa certezza accentuò la sensazione di sogno della sua vita. Gli pareva di essere un sonnambulo.

Joe continuava a parlare, incapace di frenarsi. Mark lo ascoltava appena. Indubbiamente era il primo uomo nella storia dell'umanità ad avere la certezza di vivere fino a un dato giorno: fino ad allora gliene potevano capitare di tutti i colori, ma non sarebbe morto. Cosa gli sarebbe successo se si fosse buttato in un burrone o se si fosse sparato? Per quanto strano potesse sembrare, l'idea di essere sicuro di vivere per un certo periodo invece di consolarlo lo turbava. Forse esisteva una probabilità che non aveva preso in considerazione. L'uomo visto da Joe non poteva essere un suo sosia? E la pipa? D'altra parte, se era veramente lui a bordo dell'autobus, come mai non si era messo in contatto con Joe, subito o in un secondo tempo? Comunque, la si considerasse, era una cosa pazzesca.

Joc continuava a parlare, e Mark lo interruppe bruscamente. — Piantiamola lì, per il momento. Voglio mangiare.

Joe lo guardò come un cane bastonato. — Oh, certo! — si affrettò poi a dire. Era talmente infervorato chc non aveva fatto caso allo stato d'animo di Mark. E lui, da parte sua, lo invidiò ancora una volta per la sua capacità di dedizione alla scienza anche se, al presente, lo irritava.

Il vecchio Visick. nonostante l'apparente impassibilità, si rivelò più intuitivo. S'incontrarono in mensa e, stringendo la mano di Mark, disse; — Felice di rivedervi. — Lo scrutò a fondo. — Avete l'aria stanca. Volevo proporre una riunione ma sarà meglio rinviarla a domattina.

— Grazie, ma dato che divido la stanza con Joe, so che non riuscirà a tacere finché non avrà vuotata tutto il sacco. — Finse di non vedere l'espressione contrita dell'amico. — No, facciamo pure la riunione. Non sono tanto stanco.

L'ufficio di Visick era in definitiva la sua stanza, con il letto in un angolo. Offrì a Mark l'unica seggiola. Joe si appollaiò sull' orlo della scrivania, e Visick, dopo aver tiralo fuori una bottiglia e qualche bicchiere, si sedette sul letto. — Joe — disse poi. — Comincia tu.

— Tanto tempo fa — disse Joe, — ti dissi che era impossibile viaggiare a ritroso nel tempo, Be', sbagliavo.

— Forse ti sbagliavi — lo corresse Visick, gingillandosi col bicchiere ma guardando fissamente Mark.

— D'accordo, forse mi sbagliavo. Il dubbio poggia unicamente su un semplice dato di fatto. Ricordi i veicoli di prova, e la coniglia, che tornavano quando il ìempo lineare corrispondeva alla durata del viaggio? Bene, È chiaro che tu non potrai fare la stessa cosa viaggiando a ritroso nel tempo. Ogni oggetto lanciato adesso si materializzerà nel passato.

— Un momento — obiettò Mark, — che cosa t'impedisce di preparare una zona sperimentale e aspettare il ritorno di un veicolo che tu intendi lanciare per il periodo di, diciamo, una settimana?

Fu Visick a rispondere. — Per fortuna, c dico peT fortuna, non abbiamo la minima intenzione di fare questo per una durata chc rientri nel limite della nostra vita.

— Perché per fortuna?

— Per questa ragione: se riuscissimo a operare per un ambito di giorni o settimane inconeremmo in quello che Joc insiste a definire il paradosso di Visick. — Sorrise. — E io sono abbastanza vanitoso per compiacermene. Se, per esempio, noi facessimo un esperimento con voi comc oggetto, arriverebbe il momento in cui vi materializzereste nella zona di prova, ma in quel momento non sareste ancora partito. Così le due entità si troverebbero faccia a faccia, o si fonderebbero insieme.

— Da quando ho conosciuto Joe — disse Mark, diffido della parola «impossibile», tuttavia...

— Già, tuttavia... — annuì Visick. — È qui chc c'entra la fortuna. Sebbene avessi fatto un esperimento anni fa, nella zona sperimentale non è comparso niente e, secondo i miei calcoli, un viaggio a ritroso nel tempo inferiore ai cent'anni è impossibile. Heimblatt, che si i divertito a rileggere e controllare le mie ricerche è dello stesso parere.

— Non ti sto a dire, Mark — intervenne Joe che non riusciva a star zitto, — che ricerche interessanti! Ho scoperto cose che mi hanno fatto venire voglia di prendermi a calci. Ches e io avevamo sotto gli occhi tutti gli indizi... e non li vedevamo. Prendi per esempio...

— Basta, Joc, per favore — lo tacitò con fermezza Visick. —

Inoltre, fu il mio predecessore a dare inizio ai lavori veri e propri. Qui a Fomu stiamo lavorando da quasi cent'anni intorno a questo argomento. Il primo tentativo di lancio... non so cosa fu lanciato, avvenne più di ottant' anni fa. Purtroppo l'autore dell' esperimento morì di peste prima di avere il tempo di mettere per iscritto la sua teoria. Ma, per farla breve, vi basti sapere che è impossibile un viaggio a ritroso di meno di cent'anni.

— È come lo zero assoluto della scala termometrica di Kelvin — intervenne Joe. — Ci si può avvicinare molto, ma senza mai arrivarci. E cosa sono cent' anni? Una nullità. La scala temporale non ha limiti.

Visick lo zitti con un'occhiata perentoria. — Una volta ammesso che in teoria non possiamo fare niente per i primi cent' anni, la precisione aumenta più passa il tempo e diventa assoluta retrocedendo di un migliaio d' anni.

— luteo questo per farmi capire chc, sebbene non abbiate il sostegno di prove sperimentali, pensate di potermi spedire nel mi llenovecentottantacinqu e ?

— Bevi qualcosa — suggerì Joc,

Mark porse il bicchiere, e continuò: — Vorrei chiarire due punti. Joc mi vide realmente quel giorno a Bakersfield? Lasciamo da parte per il momento il fatto che io non l'abbia cercato. E, in secondo luogo, perché dovrei andare proprio io?

— Ma ti ho visto davvero! — disse Joc. — Gesù, ne sono assolutamente sicuro. Che altro posso dire?

— Risponderò io alla seconda obiezione — disse Visick. — Perché? Perché c'è una ragione: essendo medico e nato nel ventesimo secolo siete l'ideale dal nostro punto di vista. Joe sarebbe disposto ad andare lui, ma vi conosce e si rende conto che è meglio che andiate voi.

— E va bene, vi ascolto.

Visick tornò a riempire i bicchieri prima di continuare. — Torniamo indietro un momento — disse. —Probabilmente vi sarete chiesto perché noi, qui a Fornu, alle prese con la lotta per la sopravvivenza, sprechiamo tempo ed energia per risolvere questo problema.

— Infatti ci avevo pensato — ammise Mark.

— Vi spiegherò subito il perché. La genetica ha priorità assoluta perché solo i genetisti possono risolvere uno dei nostri problemi più gravi. Noi lo chiamiamo Gigantismo. Avete sentito parlare dei lupi e dei serpenti?

Mark annui. Non era il momento di vantarsi delle sue imprese.

— Il Gigantismo sta aumentando in tutto il mondo...

Parlarono fino a notte inoltrata, e Mark apprese molte cose. L'uomo del venticinquesimo secolo viveva grazie alle riserve lasciate dai suoi predecessori. C' erano enormi depositi di viveri in tavolette, di vestiario, e molte fabbriche completamente automatizzate, ma a Fomu si rendevano conto che tulio quello non poteva durare in eterno. I pochi sopravvissuti al cataclisma dotati di istruzione ed esperienza gravitavano intorno a Fomu. Erano il serbatoio mentale, di vitale importanza per il futuro. Gli altri si limitavano a premere bottoni, condizionati a trascorrere l'esistenza guardando il video, incapaci di scrivere e capaci di leggere solo le parole più semplici, e di conseguenza dotati di un linguaggio limitato.

Negli anni trascorsi dal momento della partenza a quello dell'arrivo di Mark, quattrocento anni dopo, l'umanità aveva risolto due grossi problemi. Primo;

lo sfruttamento dell'energia solare era cresciuto dallo sperimentale quindici all'attuale ottanta per cento. Secondo; cosa quasi altrettanto importante, Γ uomo aveva imparato a conservare l'energia elettrica, ma a questo punto le auto non esistevano più da tempo, perdute fra le macerie delle guerre che si erano succedute e, con l'avvento dell'anno lavorativo di due settimane e dell'uso dei terminali dei computer installati nelle ı case, erano scomparsi anche i lavoratori pendolari. Mark apprese inoltre chc l'area della Baia, compresa San Francisco, contava quindici milioni di abitanti prima dello sterminio dell' ultima guerra. Di questi abitanti, un migliaio appena lavoravano alla produzione del vestiario essenziale e degli alimenti, e circa mezzo milione si occupavano della distribuzione, dei commerci e dei servizi d'ordine.

— E gli altri cosa facevano?

— Non riesci a immaginarlo?

— gli chiese con marcata ironia Joe. — La sovrappopolazione e la noia lì spinsero, e con loro moltissimi altri, al gioco preferito dall'uomo: 3a guerra. E così arriviamo al presente. Fornu pensa, progetta, controlla. Qui siamo nel venticinquesimo secolo, il resto del mondo è più o meno all'età della pietra.

— E non è tutto — intervenne Visick. — Prima ho parlato del Gigantismo. Per combatterlo è necessario il vostro aiuto. I nostri genetisti si Tendono conto che stanno affrontando il problema dalla parte sbagliata. Sanno che questo fenomeno è un risultalo, ma ignorano come abbia avuto inizio.

— Quindi hanno dei problemi

— disse Mark. — Dite che è diffuso in tutto il mondo?

— Siamo collegati via radio con altri centri coi quali ci scambiamo informazioni. Per esempio, i dintorni di Sid, nel Continente Meridionale, sono infestati da ragni giganti.

— L'Australia? — Mark guardo Joc che si limitò ad alzare le spalle. In quella zona erano sempre esistite le vedove nere.

— E com'è successo?

— Non lo sappiamo. Non abbiamo più avuto notizie. Da Chow San, a Oriente, hanno riferito che sono nati bambini anormali, che sono poi morti di fame, Ma c'è dell'altro. —Sbadigliò tanto era stanco mental-mente e fisicamente. — Il resto potete leggerlo domani. C'è tutto, in archivio.

Mark, accantonò l'argomento. ■— E una volta arrivato che cosa devo fare? E come farò poi a tornare qui?

Joe non aspettava che questo. — Per entrambe le domande un'unica risposta. — Appena arrivato mettiti in contatto con Ches, chc ha preso il mio posto dopo che sono partito.

— Ma tornerò at momento previsto e nel posto giusto?

— Stai tranquillo. Andrà tutto bene. Abbiamo controllato: noi due siamo arrivati istantaneamente qui dal momento della partenza, e nel periodo intermedio non c'è traccia della nostra esistenza. Non è vero? — chiese a Visick, che annui.

La mattina dopo, Mark ebbe il primo dei suoi numerosi colloqui con i genetisti. Nel suo intimo pensava che si fregiavano di un titolo cui non avevano diritto; lui, semplice laureato in medicina, ne sapeva molto più di loro. Facendo del suo meglio parlò di Crick e Watson, dell' rna e del dna e della doppia spirale, tutte cose nuove per loro e che li lasciarono a bocca aperta. Visick aveva ragione: era come se avessero visto il finale di un film, e da quello cercassero di ricostruire tutta la trama. Adesso, per lo meno, avevano un'idea rudimentale di com'era cominciato. Durante il secondo incontro gli dissero che, al ritorno, sarebbe stalo eletto capo dello staff dei genetisti, proposta chc avrebbe trovato ridicola se non fosse stata giustificata dalla loro patetica ignoranza.

Nei giorni successivi, fra i preparativi e le lezioni sui geni, i cromosomi e quanto di utile riusciva a ricordare, trovò anche il tempo di leggere i documenti d' archivio. Visick aveva capito di quale importanza fosse ti problema del Gigantismo. Quand' ebbe visionato l'ultimo microfilm, disponeva di tutte le informazioni necessarie.

Si recò anche nel laboratorio dove lavoravano Visick e Heimblatt con i loro assisteinti, e constatò che l'apparecchio che stavano allestendo era molto diverso da quello originale di Heimblatt. Non occorrevavano veicoli di alcun genere. Bastava solo chc lui si sistemasse nel punto focale, al centro del marchingegno, e un istante dopo · gli assicurarono - si sarebbe ritrovato nello stesso posto, ma nel mille-novecentottantacinque.

Come zona di lancio scelsero la formazione rocciosa che affiorava sulla collina non distante dalla casa dove aveva vissuto la famiglia di Mamma; era un posto che Joe e Mark avevano visto in tutt'e due i periodi di tempo, e che non era mai cambiato. Joe gii spiegò accuratamente quello Che doveva riferire a Ches, e si accordarono infine che sarebbe tornato in un punto vicino alla caverna che era stata il suo primo punto d'arrivo. Avrebbe pensato Ches a sceglierlo.

Poi giunse il momento di trasportare tutto l'equipaggiamento nel posto prescelto. Mark partecipò alla spedizione, fermandosi per fare visita alla famiglia. Furono tutti felici di rivederlo, ma i legami che li avevano strettamente uniti andavano già allentandosi sotto l'influsso della vita nella piccola comunità.

Mamma e Ed lavoravano parte della giornata a «coltivare», e nelle ore libere Mamma badava a Wet e a El. Ed aveva anche un altro incarico, dovuto alla sua abilità nel maneggiare le armi: faceva dei turni di guardia. Solo Jen mostrò segni di malcontento; il lavoro nei campi non le piaceva e le giornate le sembravano eterne. Mark ebbe l'impressione che il suo interesse per lui non fosse svanito. Jcn non disse mai niente, ma lo si capiva da come lo guardava. Da parte sua, Mark la trovava sempre più attraente e ammirava la sua pacata tenacia e la forza di carattere, che gli ricordavano Gloria.

Strano pensò con te altre sono stato a letto e ho goduto, però non riesco più a ricordare la faccia di A riane o di Anna, e quanto alla terza... non ne ricordo neanche il nome. Gloria e Jen, invece, sono diverse. Fra due anni, aI mio ritorno, Jeu sarà ormai una donna, e forse non mi avrà dimenticato...

Joe, il cui interesse per la fama di Mark come cacciatore di lupi giganti era pari alla paura di incontrarne uno, combinò con

Visick di passare l'ultima notte a Weldon.

Il pomeriggio antecedente al giorno della partenza furono eseguiti alcuni lavori preliminari. Non avendo niente da fare. Mark tornò nella caverna a prendere lo scotch. Lo bevvero quella sera. Joe, già eccitato, diventò addirittura lirico nell'esal-tarne la qualità. Visick si limitò a dire chc era «notevole» e continuò a bere. Mark lo assaggiò appena. Il giorno dopo era T'ultimo della sua vita «garantita». Ma con l'aiuto della fortuna sarebbe tornato a Weldon. O a Bakers field.

A mezzogiorno era già tutto pronto. Mark, chc indossava il suo vecchio abito da cacciatore, decise di non portare niente con sò, oltre alla pipa e a! distintivo che gli aveva regalato Gloria. Appena arrivato avrebbe telefonato a Ches, che avrebbe provveduto a tutto. Dopo avere scambiato una stretta di mano con Joe c Visick, strisciò sotto l'impalcatura c andò a sistemarsi nel punto chc Joe aveva precedentemente segnato. Senti I' amico gridare: — Pronto per il viaggio, capitano!

Buon vecchio Joe, un po' pesante, a volte, ma fidato.

Guardò il cielo, azzurro e non più letale. Almeno aveva fatto qualcosa di utile.

Poi, il silenzio, la sensazione di cadere, il nulla.

Il dottore e il tenente di polizia guardavano l'uomo attraver-

Un bel giorno, anzi, un bruttissimo giorno,

qualcuno annuncia all'agente speciale

ZackTourney che l'hanno ucciso alcuni mesi prima.

E non soltanto Zack è stato ucciso già da tempo,

ma anche il Presidente degli Stati Uniti,

un multi-multi miliardario e altre personalità

di spicco, tutti proprietari di vaste fette

del territorio nordamericano,

persone e robot compresi.

Cosa può lare un poveretto quando scopre

di essere praticamente morto?

Cosa può fare se non mettersi

alla ricerca di tutti i mutanti che conosce

nel sottobosco della malavita, per scovare

il suo assassino prima che sia troppo tardi?

Il caso è estremamente complesso,

poiché si tratta di '

so la lastra di vetro della porta. Chiuso nella sua solitudine, a testa china, giocherellava incessantemente con un piccolo oggetto lucido.

— Cosa diavolo è, dottore?

— Una specie di spilla, forse d'argento, che raffigura un teschio. Quello, e una pipa, è tutto ciò chc gli abbiamo trovato addosso. Quella spilla lo affascina; va avanti così per ore, felice come un bambino con un giocattolo nuovo. Ehi! — continuò il dottore allarmato. — Non vorrete portargliela via, È docile, ma solo finché qualcuno non cerca di prendergliela.

— Non c'è bisogno, l'ho già vista in fotografia. Non ci dice niente. Chc sia un neonazista?

— Tutto quel chc sappiamo di lui è nel dossier, e voi l'avete già letto. Ha circa trentacinque anni, è sano e ben nutrito. A parte l'amnesia totale, sta benone,

— E tutto quel chc aveva era quel bernoccolo sulla testa? Strano che un semplice bernoccolo produca questo effetto.

— Dipende dal colpo e dalla struttura del cranio — disse il dottore — però sono d'accordo con voi. Quell'uomo ha subito un grave shock. Forse ha battuto la testa cadendo da quelle rocce, anche se non capisco perché ci si fosse arrampicato.

— Già, non riesco a capirlo nemmeno io. Ma ne ho viste tante, di cose strane! —Sospirò. — Abbiamo fatto tutti i controlli possibili. Nessuno ha dichiarato la sua scomparsa. A meno che salti fuori Qualcosa di nuovo, e non credo sia possibile, considero chiuso il caso. Abbiamo cose più. importanti dei casi di amnesia, dottore.

— Non è neanche il mio campo. Lo spediamo a Frisco per un esa me psichiatrico.

— Dagli strizzacervelli, eh? — Il tenente sbuffò con fare sprezzante.

— Può darsi che riescano a fare qualcosa — ribatté freddamente il dottore.

L'infermiere fece sedere l'uomo accanto al finestrino e gli infilò in bocca la pipa vuota.

Povero bastardo pensò, la succhia come se fosse un poppatoio. D'accordo, è innocuo e non c'era bisogno di un'ambulanza, ma, perdio, potevano almeno darci un 'auto. Va bene che bisogna risparmiare, ma farci viaggiare su un autobus di linea!

Infermiere e paziente erano stati fatti salire a bordo per primi. Fra poco l'autobus si sarebbe riempito, Arrivarono alla stazione c la voce calda e cordiale dell'altoparlante disse: — Ba-kersficld! Bakersfield! L'autobus in partenza è diretto a San Francisco, con fermate a...

L'infermiere borbottò: —Accidenti, un autobus locale! Ci metteremo un'eternità. — Ma il paziente continuava a succhiare la sua pipa, ignaro di tutto, all' infuori del distintivo lucido che teneva in mano.

fine